



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M.
270/2004*)

in Economia e Gestione delle Arti e delle attività
culturali (EGArt)

Tesi di Laurea

—

Cadore: Costruzioni identitarie e tutela giuridica

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Relatore

Ch. Prof. Maria Luisa Ciminelli

Correlatore

Prof. Lauso Zagato

Laureando

Camilla Larese De Santo

Matricola 840484

**Anno Accademico
2014 / 2015**

Sommario

Sommario	2
Introduzione	4
Sintesi della tesi.....	5
Ricerca antropologica di una cadorina in Cadore: riflessioni metodologiche	7
Capitolo 1. Identità e cultura	10
1.1 Identità	10
1.2 Cultura	19
1.3 Identità, cultura e UNESCO.....	21
Capitolo 2. Minoranza linguistica	28
2.1 Tutele giuridiche internazionali.....	30
2.2 Strumenti europei	35
2.3 Le minoranze linguistiche in Italia e la Legge 482/99.....	41
2.4 Lingua e identità	45
Capitolo 3. Le Dolomiti	49
3.1 Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale, culturale e naturale dell'Umanità del 1972	49
3.2 Convenzione europea sul paesaggio del 2000	54
3.3 Le Dolomiti e la Fondazione Unesco	57
3.4 Divisione del naturale dal culturale: critica agli strumenti.....	66
Capitolo 4. Il Cadore dei cadorini	75
4.1 La storia raccontata	75
4.2 Il Cadore di una volta “Se stasea meo cuan che se stasea pedo”	78
4.3 Le Regole: dalla collettività all’economia	85
4.4 La trasformazione dell’occhiale.....	87
4.5 Il rifabbrico: da necessità a usurpazione	91
4.6 Il ritorno delle attività agro-silvo-pastorali.....	94
4.7 La fuga dei cervelli: da necessità economica a necessità intellettuale	98
4.8 Lingua minoritaria Ladina chiamata dialetto.....	102
4.9 Il ritorno della Magnifica come soluzione alla Legge 56/14.....	108
Capitolo 5. Sentimento di “cadorinità”	113
5.1 Il territorio di appartenenza	113
5.2 Noi cadorini, sone n’aurta stirpe	118
5.3 La questione del foresto e il rapporto con i vicini	121
5.4 Campanilismi istituzionali, campanili ironici popolari	125

5.5 L'Unione fa la forza.....	127
5.6 Il sentimento del sé collettivo	131
Conclusioni.....	136
Ringraziamenti.....	140
Bibliografia.....	141
Sitografia.....	143
Appendice	145
1. Storia del Cadore e del suo popolo	146
2. Le Regole: istituzioni collettive	159
3. L'idioma ladino-cadorino	170
4. I cadorini: lignaggi e caratteristiche da fine '800 a metà '900	174
5. Il territorio dolomitico del Cadore.....	183
6. Feste cadorine	191
6.1 Feste e tradizioni scomparse	191
6.2 Feste e tradizioni ancora vive	195
7. Trasformazione della comunità	201
Bibliografia Appendice	204
Sitografia Appendice	205

Introduzione

Questo lavoro ha origine da un quesito basato sulla questione dell'adeguato "sfruttamento" delle tutele giuridiche in territori montani, simili e di confine, in particolare nel Cadore. Vuole indagare, dal punto di vista antropologico, quale sia la percezione dell'identità cadorina, in quanto sentimento di appartenenza di un sé collettivo nell'attualità, e interrogarsi sul ruolo che la tutela giuridica può svolgere nella costruzione identitaria e nello sviluppo socio-economico e culturale dell'area dell'Alto bellunese. La Comunità Cadorina, come è sostanziato dalla sua stessa storia, è una comunità molto ricca, dotata di tradizioni, cultura e bellezze naturalistiche, tuttavia poco valorizzate e che consegnano una rappresentazione del territorio, come un contesto "fermo", poco pronto al cambiamento e alle nuove sfide per uno sviluppo sostenibile.

Io sono cadorina, vivo in Cadore e vivo il Cadore. Ho sempre visto questa comunità molto coesa e ricca di potenzialità, anche se non adeguatamente valorizzate. Lavorando nel settore della ricettività turistica a Misurina (frazione del comune di Auronzo di Cadore al confine con la provincia autonoma di Bolzano), e venendo in contatto con le diverse realtà montane, mi sono chiesta perché la provincia di Belluno, ed in particolare il Cadore, non riuscisse a sfruttare appieno il riconoscimento di minoranza linguistica, di cui alla legge 482/99, e l'iscrizione delle Dolomiti, avvenuta nel 2009, nella Lista del patrimonio mondiale dell'umanità ai sensi della Convenzione UNESCO del 1972; cosa che i nostri vicini delle Regioni Trentino Alto-Adige e Friuli-Venezia Giulia hanno fatto e riescono a fare con costanza. Mi chiesi se fosse un problema delle nostre istituzioni, considerando comunque i "privilegi" di Province autonome (Bolzano e Trento) e a Statuto speciale (del Friuli), o se mancasse la presa di coscienza di tali peculiarità, da parte degli abitanti del Cadore.

Sintesi della tesi

Per addentrarsi nel tema, è stata necessaria una prima analisi della concezione dell'identità nella sua evoluzione, grazie al contributo che antropologi come Ugo Fabietti, Francesco Remotti e Marco Aime hanno dato; sulla costruzione e finzione identitaria, personale ma soprattutto collettiva, soffermandosi all'uso improprio che ne fanno spesso forze politiche e gruppi di rivendicazione nella distribuzione di risorse e nel riconoscimento di diritti. Al concetto di identità si associa quello di cultura, a sua volta reificato e rimodulato nelle attribuzioni simboliche, partendo dalla definizione di Tylor alla visione più moderna di Geertz, Herzfeld e altri. Alla luce del binomio identità e cultura verrà discussa l'azione dell'UNESCO, in quanto spesso stimolatrice, per determinate collettività, della costruzione identitaria attraverso "beni" e "patrimoni" – culturali o naturali, tangibili e intangibili – tutelati e salvaguardati, discorso analizzato facendo ricorso in particolare agli antropologi Maria Luisa Ciminelli e Bernardino Palumbo.

Il secondo capitolo è dedicato all'approfondimento dello studio degli strumenti internazionali, europei e nazionali della tutela di minoranza linguistica, e più nello specifico, la lingua Ladina. Nell'ambito delle tutele viene analizzato il rapporto tra lingua e identità.

Il terzo capitolo è incentrato sulla Convenzione UNESCO del 1972 sulla protezione del patrimonio culturale e naturale dell'umanità e sulla Convenzione europea del paesaggio del 2000, con attenzione al bene delle Dolomiti – iscritte nel 2009 alla Lista del patrimonio naturale dell'umanità – e alla Fondazione Dolomiti UNESCO. A seguire una critica allo strumento UNESCO nella distinzione tra patrimonio culturale e naturale, rispetto all'innovazione del concetto di paesaggio culturale tutelato dallo strumento europeo.

La quarta parte dell'elaborato è dedicata alla ricerca dei significati, dei simboli e degli elementi che i cadorini intervistati attribuiscono all'appartenenza, all'identità, alla cultura, al mantenimento dei valori, al territorio stesso e ai possibili percorsi di sviluppo per il Cadore.

Il quinto e ultimo capitolo ha preso vita in particolare grazie alle interviste fatte a cadorini di varie fasce d'età e varie cariche sociali, i quali hanno espresso in maniera soggettiva e assolutamente incondizionata le loro opinioni e sensazioni. Questo è stato possibile grazie ad una metodologia di tipo qualitativo basata su domande aperte, con la possibilità di ampio spazio di risposta per l'interlocutore. Altro elemento che ha permesso un maggior avvicinamento ai cadorini è stato l'uso della comune lingua ladina, in particolare nel dialogo con persone più anziane o riservate, le quali, comprendendo l'appartenenza comune, non hanno incontrato barriere nel partecipare al lavoro.

Questo percorso di confronto ha significato anche venire in contatto con esperienze storico-artistico-culturali (musei etnografici, eventi culturali tradizionali, conferenze, studi e convegni), nonché approfondire la conoscenza diretta dell'intero perimetro del territorio cadorino anche da un punto di vista naturalistico e delle espressioni umane e sociali di conservazione e valorizzazione dei tratti caratteristici, permettendomi di acquisire nuovi elementi di riflessione a sostegno della tesi e del quesito iniziale.

Il lavoro si compone inoltre di un'appendice che presenta un quadro delle vicende storiche del Cadore, delle sue attività passate, dei suoi usi e costumi, per favorire una miglior comprensione dello stato e delle condizioni attuali.

Ricerca antropologica di una cadorina in Cadore: riflessioni metodologiche

Un'analisi antropologica si fonda sulla ricerca sul campo; metodologia rappresentata dal lavoro di ricerca di tutti quelli che sono gli elementi che un antropologo può trovare solo se immerso all'interno di una comunità o gruppo. Lo studioso deve riuscire a stringere rapporti su vari livelli e in diversi ambiti; così facendo potrà avvicinarsi ad un contatto più diretto con le genti e apprendere opinioni, valori e sentimenti. Deve inoltre incuriosirsi di qualsiasi pratica differente dalla propria cultura così come anche degli usi e costumi a lui nuovi.

Il fatto di essere cadorina e di aver lavorato all'interno della mia comunità ha sicuramente creato delle situazioni di vantaggio. Inizialmente io stessa, mettendomi a confronto con le realtà limitrofe, ho iniziato una ricerca di quelli che potevano essere gli elementi di affermazione dell'identità – rivelatisi poi di costruzione identitaria: questo perché volevo ricercare un'identità ben precisa e concreta dei cadorini, soprattutto perché supponevo l'esistenza di una identità "certa" per una comunità, ai miei occhi ferma in una situazione di stallo, come se i cadorini non sapessero più chi fossero e come dovessero fare per ritrovarsi. Così ho iniziato questo studio cercando i valori e i simboli che potessero testimoniare l'autenticità della cultura e dell'identità in Cadore. Grazie ai consigli e ai testi indicati dalla mia relatrice, la professoressa Maria Luisa Ciminelli, ho compreso il significato dei termini antropologici e ne è derivato uno studio più approfondito.

In realtà è stato piuttosto complicato distaccarsi dalla comunità e vedere le cose con occhi da esterno, perché molte cose che per me sono "normali", per un antropologo potrebbero essere interessanti. Un primo esempio: chiedendo, in italiano e in maniera formale, ad alcuni intervistati di rispondere alle domande, questi hanno reagito in maniera restia, quando poi l'ho richiesto in dialetto, hanno subito accettato piuttosto fieri e interessati.

Per quanto riguarda il dialetto, Herzfeld parla di *intimità culturale* come:

[...] il riconoscimento di quegli aspetti dell'identità culturale, considerati motivo di imbarazzo con gli estranei, ma che nondimeno garantiscono ai membri la certezza di una socialità condivisa, la familiarità con le basi del potere che prima può garantire a quanti sono privi di diritti civili un grado di irriverenza creativa, e in un secondo momento rafforzare l'efficacia dell'intimidazione. L'intimità può anche rendere più forte il potere quando la sua manifestazione diviene segno di una fiducia collettiva (2003: 19).

In relazione alle testimonianze raccolte, ho potuto vedere come veniva considerato il dialetto ladino sia negli anni del fascismo, che negli anni '70 e '80; era fonte di imbarazzo in quanto coloro che parlavano dialetto erano rudi, ignoranti, ecc. Sta di fatto che la maggior parte dei cadorini continua ad esprimersi in dialetto, o meglio in ladino, soprattutto nella quotidianità più intima con il resto della comunità.

In particolar modo le interviste, le varie dichiarazioni e le diverse opinioni, mi hanno aiutato a confermare ciò che sento e vedo io della mia comunità. Questo legame, questa appartenenza, questo sentimento è molto forte e – a parer mio – non è possibile percepirlo se non si hanno le radici in questa terra. Ciò probabilmente è dovuto ad una serie di fattori quali la tipologia del territorio, l'isolamento o meglio le distanze, il fatto di sentirsi abbandonati dalle forze politiche; di conseguenza anche i cadorini acquisiscono quei caratteri che li contraddistinguono – la diffidenza verso il nuovo, la chiusura mentale, la solidarietà per lo più verso i locali. Io stessa mi rendo conto ogni tanto di essere così, di sentirmi dimenticata ma al contempo di vivere in una dimensione di serenità e pace, del fatto che anche se sei da sola in realtà non lo sei mai. Come scrive Marco Aime:

Che gli individui facenti parte di una certa comunità sviluppino un senso di appartenenza non significa automaticamente che sviluppino una consapevolezza d'identità. Tale senso di appartenenza risulta in molti casi più una pratica quotidiana basata sull'abitudine e sulla frequentazione personale degli

altri membri che non una categoria analitica, quale invece appare agli occhi degli studiosi (2004: 104).

Capitolo 1. Identità e cultura

Identità e cultura sono due concetti estremamente ampi e complicati che nel tempo hanno subito una vera e propria reificazione che ha comportato un uso spesso inappropriato e convenzionale dei termini. Questo primo capitolo si pone l'obiettivo di approfondire il significato e l'evoluzione dei due concetti, anche in relazione ai contributi di istituzioni internazionali come l'UNESCO.

1.1 Identità

L'identità, un problema costante nella vita dell'uomo, è oggetto di riflessione in vari campi di studio - l'antropologia, la sociologia, l'estetica e la psicologia – ed ha diverse declinazioni: personale, di gender, collettiva, etnica, politica, sociale, culturale.

Il concetto di identità nasce dall'antropologia in una visione di sensibilità e rispetto per le differenze; la disciplina si è trovata poi a fare un'autocritica nel momento in cui l'uso del termine "identità" è divenuto strumento in rapporti di interesse e di potere tra gruppi e comunità, subendo una marcata reificazione¹ e diventando un concetto essenzialista di cui spesso si abusa.

«Le tradizionali aggregazioni orizzontali su base sociale, ideologica, di classe vengono sostituite da tagli verticali, che classificano sulla base del legame tra terra e sangue, sul principio dell'autoctonia o della cultura» (Aime 2012: XIII).

[...] rinviano a sangue, razza e filiazione, ai misteri e alle mistificazioni dell'uguaglianza biologica; evocano lealtà politiche e civiche e l'indissolubile nesso tra diritto, potere e politica; poggiano su aggregazioni geografiche e delimitazioni

¹ «La reificazione può assumere ovviamente modalità diverse: dal un lato può tradursi in una sacralizzazione di idee e valori, da cui vengono fatte dipendere le azioni degli uomini; dall'altra può configurarsi come una naturalizzazione di comportamenti, sottratti anch'essi alla possibilità di revoca e di contestazioni. [...] uccide il senso delle possibilità» (Remotti 2010: 14).

territoriali; suppongono una coscienza per origine, dimora e patria; si riferiscono a interazione socievolezza e associazione tra cittadini, all'incontro tra uomini e all'alternativo gioco degli interessi; suggeriscono affinità culturali, storiche, linguistiche, religiose o psicologiche, e pertanto un qualcosa che assomiglia a sostrati spirituali (Geertz 1999: 33).

Il concetto di "identità personale", in quanto prodotto della coscienza come sostanza, rappresenta «[...] il risultato di un lavoro di *unificazione* e di *attribuzione*: non la manifestazione di qualcosa che c'è, ma il prodotto di un qualcosa che *viene fatto e costruito*» (Remotti 2010: 56). Questa propensione ci porta a pensare che l'identità sia qualcosa di ininterrotto, invariabile nella vita; ciò perché, per errore, l'uomo sembra confondere le cose simili in identiche, creando così la nozione di identità ed eliminando (mentalmente) le piccole differenze. Il problema non è l'identità in quanto tale bensì la costruzione e la convinzione dell'identità.

I fattori principali che danno origine all'identità, secondo molti studiosi, sono la memoria e l'immaginazione. Il primo fattore viene considerato come l'origine: «[...] una continua tessitura che tiene insieme momenti diversi, e spesso assolutamente lontani e disparati, dell'esistenza di una persona [...] Ma la memoria è imperfetta [...]» (Remotti 2010: 62). La memoria è il fattore che crea inganno in quanto il ricordo delle esperienze personali diviene «[...] *convincimento* dell'identità, anzi della "propria" identità» (*ibidem*: 69). L'immaginazione invece è necessaria in quanto provvede a colmare i vuoti della memoria, estendendo così l'identità che risulta finzione, ma allo stesso tempo necessità. Sul tema della memoria lo studioso U. Fabietti contribuisce con l'opera *L'identità etnica* (in un capitolo intitolato *La memoria etnica*) ove scrive che è necessario comprendere i meccanismi che portano a queste costruzioni e affermazioni identitarie:

Ciò avviene in virtù di rappresentazioni culturali tramandate che entrano in un rapporto dialettico con il mondo storico. [...] In quanto tramandate, le rappresentazioni possono essere

complessivamente definite come la “memoria etnica” di un gruppo, la quale consiste in simboli evocati dell’appartenenza comune (1998: 145).

In ambito antropologico l’identità collettiva descrive i processi di formazione, di persistenza e di trasformazione di tale collettività. Queste si formano nella relazione² e nella differenziazione con altre identità o gruppi e in base ad una cultura o elementi che accomunano una determinata collettività. «Il rapporto con le “pietre del passato” (Fabre 2000a), con le *nostre* “cose d’arte” e con le *nostre* “bellezze naturali” (AA.VV. 1967) coinvolge sentimenti individuali e collettivi che contribuiscono ad attivare livelli d’appartenenza emotivamente forti e politicamente significativi» (Palumbo 2003 [2006: 32]).

L’antropologa M.L. Ciminelli tratta il tema della *negoziiazione delle appartenenze* con riferimento «[...] sia alla *proprietà* e/o al *possesso* di qualcosa da parte di qualcuno [...], sia [al]’*appartenenza* di qualcuno a qualcosa [...]» (2006: 10). Il termine *negoziiazione* sta a indicare «[...] una contrattazione [...] in cui la posta in gioco va al di là dell’oggetto di *negoziiazione* per investire i rapporti di potere tra le due parti» (Ciminelli 2006: 9).

Il senso d’appartenenza è presente nel momento in cui l’individuo sente di appartenere ad un determinato gruppo e ne sviluppa la conseguente identità, acquisendo la percezione di avere dei diritti e dei doveri a riguardo. I rapporti interpersonali tra coloro che partecipano a detta collettività possono essere ininfluenti, non necessari per definire l’identità; questo concetto richiama quelle che B. Anderson denota come “comunità immaginate”, in cui la relazione tra i membri è indiretta e inesistente data l’estensione territoriale e la

² In tema di relazioni, nelle piccole comunità assume rilievo il “lignaggio”: una costruzione di parentele e di funzioni sociali connesse tra loro. Nel lignaggio gli individui appartenenti ad una collettività instaurano delle condivisioni all’interno di un’area definita, che si generano sia nella discendenza dal medesimo antenato che nella concretezza di rapporti spaziali. Il lignaggio, che rappresenta uno spazio delimitato, dove c’è una genealogia, una discendenza storica, si differenzia dal clan che rappresenta un’area più vasta la quale può comprendere anche il lignaggio, ma questi non sono una sorta di sotto-clan. L’antropologia considera i lignaggi come gruppi corporati di discendenza, come insiemi sociali con una precisa identità collettiva, che nella gestione e nella trasmissione di patrimoni comuni (materiali, spirituali, simbolici), codificano i comportamenti che gli individui sono chiamati ad assumere in precisi contesti.

molteplicità di persone. L'autore si riferisce alla costruzione dell'identità nazionale, precisando che il nazionalismo si fonda su un sistema di valori, politicamente trasformati in assoluti come fondamento di uno Stato-Nazione sempre esistito che accomuna i cittadini. Anderson, fa notare giustamente che non tutti gli abitanti di un determinato Stato sono uguali – possiamo proprio prendere in esempio lo Stato italiano, composto da genti diverse per ogni regione – per questo, l'idea che esista una nazione composta da genti comuni e (indiscutibilmente) simili, è costruzione di una “comunità immaginata” (1983).

I gruppi umani tendono ad elaborare definizioni positive del sé, mentre producono definizioni negative dell'altro; ne consegue che i gruppi dominanti (quindi non tutti possono farlo) classificano gli altri con dei nomi, ciò con l'intenzione di distinguersi; questo è ciò che R. Jenkins ha definito *processo di categorizzazione* che si oppone al concetto di *identificazione di gruppo*: «La distinzione tra categorizzazione e identificazione ristabilisce, almeno parzialmente, la connessione tra punto di vista interno e sguardo esterno» (Fabietti 1995 [1998: 137]). Il pensiero di possedere qualcosa di originario come una lingua o una cultura e considerare che queste entità siano “pure”, “autentiche” e “incontaminate”, delimitate in confini etnici definiti, si considera oggi artificioso (Fabietti 1995 [1998]). Le politiche localistiche, in questo processo di costruzione dell'identità, richiamano quello che F. Remotti chiama “ossessione identitaria”³, il volersi identificare in un gruppo definito in confronto agli *altri* in un determinato contesto di riferimento, che però è in continua trasformazione; atteggiamento che può sfociare in forme di discriminazioni. «L'identità necessita di purezza direttamente rispetto all'altro in quanto minaccia per la nostra identità» (Remotti 2010: XX). L'identità quindi è una finzione, è

³ Remotti F., *L'ossessione identitaria*, 2010

qualcosa di costruito e creato proprio nella volontà di distinguersi dagli altri; non è certamente un fattore biologico.

L'identità è un fatto di decisioni. E se è un fatto di decisioni, occorrerà abbandonare la visione essenzialista e fissista dell'identità, per adottarne invece una di tipo convenzionalistico [...] Non esiste l'identità, bensì esistono modi diversi di organizzare il concetto di identità. Detto in altri termini, l'identità viene sempre, in qualche modo, «costruita» o «inventata» (Remotti 1997: 5).

È condivisa l'idea che sia l'*io*, sia il *noi* sono costrutti sociali, ma la costruzione del *noi* è – rispetto all'*io* – più libera e indipendente da vincoli. I “noi” rappresentano infatti una categoria più “elastica” dal momento che sono formati a loro volta da singoli individui il cui numero non è determinato (una pluralità). Tramite l'identità, trovano la forma estrema di unità; un'unità anch'essa fittizia in quanto composta da molteplicità. All'interno di un gruppo si utilizza l'identità per conservare e mantenere la stabilità di un determinato sistema, condizionando così l'apertura verso l'esterno e l'alterità e limitando gli individui nella possibilità di trasformazione e di aggregazioni alternative. Così facendo, si genera un sentimento di allontanamento e ripudio verso altri gruppi – considerati spesso sottogruppi, in senso dispregiativo - creando confini netti e insormontabili. Tuttavia la costruzione identitaria si forma per mezzo di influenze ed interazioni esterne; l'identità del “noi” singolarmente non potrebbe sussistere, quindi l'elemento fondamentale, che consente la formazione identitaria, è l'alterità stessa. Essa è prodotta dalle differenze che l'identità, in quanto tale, evidenzia nella sua formazione ed evoluzione (Remotti 1997). Ma come per i “noi” esistono gli “altri”, per gli “altri – noi” “noi” siamo gli “altri”; cosicché «[...] alle differenze più prossime se ne sovrappongono altre» (Geertz 1999: 65). L'identità stessa viene creata grazie all'alterità che permette un confronto e/o degli scambi. «[...] alla compattezza soffocante di un'identità chiusa su se stessa si

oppone l'ariosità delle aperture, dei mutamenti, delle potenzialità alternative» (Remotti 2010: 10).

L'individuo può scegliere di non far parte di nessun gruppo, come però può avere più identità in quanto è nell'unione tra l'individuo e la cultura che si forma l'identità (Aime 2004). L'integrazione con gli altri diventa l'elemento di alimentazione e arricchimento del "noi" e può tradursi in una forma di rispetto dell'identità altrui come riconoscimento e mantenimento dell'alterità.

«Il catalogo delle identità disponibili cresce, diminuisce, muta, si ramifica e si sviluppa a mano a mano che nel mondo si infittisce la rete [...]» (Geertz 1999: 23). Remotti ricorda che già secondo Hegel l'identità è un concetto improponibile – dal momento che il mondo è in continua trasformazione, sebbene permanga l'idea di un principio unitario che orienta verso un'unica direzione la molteplicità, l'alterità e i mutamenti storici. I contesti sociali condizionano la costruzione dell'identità, quando il soggetto o il collettivo rivendicano il riconoscimento identitario il quale, secondo Hegel, è qualcosa a cui gli individui non possono rinunciare; «[...] è un superamento dei confini [...]» (Remotti 2010: 91). Sul concetto di confine etnico Barth diede un valido contributo.

Quando Barth parla di "confini", lo fa proprio nel senso che l'uso di questa parola comporta: quello di indicare un elemento che distingue. [...] Tuttavia nell'interazione tra le diverse etnie [...] Barth evoca una dinamica di scambio, di interazione, grazie alla quale avviene l'attraversamento del confine (Fabietti 1998: 111).

Il confine è valicabile ma nonostante ciò persiste. L'autore sostiene che l'idea di isolamento totale, culturale o sociale che sia, non esista più, bensì perdura l'idea che le differenze culturali siano dovute ad un isolamento geografico e sociale. «Tutto dipende dalla cornice entro la quale si istituiscono i confronti, tutto muta a seconda di ciò che fa da sfondo all'identità e tutto segue il gioco degli interessi teso a includere

e animare l'identità» (Geertz 1999: 66). Quella che Geertz definisce cornice si potrebbe paragonare alla nozione di frontiera. La frontiera infatti, rispetto al sopracitato concetto di confine, rappresenta sì una linea di separazione ma che al contempo unisce; è quel punto di incontro e di contatto tra società, tra culture. Diversi studiosi hanno dato un contributo al concetto di frontiera:

- F. Turner (1965) definisce la frontiera stato-centrica, come una forza che avanza dal centro e permette un processo di interazione tra culture e civiltà; una *linea avanzante*.
- O. Latimorre (1960) considera la frontiera come un vero e proprio *spazio d'interazione*, il risultato di condizionamenti espansionistici geopolitici.
- I. Kopytoff (1987) intende la frontiera come una *forza conservatrice*; uno spazio geografico e sociale in grado di produrre e conservare una persistenza storico-culturale.
- H. Driessen (1990) ritiene che la frontiera sia un vero e proprio *processo interattivo*, una zona in cui avvengono interscambi tra culture (Fabietti 1995 [1998]).

L'identità può essere *sostanziale* o *performativa*. Nel primo caso l'identità è individuata dall'esterno (ad esempio da studiosi quali etnologi); nel secondo caso l'identità è prodotta dall'interno cioè dai diretti interessati, gli individui che si immedesimano in una vera e propria percezione identitaria. C'è poi l'identità *esperita*, che consiste in un sentire implicitamente l'appartenenza comune, e l'identità *esternata*, dove invece si esternano i tratti salienti della propria identità (Fabietti 1995 [1998]).

Tornando ai soggetti, essi possono essere singoli individui o gruppi di appartenenza «[...] sono gruppi minoritari, così come sono gli Stati-nazione; soggetti sono i rappresentanti di "generi", così come possono essere i partiti oppure le "etnie"» (Remotti 2010: 33).

Perché un gruppo sia percepito dall'interno come "etnico", o perché possa essere visto dall'esterno come tale, bisogna che siano attivi tutti gli elementi costitutivi dell'etnicità: origini risalenti a un passato remoto, esistenza di legami di discendenza comuni, tratti culturali e storici comuni, lingua e religione affini ecc (Fabietti 1998: 148).

Detti soggetti si costruiscono tramite azioni o rappresentazioni e ritengono di dover preservare la propria identità dalle minacce del mondo in cui vivono, i gruppi quindi si "armano" di questo artefatto chiamato identità rivendicano diritti e risorse.

A proposito di risorse Fabietti ritiene che i gruppi interessati competano «[...] in determinate circostanze sempre circoscrivibili sul piano storico, per l'accesso a determinate risorse materiali e simboliche» (1995 [1998: 157]), spesso anche politiche ed economiche. «Le rivendicazioni etniche e identitarie non sarebbero altro che strategie consapevoli e strumentalmente adottate all'interno di scontri di potere e di controllo delle risorse economiche» (Dei 2002 [2007: 39]).

«Queste costruzioni ideologiche finiscono poi per diventare opinioni diffuse e condivise, poiché i mezzi di comunicazione tendono spesso a descrivere come culturali, etnici o tribali conflitti che sono, invece, esclusivamente politici» (Aime 2004: 18). Le forze politiche, che spesso rappresentano il locale contro il nazionale, portano i vari gruppi a distinguersi da quelli vicini, generando così una relazione tra *noi* e *altri*, rispecchiata spesso in negativo con discriminazione e xenofobia, in identità e alterità, trattando l'identità come se fosse «[...] un elemento strutturale, in grado di essere gestito e organizzato dall'alto [...] e non un valore che dovrebbe nascere dal basso ed essere continuamente rinegoziato» (*ibidem*: 26).

Geertz sostiene che sia necessaria una politica che:

[...] nell'autoaffermazione etnica, religiosa, di razza, linguistica o regionale non veda una mancanza di ragionevolezza arcaica o innata, da reprimere e da superare, una politica che non tratti questi generi di espressione collettiva come una spregevole

folia o un abisso buio, ma sappia invece affrontarli come affronta la disuguaglianza, l'abuso di potere e altri problemi sociali (1999: 52).

L'antropologia stessa ha dato origine all'uso del concetto di identità etnica e culturale - che è stato quasi usurpato nella quotidianità - e successivamente abbandonato, senza cercare di riappropriarsene o rimediare, quasi negato. A tal proposito F. Dei ritiene che l'antropologia oggi debba recuperare questi concetti decostruendoli: «[...] si tratta cioè di mostrare come le identità etniche e culturali risultino sempre da processi storicamente contingenti, siano il frutto di pratiche sociali consapevolmente guidate da agenti particolari in riferimento a particolari interessi»⁴, di conseguenza «L'esser nati in un certo luogo, parlare una lingua, credere in una religione e così via non sono residui di particolarismo che vengono a turbare la razionalità della sfera politica: sono invece elementi antropologicamente costitutivi di cui la teoria politica deve imparare ad occuparsi» (Dei 2002 [2007: 39-40]).

Ciò di cui abbiamo bisogno sono nuovi modi di pensare, capaci di frequentare particolarità, individualità, stranezze, discontinuità. Contrasti e singolarità, e in grado di reagire a ciò che Charles Taylor ha recentemente chiamato "profonda varietà", una pluralità di appartenenze e di modi di essere. Ciò di cui manchiamo sono gli accessi che sappiamo ricavare comunque, da questi modi di essere, da questa pluralità, il senso di un'unione che non è né globale né uniforme, né originaria né costante, ma nondimeno reale (Geertz 1999: 21).

Le parole di Geertz portano a considerare che le identità non siano qualcosa di stabile e definito o definitivo piuttosto che scoperte o solo reificate nelle loro dimensioni essenziali ma sono entità in movimento che vanno inventate e re-immaginate.

⁴-www.fareantropologia.it

1.2 Cultura

Anche il termine cultura ha subito una modificazione di significato. Alla fine del Settecento infatti, la cultura apparteneva all'uomo colto, istruito, come somma di conoscenze e saggezza; nei due secoli seguenti «[...] la cultura è stata considerata innanzitutto come un carattere universale della convivenza umana, la quintessenza delle tecniche, usanze e tradizioni – religiose, parentela, fuoco, lingua – che distinguevano dalla vita animale» (Geertz 1999: 59).

Fu ad esempio sull'onda del nazionalismo ottocentesco che intellettuali, lessicografi, filologi, letterati e musicisti cominciarono a sottolineare le sfumature e le differenze linguistiche, cristallizzandole in grammatiche, in vocabolari, in tradizioni religiose, musicali, poetiche, canore e "culturali" distinte. Questo, ripetiamo, fu in gran parte un effetto del nazionalismo montante, dell'idea che popoli con "origini" diverse avessero diritto a creare degli Stati indipendenti quali avevano una propria ragione d'essere nell'esistenza dell'etnia-nazione come isolato linguistico-culturale. Tutto ciò portò al riconoscimento delle *culture nazionali* e contribuì, al contempo, a "rendere visibili" le "minoranze etniche" (Fabietti 1995 [1998: 38]).

Con l'antropologia evolucionista si arriva alla famosa definizione di Tylor: «La cultura, o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquistata dall'uomo come membro di una società» (1871). «L'uomo dunque ha bisogno della cultura perché ha bisogno di comprendere la realtà in cui vive e di giustificare le scelte che in essa compie» (Tentori 1976: 114). Anche il concetto di cultura diventa finzione, nel quale gli esseri umani si identificano (più o meno consciamente); per usare le parole di Dei:

Il fatto che le culture non sono essenze naturali ma il prodotto di processi storici, che sono costruite (dagli attori sociali come dagli antropologi) in forma di fiction, e che sono spesso evocate all'interno di relazioni di potere e di dominio, non significa che la materia prima di cui sono fatte non sia ben concreta, e non

autorizza a dissolverle integralmente nel linguaggio della falsa coscienza (Dei 2002 [2007: 51]).

Come dice Geertz: «Non solo l'essere umano produce cultura, ma è egli stesso un prodotto della cultura».

La cultura non è oggettiva e tantomeno statica, non è un prodotto bensì un processo in evoluzione (anche se minima); l'inculturazione è il processo di acquisizione della cultura «[...] si sviluppa durante tutto il corso dell'esistenza dell'individuo, che arricchisce e trasforma continuamente il proprio patrimonio culturale in virtù delle esperienze e dell'impegno che deve porre nell'adempire i diversi ruoli che è chiamato a sostenere» (Tentori 1976: 142). L'individuo non dispone di una sola cultura da esercitare ma le sue manifestazioni culturali si definiscono sia per effetto di esperienze, di strategie individuate per affrontare i problemi esistenziali, di relazioni con gli altri sia per effetto del patrimonio tramandato. Nella costruzione identitaria e nel confronto con l'alterità, la concezione di cultura viene reificata nel momento in cui si avverte la minaccia di contaminazione e si cerca di proteggere la *nostra* cultura dalla *loro*, da un possibile condizionamento dell'autenticità.

Non c'è nessuna cultura autentica da salvare. Quello che è accaduto fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta è ovviamente la Grande Trasformazione, che ha tracciato una Linea Maestra di separazione tra il tempo passato e il tempo presente, tra ciò che siamo e ciò che eravamo, tra "oggi" e "una volta" (Dei 2002 [2007: 13]).

Benché quelle realtà complesse e dai confini poco definiti che chiamiamo culture, società, etnie siano delle realtà immerse nel flusso continuo del mutamento, il pensiero sociale si sforza senza posa di individuare un fondamento, un qualcosa di stabile che in qualche modo le protegga, nell'immaginario, da qualunque forma di cambiamento (Fabietti 1995 [1998: 80-81]).

Per Geertz «[...] una migliore interpretazione della cultura, intesa come una cornice fondatrice di senso, all'interno della quale gli uomini vivono e danno forma alle loro convinzioni, solidarietà e al loro sé,

come una forza regolatrice in fatto di questioni di convivenza umana» (1999: 53).

1.3 Identità, cultura e UNESCO

Come sopra accennato, i soggetti che fanno ricorso al riconoscimento o alla rivendicazione dell'identità sono individuali o collettivi, definiti "io" o "noi" in base all'esistenza sociale.

Ma il riconoscimento è differente dalla richiesta identitaria in quanto:

Molto spesso la richiesta di riconoscimento prende la forma di un riconoscimento di diritti: "noi" avanziamo diritti di proprietà, di sfruttamento di un territorio, oppure diritti a usare una determinata lingua, a seguire determinati costumi, a possedere una determinata cultura (Remotti 2010: 94).

Gli elementi sopra richiamati, come sottolinea Fabietti, non sono mai enfatizzati nella stessa misura in quanto possono prevalere in modo differente nella richiesta di riconoscimento. Il territorio per esempio può assumere maggior rilievo rispetto al fattore linguistico (1995 [1998]). C'è però da dire che quando i processi formativi portano al compimento del riconoscimento identitario non interessano più, anzi vengono occultati perché ciò che importa è il risultato.

Dire "identità" significa affermare che "noi" siamo costituiti da un nucleo sostanziale, il quale ci caratterizza non in maniera provvisoria: *con la rivendicazione di identità "noi" chiediamo che questo nucleo sostanziale venga riconosciuto a monte e preliminarmente* rispetto ai nostri diritti e alle nostre caratteristiche; ne facciamo cioè una questione di principio (Remotti 2010: 95).

Il nucleo sostanziale sembra essere permanente, immutabile, indiscutibile e non soggetto al tempo; questo deve essere custodito e sottratto a qualsiasi minaccia di alterità, vivendo quindi con «[...] la convinzione che qualsiasi cosa succeda, l'ordine delle differenze va mantenuto» (Geertz 1999: 62). Le forme di identità collettive spesso

rivendicano originalità e purezza dei fondamenti storici, ma questi richiami «[...] sono in realtà proiezioni all'indietro di aspirazioni quanto mai attuali [...]» (Aime 2004: 40). I fenomeni di migrazione, più di altri, hanno reso attuale e pressante le costruzioni identitarie e gli scontri tra culture in funzione di un aumento di confronto di alterità.

Il sorgere, in molte religioni del mondo, di movimenti armati a sfondo politico-religioso e la nascita di nuovi centri di potere e di benessere [...] hanno contribuito [...] al farsi strada di una generale impressione di instabilità e insicurezza. Questi e altri fenomeni conseguenti (guerre civili a sfondo etnico, separatismi linguistici, "multiculturalismo" del capitale internazionale) non hanno fatto affiorare l'immagine di un nuovo ordine del mondo (Geertz 1999: 15).

Oggi si parla di globalizzazione e universalismo ma se guardiamo con attenzione il mondo che si propone è completamente frammentato, formato da particolarismi «[...] eventi, persone e formule fugaci, incapaci di armonizzare gli uni con gli altri» (*ibidem*: 18).

Il pensiero di un'identità pura e/o autentica, come pure di una cultura, è fittizio, perché entrambe sono in continuo contatto con altre identità e altre culture in cui gli scambi e le influenze sono inevitabili. Come sostiene Palumbo:

"Identità", "culture", "tradizioni", gli "oggetti" classici dell'antropologia [...] ci appaiono ormai presi all'interno di meccanismi di oggettivazione e di rivendicazione, di dichiarazione ideologica e riflessiva che, strutturandosi nei rapporti tra poteri, istituzioni e attori delle diverse scene politiche, ne connotano lo status e li trasformano sempre più spesso in *commodities*, in beni giocati all'interno del mercato delle differenze (2006: 21).

Gli antropologi hanno denunciato questo uso strumentale e scorretto del concetto di identità culturale, diventato spesso sinonimo di razza, etnia o tribù; ma le spinte nazionalistiche prima e quelle localistiche poi, hanno contribuito ad alimentare nei popoli e nella cittadinanza, l'idea di specificità, creando individualismi e campanilismi, portando i

vari gruppi ad una vera e propria lotta alle risorse e al riconoscimento dei diritti.

“Identità” è senza alcun dubbio una delle parole più usate delle scienze umane e sociali, dalla sociologia alla linguistica, dall’antropologia culturale e sociale alla psicologia, dalla politologia alla storia. Essa è inoltre ampiamente utilizzata nel linguaggio politico, in quello giornalistico e televisivo, e anche nel linguaggio comune (Remotti 2010: 24).

Geertz contesta questo uso improprio del termine identità – come di cultura – sostenendo che la *politica dell’identità* deriva in primis dalla nostra concezione di mondo suddiviso in paesi, in stati, in nazioni, in territori ben delimitati e chiusi, che portano alla costruzione di *entità costruite*. Egli ritiene che «La teoria politica si rivelerà importante nel nostro mondo frammentato solo se sarà in grado di fornire una risposta all’interrogativo volto a sondare come creare e mantenere strutture funzionali capaci di contrastare la spinta distruttrice verso l’omogeneizzazione» (Geertz 1999: 72).

Per dirla con le parole di F. Dei:

“Cultura”, “identità culturale” e “identità etnica” sono dunque da intendersi come mutevoli campi di differenze, terreni comuni sui quali si snodano le strategie di identificazione di individui e gruppi – più che come rigide gabbie che li imprigionano in appartenenze indissolubili e senza tempo (Dei 2002 [2007: 27]).

Come spiega B. Palumbo nel volume *L’Unesco e il Campanile*, i gruppi o le collettività costruiscono un’identità collettiva attraverso il proprio patrimonio culturale. Il fatto che il patrimonio culturale contribuisca a generare un’identità collettiva richiede una decostruzione antropologica sia della nozione di patrimonio che di tutti i processi di costruzione identitaria.

Il “patrimonio culturale” diviene, per i gruppi, un fondamento di memoria e di tutti quei simboli che permettono di affermare

un'identità di comunità locali; spesso, questo "patrimonio culturale" viene affermato e sfruttato a fini politici.

Più che luoghi e segni dove si agglutina il senso, gli oggetti del patrimonio culturale sono operatori retorici, strumenti per produrre senso sociale, "armi" all'interno del processo, sempre conflittuale e mai completamente compiuto, di produzione di un'identità comunitaria. Il patrimonio culturale è, insomma, un insieme di "cose", "parole", "azioni" [...] intimamente legati al contesto politico che, insieme ad altri strumenti, servono a produrre quel conflitto socio-politico e intellettuale che, a sua volta, si rivela tratto costitutivo dei processi di costruzione di un'identità comunitaria (Palumbo 2003 [2006: 379])

In tal senso, l'UNESCO – che attraverso le Convenzioni, tutela e salvaguardia di tale "patrimonio" culturale o naturale, materiale o immateriale che sia - comporta l'accentuazione di dette costruzioni o rivendicazioni identitarie collettive.

Come spiega la studiosa M.L. Ciminelli: «Se tanto nella definizione tyloriana quanto in quella dell'UNESCO, le cui similarità sono palesi, è chiaramente riconoscibile quell'oggettificazione culturale - l'essenzializzazione, la reificazione delle culture» (Ciminelli 2008: 100), la versione dell'UNESCO ha una modifica rilevante, la perdita del «[...] riferimento alla complessità di questo insieme [...]» (*ibidem*).

L'esempio di maggior rilievo in campo di costruzione identitaria è la Convenzione del 2003 per la *Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale*; detto strumento (art. 2 co. 1), conferisce alle collettività un "senso d'identità e di continuità". Tuttavia, «Mediante una definizione perfettamente circolare, le comunità sono [...] individuate, riconosciute, identificate in funzione del patrimonio culturale che esse riconoscono come proprio, e che le costituisce in quanto tali» (Ciminelli 2011: 322-323). Il concetto di patrimonio culturale intangibile che la Convenzione salvaguardia e tutela, possiede alcune criticità relative all'identificazione dei soggetti cui appartiene detto patrimonio (Ciminelli 2008).

Detto ciò, Ciminelli spiega:

La valorizzazione dei patrimoni culturali ha già dato origine a forme di etnomimesi (Cantwell, 1993), ossia di messa in scena o di autorappresentazione della propria "cultura" o delle proprie "tradizioni" da parte delle varie collettività: autorappresentazione che, come sottolineava Clifford (1999b, p. 249) può "includere la possibilità di partecipare a una più vasta sfera pubblica come pure la mercificazione in un gioco d'identità sempre più egemonico" (Ciminelli 2011: 325-326).

C'è inoltre da dire che se i beni patrimoniali rappresentano «[...] simboli attraverso i quali manipolare, riattivare, costruire e immaginare livelli diversi di appartenenza» (Palumbo 2003 [2006: 349]), e possono concorrere nella costruzione di nuovi processi creativi e di competizione, in cui le identità locali si aggregano intorno a valori iconici⁵, la Convenzione UNESCO del 2003 potrebbe aumentare la costruzione di nuove identità collettive coscienti della propria appartenenza identitaria. «[...] Questo processo di produzione identitaria, di coagulazione di nuovi gruppi attorno a simboli identificanti (tra i quali i "beni" patrimoniali, o le "proprietà culturali"), è esattamente quello dell'etnogenesi» (Ciminelli 2008: 118-119).

Un altro strumento UNESCO che comporta delle possibili costruzioni identitarie in relazione ad una dimensione della memoria "storica" è la Convenzione del 1972 sulla *Protezione del Patrimonio Mondiale, culturale e naturale dell'Umanità*.

Come sottolinea lo studioso Palumbo:

[...] "oltre che 'lasciti del passato' 'fonti insostituibili di vita e di ispirazione' o beni da lasciare in eredità 'alle generazioni future', gli oggetti patrimoniali che si cerca di costruire si rivelano infatti strumenti di lotta all'interno di un campo politico-culturale 'interno' e 'locale', connotato da profonde divisioni. [...] Attivabili con sensi e attraverso poetiche diverse a seconda del contesto preso in esame, questi 'beni' sono [...] tra loro interconnessi e incapsulati, che s'inserivano all'interno

⁵ Herzfeld definisce il concetto di iconicità, come un altro processo di costruzione delle cultura attraverso icone, cioè simboli. Per ulteriori analisi si rinvia a Herzfeld M. (2003).

di una particolare economia politica della cultura" (Palumbo 2003 [2006: 348-349]).

Esiste però un problema di fondo che riguarda la salvaguardia e tutela. Nel momento stesso in cui un bene, culturale o naturale che sia, viene inserito nella Lista UNESCO, «Divisioni territoriali antiche, unità amministrative scomparse da secoli, rivalità campanilistiche più o meno attive si rianimano improvvisamente eccitate dal mettersi in moto di un processo di patrimonializzazione guidato da un'istituzione internazionale come l'UNESCO» (Palumbo 2003 [2006: 381]).

Nel Convegno Internazionale - organizzato dal professor Zagato (all'Università Ca'Foscari di Venezia in data 26-27-28/11/2015) - dal titolo *Il Patrimonio Culturale. Scenari 2015*, la professoressa di antropologia A. Broccolini (Università Sapienza di Roma) ha spiegato che l'inserimento di beni nelle Liste UNESCO sembra essere una gara per i vari gruppi o comunità, in quanto genera un'appartenenza illusoria e una patrimonializzazione che elimina anche l'importanza del bene da salvaguardare, ma accresce il riconoscimento del gruppo stesso in quanto differente e quindi autentico e marginale; mentre – molto spesso - i veri gruppi marginali sono quelli che non hanno mai creato nemmeno una consapevolezza patrimoniale e che non entrano in Lista. Molto interessante è stato anche l'intervento dell'antropologa L. Giancristoforo (Università degli studi "G. D'Annunzio" di Chieti) su come la rivendicazione di autenticità da parte di gruppi può rappresentare anche uno strumento finanziario.

Molto spesso poi sfruttando tale nomina e tutela a livello di folklorizzazione e turisticizzazione – creando, come già detto in precedenza, processi di etnomimesi – anche se la politica di tale istituzione è di altra natura. «In altre parole, "l'etichetta UNESCO [assegna al bene patrimoniale] una sorta di valore aggiunto che è ritenuto universale e che, nella retorica ufficiale dell'organizzazione, è universalmente riconoscibile"» (Ciminelli 2008: 110-111). Questo valore aggiunto è ambito sia dalle comunità interessate che dagli Stati

a cui esse appartengono, in qualità di unici interlocutori per le proposte di candidature UNESCO. Ma anche l'UNESCO rappresenta un brand di cui spesso si abusa (più o meno consapevolmente); un'ulteriore manovra di costruzione identitaria relativa al riconoscimento che questa istituzione dà è dovuta al turismo perché, come dice Dei:

Oggi gli assessorati alla cultura sono spesso abbinati agli assessorati al turismo. La cultura popolare è classificata sotto la voce di "patrimonio", e valorizzata principalmente in relazione al suo ritorno turistico. Da ciò discende la scelta del museo come forma privilegiata di preservazione e valorizzazione. Il museo è la trasformazione della cultura diffusa sul territorio in qualcosa di catturabile dallo sguardo – uno sguardo che, come è stato mostrato, è la modalità percettiva per eccellenza del turista. Ciò significa [...] che la nostra stessa percezione del territorio e della cultura cui apparteniamo si plasma in relazione alle caratteristiche dello sguardo turistico (Dei 2002 [2007: 27]).

I "beni" che vengono riconosciuti come patrimonio mondiale, divengono quindi dei simboli, delle icone che consentono una classificazione, dal modello UNESCO, dei vari livelli politici e culturali d'identità: l'umanità (comunità internazionale), lo Stato-Nazione (il quale propone la candidatura del "bene") e le comunità locali (creando quello che Herzfeld chiama *intimità culturale*); esprimendo e immaginando così piani diversi di appartenenza e aggregazione a livello nazionale, regionale e locale.

Il concetto di identità quindi, richiama innumerevoli questioni, spesso difficili da definire, in un mondo multiculturale in continua trasformazione.

Capitolo 2. Minoranza linguistica

Le minoranze linguistiche sono riconosciute ma allo stesso tempo non perfettamente tutelate. In questo capitolo vedremo come i vari strumenti a livello internazionale, europeo e nazionale si comportano nei confronti di dette minoranze. Nello specifico tratterò la lingua minoritaria ladina, ancor'oggi parlata nella Comunità Cadorina. In relazione al primo capitolo, ci sarà una breve parte relativa al rapporto tra l'identità e la lingua.

Iniziamo col dare una definizione di minoranza⁶; come spiega il giurista F. Capotorti⁷:

[...] un gruppo numericamente inferiore al resto della popolazione di uno Stato, in posizione non dominante, i cui membri – essendo cittadini dello Stato – posseggono caratteristiche etniche, religiose e linguistiche che differiscono dal resto della popolazione, e mostrano, quanto meno implicitamente, un senso di solidarietà inteso a preservare le loro culture, tradizioni, religioni, lingue (Piergigli 2001: 59).

Nel diritto internazionale si parla di minoranze di varia natura: etniche (nazionali autoctone), religiose e linguistiche.

- Minoranze etniche (nazionali autoctone): sono gruppi o comunità, autoctone con un'origine stanziata in un ambito territoriale. Ciò perché, come afferma il professore di Diritto internazionale N. Ronzitti: «Di regola, le minoranze sono stanziate da lunga data nel territorio e la loro origine può essere dovuta a sistemazioni territoriali con conseguente separazione di una parte della popolazione di uno Stato [...]» (Ronzitti 2009:

⁶ La definizione di minoranza è stata considerata un concetto «[...] clonato da quello di nazione» (Chiarelli 2010: 391).

⁷ Francesco Capotorti (Napoli 1925 - 2002) giurista e docente di Diritto Internazionale nelle università di Napoli, Cagliari, Bari e *Sapienza* di Roma, rappresentò l'Italia in numerose conferenze internazionali. «Tra le sue opere: *L'occupazione nel diritto di guerra* (1949); *La nazionalizzazione delle società* (1951); *Premesse e funzioni del diritto internazionale privato* (1961); *Study on the rights of persons belonging to ethnic, religious and linguistic minorities* (1991)» (<http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-capotorti/>).

198). Si tratta quindi di un senso di appartenenza al gruppo minoritario e al territorio d'origine ove si conserva «[...] la memoria delle comuni origini storiche [...]» (Piergigli 2001: 62).

- Minoranze religiose: sono gruppi o comunità – spesso marginali - che professano una religione differente da quella di maggioranza. Detti gruppi hanno il diritto di professare la propria religione liberamente, senza pregiudizi o discriminazioni.
- Minoranze linguistiche: sono gruppi o comunità, autoctone o non, parlanti una lingua storica differente da quella nazionale, che permette l'identificazione di detto gruppo. «Concentrate o disperse sul territorio nazionale, isole linguistiche ovvero minoranze su base maggioritaria, composte da cittadini in genere ben integrati nel tessuto sociale ma consapevoli più o meno intensamente di appartenere a comunità autonomamente individuabili e tipicizzate [...]» (Piergigli 2001: 3).

Troviamo poi un nuovo gruppo, le c.d. *nuove minoranze, minoranze di nuovo tipo o alloctone*, rappresentate da quelle comunità prive di cittadinanza autoctonia, stanziatesi sul territorio più recentemente (AAVV 2015).

Una definizione di minoranza è contenuta nello strumento di *soft law* per la protezione delle minoranze, atto creato dall'InCe (Iniziativa Centroeuropea) nel 1994 che orienta gli Stati al riconoscimento dell'esistenza di minoranze nazionali, come parti integrate nella Nazione e stabilisce le condizioni per promuoverne l'identità. All'art.1 è affermata la nozione di minoranza:

Ai fini della presente Convenzione per “minoranza nazionale” si intende un gruppo di persone numericamente inferiore al resto della popolazione di uno Stato, i cui membri, essendo cittadini dello stesso Stato, hanno caratteristiche etniche, religiose o linguistiche diverse dal resto della popolazione e

sono guidati dalla volontà di salvaguardare la loro cultura, tradizione, religione o lingua⁸.

Dalla definizione si evince la centralità di alcuni elementi specifici in cui si incentra il concetto di minoranza: la cittadinanza, la coesione del gruppo, la consistenza numerica e (anche se non direttamente) l'autoctonia.

2.1 Tutele giuridiche internazionali

A livello internazionale sono stati creati strumenti per la protezione di minoranze etnico-nazionali, strumenti specifici che mettono in equilibrio i diritti umani individuali e i diritti di minoranza in una dimensione collettiva. Nel 1966 l'ONU emana la *Convenzione Internazionale dei Diritti Civili e Politici*, meglio noto come *Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici* (ICCPR), entrato in vigore nel 1976, dove nella terza parte all'art.27 si legge:

In quegli Stati, nei quali esistono minoranze etniche, religiose, o linguistiche, gli individui appartenenti a tali minoranze non possono essere privati del diritto di avere una vita culturale propria, di professare e praticare la propria religione, o di usare la propria lingua, in comune con gli altri membri del proprio gruppo⁹.

In tutti gli strumenti internazionali, antecedenti alla caduta del muro di Berlino, si menziona la lingua ma solo in quanto elemento, soggetto ad obbligo di non discriminazione insieme a razza, religione e appartenenza a minoranza nazionale; non esiste alcun riferimento relativo all'identità linguistica¹⁰.

⁸_

http://www.minoranzelinguistiche.provincia.tn.it/binary/pat_minoranze/Normativa_euroint/Convenzione%20CEI.1115622431.pdf. Il testo originale è in inglese.

⁹-<http://www.studiperlapace.it/documentazione/patti.html#p2>

¹⁰ La mancanza di riferimento all'identità linguistica si riscontra anche in altri strumenti internazionali come: nell'art.14 della Cedu, nell'art.2 par.1 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, nell'art.1 par.3 della Carta di S. Francisco, negli artt.1 e 5 della Convenzione UNESCO del 1960.

Intorno agli anni '90 l'UNESCO creò il *Libro rosso delle lingue in pericolo* (*Red Book on Languages in Danger of Disappearing*), strumento che raccoglie in una lista, le lingue del mondo a rischio d'estinzione; il testo tratta l'abbandono dell'idioma dalle comunità stesse, in quanto la madrelingua non viene più trasmessa tra generazioni. In questo senso si propongono dei programmi educativi all'insegnamento (Cermel 2009). Lo strumento è stato poi modificato (una prima edizione nel 1996, una seconda nel 2001 e una terza nel 2010) e denominato *Atlante delle lingue in pericolo*¹¹ (*Atlas of Endangered Languages*) «L'Atlante presenta anche una classificazione del pericolo, identificando le lingue considerate entro una classificazione che va da “vulnerabile” a “estinta”, passando per altri tre livelli intermedi»¹².

Nel 1992 l'Assemblea Generale dell'ONU ha approvato la *Dichiarazione riguardo ai diritti delle persone appartenenti a minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche*¹³, uno strumento *soft law* forte e conciso. Le qualificazioni di minoranze «[...] possono sovrapporsi ovvero essere impiegate separatamente nei testi costituzionali di diversi ordinamenti» (Piergigli 2001: 11 nota 3), si fa quindi riferimento alle Costituzioni nazionali, in base al richiamo che fanno della minoranza¹⁴. In riferimento all'identità della minoranza linguistica l'art.4 (in tutte e tre i paragrafi) prevede che gli Stati adottino misure, ove possibile, per far sì che le minoranze abbiano:

¹¹ Le lingue al momento inserite nell'Atlante UNESCO sono 2466 di cui 31 sono in Italia: 5 sono seriamente in pericolo (Töitschu, Croato del molise, Griko del Salento, Griko della Calabria e Gardiol); 22 in pericolo (Occitano, Franco-provenzale, Piemontese, Ligure, Lombardo, Mochenese, Cimbro, Ladino, Sloveno, Friulano, Emiliano-romagnolo, Faetano, Arbëreshë-Albanese, Gallo-siciliano, Campidanese, Logudorese, Catalano-algherese, Sassarese, Gallurese e Corso), 4 sono vulnerabili (Walzer-Germanico, Veneto, Napoletano-calabrese, Siciliano).

Si veda il sito: <http://www.unesco.it/cni/index.php/newsletter/121-atlante-interattivo-delle-lingue-unesco>

¹² <http://www.unesco.it/cni/index.php/newsletter/121-atlante-interattivo-delle-lingue-unesco>

¹³ Per ulteriori informazioni si veda: http://unipd-centrodirittumani.it/public/docs/92_01_163.pdf

¹⁴ «Ad esempio, si riferiscono alle minoranze linguistiche: art.6 Cost. Italia 1948; art.8 Cost. Austria 1970; art.30 Cost. India 1950, che si riferisce alle minoranze religiose o linguistiche; alle minoranze o comunità etniche o gruppi etnici fanno richiamo, invece, l'art.37 Cost. Estonia 1992, l'art.45 Cost. Lituania 1992, l'art.77.2 Cost. Paraguay 1992, l'art.66 Cost. Guatemala 1985; mentre l'art.64 Cost. Slovenia 1991, designa quelle italiana ed ungherese “comunità etniche autoctone”» (Piergigli 2001: 11 nota 3).

- le possibilità di esprimere le proprie peculiarità e sviluppare la loro cultura e la loro lingua;
- le condizioni per apprendere la loro madrelingua o di effettuare percorsi formativi nella loro madrelingua;
- le opportunità, nel campo dell'educazione, di conoscere la storia, le tradizioni, la lingua e la cultura all'interno del proprio territorio¹⁵.

Nel campo della protezione linguistica, l'UNESCO diede vita nel 1997 ad un programma dal titolo *Proclamazione dei capolavori del patrimonio orale e intangibile dell'umanità* (29ª Conferenza Generale), in cui vennero proclamate due situazioni linguistiche (proposte dal Belize nel 2001 e da Ecuador e Perù nel 2003), ma ben presto «[...] il Comitato si riunì per stabilire che non ci sarebbero più state proclamazioni di capolavori comprendenti la lingua come tale: ciò perché una simile proclamazione avrebbe cozzato contro l'eguaglianza di tutte le lingue [...]» (Zagato 2009: 249); questa iniziativa non trovò seguito e il programma non venne più confermato.

Altro strumento UNESCO è la *Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale*¹⁶ (adottata nel 2001 alla 31ª Conferenza Generale), dove, in materia linguistica - all'art.5 – si afferma:

[...] Ognuno deve quindi avere la possibilità di esprimersi, di creare e diffondere le proprie opere nella lingua di sua scelta e, in particolare nella lingua madre; ognuno ha diritto a una educazione e formazione di qualità che rispettino pienamente la sua identità culturale, ognuno deve poter partecipare alla vita culturale di sua scelta, ed esercitarne le forme, nei limiti imposti dal rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali¹⁷.

¹⁵ Cfr: (http://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/92_01_163.pdf)

¹⁶ Per ulteriori informazioni si veda il sito:

http://www.unesco.org/new/fileadmin/MULTIMEDIA/HQ/CLT/diversity/pdf/declaration_cultural_diversity_it.pdf

¹⁷-http://www.unesco.org/new/fileadmin/MULTIMEDIA/HQ/CLT/diversity/pdf/declaration_cultural_diversity_it.pdf

Spesso però, le Convenzioni hanno dato lo stesso peso alle diverse minoranze – o alle minoranze in generale senza distinguerne la tipologia – attribuendo (nel nostro caso per le minoranze linguistiche), tutele non appropriate o non propriamente specifiche. Due strumenti più recenti (per così dire) dell'UNESCO sono la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale¹⁸ del 2003, e la Convenzione sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali¹⁹ del 2005, nati con l'intento di garantire la tutela del patrimonio culturale e rivelatisi ben presto deficitari perché incompleti (Zagato 2011). Considerando i due strumenti sul piano in analisi, la Convenzione 2005²⁰, nata per proteggere e promuovere le diverse espressioni culturali, non fa alcun riferimento alla diversità linguistica se non in quanto mezzo di diffusione, produzione e distribuzione in relazione alle attività, ai beni e ai servizi. La denominazione data a detta Convenzione non rappresenta ciò che ci si può aspettare in quanto, la diversità culturale è considerata in due visioni: la prima la tratta come attività, beni e servizi culturali aventi «[...] una duplice natura, economica e culturale, e non possono “essere trattati come dotati esclusivamente di valore commerciale”» (Zagato 2011: 93); la seconda affronta la questione della «[...] salvaguardia delle diversità culturali nel contesto della globalizzazione e della rapida evoluzione delle tecnologie della informazione e comunicazione [...]» (*ibidem*) e degli effetti che potrebbe produrre nel rapporto tra Paesi ricchi e Paesi poveri.

Per questo motivo «[...] la vera Convenzione sulla protezione della (identità e della) diversità culturale non è quella del 2005, quanto piuttosto la Convenzione del 2003 sulla protezione del patrimonio culturale intangibile» (Zagato 2009: 244). Durante la preparazione della Convenzione del 2003, un gruppo di esperti elaborò un

¹⁸-www.unesco.beniculturali.it/getFile.php?id=48

¹⁹-http://www.unesco.it/filesDIVERSITAculturale/convenzione_diversita.pdf

²⁰ Art.6 par.2 lett. b): http://www.unesco.it/filesDIVERSITAculturale/convenzione_diversita.pdf.

documento intitolato *Language Vitality and Endangerment*; ove si evidenziava il fatto che una lingua, una volta estinta, non possa più rivivere, conseguendo un impoverimento etnico e culturale e ne constata i pericoli e le possibili cause «[...] che possono essere esterne (sottomissione militare o per altri motivi) o interne (atteggiarsi negativo della comunità nei confronti della propria lingua) o, più facilmente, derivante dall’inserzione delle due [...]» (Zagato 2009: 245). I nove parametri utilizzati, per misurare la vitalità e la conservazione di una lingua secondo il documento, sono:

1. la trasmissione intergenerazionale della lingua,
2. il numero assoluto di parlanti,
3. la proporzione di parlanti la lingua in relazione alla popolazione totale della comunità,
4. le tendenze nei domini linguistici esistenti,
5. la risposta a nuovi domini e media,
6. i materiali per l’alfabetizzazione e l’educazione linguistica,
7. gli atteggiamenti e politiche linguistiche del governo e delle istituzioni, inclusi status ufficiale e uso,
8. gli atteggiamenti dei membri della comunità verso la propria lingua,
9. l’ammontare e qualità della documentazione sulla lingua²¹.

La Convenzione 2003, all’art.2 par.1, definisce ciò che tutela:

per “patrimonio culturale immateriale” s’intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d’identità e di continuità,

²¹ Tradotto dal testo in inglese:

http://www.unesco.org/new/fileadmin/MULTIMEDIA/HQ/CI/CI/pdf/unesco_language_vitality_and_endangerment_methodological_guideline.pdf

promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana [...]»²².

«Essa ha per oggetto privilegiato d'intervento non la diversità culturale né la diversità delle espressioni in quanto tali, ma la diversità delle espressioni culturali in quanto beni e servizi [...]» (Zagato 2011: 94). La Convenzione infatti, non tratta la lingua in maniera diretta, bensì parla di «[...] tradizioni ed espressioni orali, ivi compreso il linguaggio, in quanto veicolo del patrimonio culturale immateriale»²³ (art.2 par.2 lett. a)). Detto strumento vede la lingua (e l'espressione gestuale), come mezzo e sistema di cooperazione e comunicazione, presente in qualsiasi espressione culturale; non come elemento di tutela in quanto tale. Il professor L. Zagato sostiene quindi:

[...] si potrebbe osservare che, in un'ottica attenta alla relazione bioculturale/biolinguistica, l'attenzione diffusa per il patrimonio intangibile culturale di uno specifico gruppo [...] contribuisce di per sé ad accrescere la vitalità e la forza anche del relativo linguaggio, e quindi aumenta la possibilità della sua feconda trasmissione ai membri giovani della comunità (Zagato 2009: 253-254).

La tutela delle minoranze linguistiche, a livello internazionale, ha potuto quindi riferirsi alla sola garanzia della libertà di espressione linguistica e alla continuità di esercizio, configurandosi come una parte del principio di libertà di espressione.

2.2 Strumenti europei

Alla fine del Novecento, in Europa si avverte la necessità e si assume la consapevolezza della tutela delle minoranze (Cermel 2009). Infatti, per quanto riguarda gli strumenti europei, la CSCE (Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) divenuta poi OSCE

²²-www.unesco.beniculturali.it/getFile.php?id=48

²³ *ibidem*

(Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), approvò la *Carta di Parigi* del 1990²⁴, documento volto alla cooperazione dell'Europa per garantire pace e unità tra gli Stati parte; l'anno seguente si tenne una conferenza a Ginevra dove la OSCE, con un gruppo di esperti elaborò un rapporto in cui si fa riferimento alle minoranze nazionali nel rispetto degli obblighi internazionali e dei diritti ad interesse della comunità internazionale²⁵. Venne inoltre creato un organo ad hoc, l'HCNM (High Commissioner on National Minorities) per monitorare gli sviluppi, il quale agisce nel diritto delle minoranze con strumenti di *soft law*.

Il Consiglio d'Europa (CdE), nel 1990 istituì la *Commissione Europea per la Democrazia attraverso il Diritto*, nota come *Commissione di Venezia* (luogo in cui si riunì), la quale «[...] contribuisce in modo significativo alla diffusione del patrimonio costituzionale europeo, che si basa sui valori giuridici fondamentali del continente, e garantisce agli Stati un "sostegno costituzionale"»²⁶. In materia di minoranze (o nuove minoranze), la Commissione ha contribuito in maniera esaustiva con attività di studio e monitoraggio. I criteri di riconoscimento minoritario sono: la consistenza numerica di un determinato gruppo e l'uso di una lingua d'appartenenza. Negli stessi anni il CdE, creò due strumenti vincolanti, specifici in materia di minoranze: nel 1992 la *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*²⁷, e nel 1995 la *Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali*²⁸ (entrambi in vigore dal 1998). Il primo strumento è l'unico improntato specificatamente sulla questione linguistica anche se non «[...] offre una definizione politico-

²⁴ Anche in questo documento si afferma il diritto ad ogni identità etnica, culturale, linguistica o religiosa che sia, di esprimere liberamente, di preservare e sviluppare la propria appartenenza in quanto minoranza nazionale, senza alcun genere di discriminazione; <http://www.osce.org/it/mc/39519?download=true>

²⁵ http://www.regione.taa.it/biblioteca/normativa/Org_internazionali/Osce/Ginevra%201991.pdf

²⁶ http://www.venice.coe.int/WebForms/pages/?p=01_Presentation

²⁷ «Nonostante la presenza dell'aggettivo "minoritario" nel suo titolo e di alcuni articoli operativi, l'obiettivo della Carta è chiaramente limitato al miglioramento della situazione dei parlanti lingue minoritarie, al fine di mantenere e sviluppare le tradizioni e la ricchezza linguistica e culturale Europea» (Palermo 2009: 117 nota 46). Detto strumento è stato firmato dall'Italia nel 2000, ma non è mai stato ratificato. Per ulteriori approfondimenti si veda: https://www.coe.int/t/dg4/education/minlang/textcharter/Charter/Charter_ita.pdf

²⁸ <http://conventions.coe.int/Treaty/ita/Treaties/Html/157.htm>

sociale o etnica di “lingua” poiché il suo scopo prioritario non è quello di tutelare le minoranze linguistiche, bensì di privilegiare la funzione culturale della lingua [...]» (Piergigli 2001: 16), permettendo al singolo individuo di valorizzare la propria lingua madre; nell’art.1 definisce cosa s’intende tutelare:

- a. Con l’espressione “lingue regionali o minoritarie²⁹” si intendono le lingue
 - I. tradizionalmente parlate nell’ambito di un territorio di uno Stato da cittadini di quello Stato che costituiscono un gruppo numericamente inferiore al resto della popolazione dello Stato e
 - II. diverse dalla/e lingua/e ufficiale/i di quello Stato;tale espressione non comprende né i dialetti della/e lingua/e ufficiale/i dello Stato né le lingue degli immigrati;
- b. Per “territorio nel quale una lingua regionale o minoritaria viene usata” si intende l’area geografica nella quale questa lingua costituisce il modo di esprimersi di un numero di persone tale da giustificare l’adozione delle diverse misure di tutela e promozione previste dalla presente Carta; [...]»³⁰.

È interessante vedere come detto strumento faccia riferimento alle lingue minoritarie o regionali, le quali non sembrano essere obbligatoriamente lingue materne o lingue proprie (Piergigli 2001). La Carta tende a tutelare ed essere applicata in particolare, nelle aree territoriali che godono di uno *status* speciale di autonomia come definito dalla Carta costituzionale dello Stato italiano. Per questo nella Val d’Aosta, nel Friuli e nel Sud Tirolo, sono considerate rispettivamente le lingue francese, ladino (friulano) e tedesco (Cermel 2009).

Va inoltre aggiunto che gli obblighi, i principi e le varie disposizioni sono alquanto austere e statiche, non consentendo così agli Stati quella duttilità necessaria alla protezione della diversità linguistica.

²⁹ Si tratta di lingua regionale se nell’area designata la maggioranza degli abitanti parlano detta lingua; è lingua minoritaria quando in una determinata zona è un gruppo ristretto a parlare la lingua tutelata.

³⁰-https://www.coe.int/t/dg4/education/minlang/textcharter/Charter/Charter_ita.pdf

La Convenzione-quadro tutela le minoranze in quanto tali e, la questione linguistica, è richiamata attraverso i doveri e le manovre di protezione, promozione, conservazione, sviluppo delle Parti nei confronti delle minoranze nazionali presenti nello Stato. Anche in questo documento (come nella Carta) non si fa riferimento alla lingua materna bensì alla lingua minoritaria.

Analizzando la Convenzione, la questione linguistica viene trattata come uno degli elementi culturali che costituiscono l'identità di minoranza (art.5 par.1); come strumento per la promozione del dialogo interculturale «[...] per favorire il rispetto e la comprensione reciproci e la cooperazione tra tutte le persone che vivono sul loro territorio, quale che sia la loro identità etnica, culturale, linguistica o religiosa, specialmente nei settori dell'educazione, della cultura e dei mezzi di comunicazione di massa»³¹ (art.6 par.1); come valore per la protezione in caso di ostilità, violenza, discriminazione etnica, culturale, linguistica o religiosa (par.2); come oggetto di riconoscimento del diritto alla libertà di espressione, di opinione, di comunicazione, di ideali che ogni persona appartenente ad una minoranza nazionale possiede (art.9); come strumento per utilizzare liberamente e senza ostacoli la propria lingua minoritaria sia in privato come in pubblico, sia in forma orale che scritta, sia nei rapporti con le autorità amministrative locali (art.10).

L'art. 11 si focalizza sul diritto e il riconoscimento ad ogni persona che faccia parte di una minoranza: «[...] di utilizzare il suo cognome (il suo patronimico) ed i suoi nomi nella lingua minoritaria oltre che il diritto al loro riconoscimento ufficiale, secondo le modalità previste dal loro sistema giuridico»³² (par.1); «[...] di presentare nella propria lingua minoritaria delle insegne, iscrizioni ed altre informazioni di carattere privato esposte alla vista del pubblico»³³ (par.2) e, nel caso di accordi

³¹-<http://conventions.coe.int/Treaty/ita/Treaties/Html/157.htm>

³² *ibidem*

³³ *ibidem*

con altri Stati, si sforzeranno «[...] di presentare le denominazioni tradizionali locali, i nomi delle strade ed altre indicazioni topografiche destinate al pubblico, anche nella lingua minoritaria, allorché vi sia una sufficiente domanda per tali indicazioni»³⁴ (par.3).

Nel campo dell'istruzione gli Stati parte assumono l'impegno di promuovere le condizioni adeguate a garantire la conoscenza della cultura, della storia, della lingua e della religione delle loro minoranze nazionali alla stessa stregua delle misure usate per maggioranza (art.12 par.1), inoltre si ribadisce il diritto all'apprendimento nella lingua minoritaria di appartenenza (art.14 par.1).

Infine all'art.17 par.1, le Parti assumono l'impegno di non ostacolare i rapporti tra le persone appartenenti alle minoranze nazionali e altre persone, con uguali patrimoni identitari - etnici, culturali, religiosi e linguistici – che vivono al di là delle frontiere nazionali e che si trovano regolarmente in altri Stati.

La Convenzione presa in esame, però sembra richiamare una tutela ai diritti individuali all'interno di una comunità minoritaria e non tanto esplicitamente la minoranza stessa. Questa considerazione si sostanzia in primis, per la mancanza, nel documento, di una definizione del termine "minoranza nazionale", con la conseguenza che la tutela vada a favore del singolo individuo quasi senza considerare possibili situazioni di conflitto/confronti tra nazionalismi.

Inoltre, proprio perché non dispongono di diritti e doveri propri, risultano indirettamente protette attraverso le forme di tutela accordate ai loro componenti, le singole comunità minoritarie non sono in condizione di esercitare sui singoli alcuna autorità. [...] L'effetto principale che consegue alla adozione dell'opzione individuale adottata dalla Convenzione-Quadro del 1995, è un decisivo sviluppo autonomistico delle minoranze che postula un atteggiamento interventista da parte degli Stati [...] (Trabucco 2008: 15).

³⁴- <http://conventions.coe.int/Treaty/ita/Treaties/Html/157.htm>

La *Carta dei Diritti Fondamentali* dell'UE³⁵ (Nizza 2000), prevede una tutela linguistica solo all'art.21 nell'elencare i divieti di discriminazione, tra cui la lingua e l'appartenenza ad una minoranza nazionale, pur precisando l'obbligo per gli Stati europei nel rispetto delle diversità culturali, religiose e linguistiche.

Dal 1989 le minoranze non sono più considerate solo dal proprio Stato, bensì in maniera più ampia, in quanto «[...] problema condiviso ed una responsabilità della comunità internazionale» (Palermo 2009: 110). Una lotta alla garanzia del pluralismo, nella sicurezza collettiva delle diverse minoranze etnico-nazionali. «Le minoranze hanno diritto a forme di autonomia, che può tradursi nell'autodeterminazione interna, cioè in forme di autogoverno, ma mai nell'autodeterminazione esterna. L'indipendenza [...] può essere solo *de facto*, [...] ma non come modalità tutelata dal diritto» (Ronzitti 2009: 199). Non esistono strumenti e sistemi, a livello universale, specifici a tutelare le minoranze linguistiche, perché un'efficace tutela può essere assicurata solo attraverso lo strumento convenzionale mediante la specifica regolazione dei meccanismi di tutela. Gli accordi internazionali risultano essere la miglior forma di tutela, senza però dimenticare gli strumenti di *soft law*; la tutela «[...] evidenzia, per un verso, la "protezione" dei loro diritti e, per un altro, la loro "promozione" ad opera dello Stato» (Salerno 2009: 211). Inoltre, a sostegno degli Stati parte, agiscono ONG (Organizzazioni Non Governative) che finalizzano la loro azione a rafforzare la capacità endogena del gruppo nel mantenimento e protezione delle caratteristiche identitarie.

Tuttavia, è sostenuto da diversi studiosi in materia, la carenza di «[...] una norma di diritto internazionale consuetudinario specifica che protegga le minoranze» (Ronzitti 2009: 205).

³⁵-http://www.europarl.europa.eu/charter/pdf/text_it.pdf

2.3 Le minoranze linguistiche in Italia e la Legge 482/99

Lo Stato Italiano stima circa 2,5 milioni di abitanti, di cui il 4% della popolazione è riconosciuta appartenente a minoranze (AAVV 2015):

Soprattutto a partire dagli anni Novanta, sono andati [...] moltiplicandosi gli interventi legislativi statali e regionali in materia linguistica, nel tentativo di dare piena attuazione all'art.6 Cost³⁶. Favorite da un'ampia cornice di strumenti internazionali di *hard* e *soft law* e da giurisprudenza costituzionale incline a considerare la tutela delle minoranze non come materia a sé, ma come principio in grado di indirizzare e limitare l'intera legislazione nazionale, molte regioni hanno iniziato ad adottare leggi a salvaguardia del proprio *patrimonio linguistico* (lingue e dialetti), considerandolo parte integrante del patrimonio culturale regionale (Giampieretti 2011: 150-151).

Come già sottolineato, anche l'art.6 Cost. sembra limitare il pluralismo linguistico alle minoranze tutelate in quanto tali, senza specificare il peso della lingua nella definizione di minoranza. Le azioni dello Stato italiano sono state di tutela nei confronti delle regioni, concedendo loro lo status di Regione a Statuto Speciale³⁷ e la tutela di minoranza linguistica. «Basti pensare che la tutela di minoranza francofona della Valle d'Aosta, in buona misura, anticipa la stessa Costituzione, e quella della minoranza di lingua tedesca dell'Alto Adige³⁸, come quella della minoranza slovena del Friuli-Venezia Giulia³⁹, si basano su accordi di diritto internazionale» (Istituto Ladin de la Dolomites 2007: 4).

Tendenzialmente l'aumento delle norme [...] porta inevitabilmente ad un'espansione dei soggetti che ne beneficiano. Questa tendenza è chiaramente percepibile in

³⁶ «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche» (<http://www.quirinale.it/qnrw/statico/costituzione/pdf/Costituzione.pdf>).

³⁷ Lo status di Statuto Speciale è previsto dall'art. 116 della Costituzione, in relazione a vicende storiche post belliche dal 1948.

³⁸ L'art.2 dello Statuto della Regione Trentino-Alto Adige dice: «Nella Regione è riconosciuta la parità di diritti ai cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, e sono salvaguardate le rispettive caratteristiche etniche e culturali» (http://www.regione.taa.it/normativa/statuto_speciale.pdf).

³⁹ L'art.3 dello Statuto della Regione Friuli Venezia-Giulia dice: «Nella Regione è riconosciuta parità di diritti e di trattamento a tutti i cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, con la salvaguardia delle rispettive caratteristiche etniche e culturali» (<http://www.regione.fvg.it/rafvfg/export/sites/default/RAFVG/GEN/statuto/allegati/statutoGiugno2003.pdf>).

tema di minoranza. Nessuno strumento internazionale definisce le minoranze, mentre sono molte le norme nazionali che lo fanno [...] e spesso in chiave restrittiva (Palermo 2009: 126).

Un esempio palese è la legge italiana 482/99 *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche* dove, nell'art.2 recita:

In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo⁴⁰.

Detto strumento nazionale, «[...] che sancisce il riconoscimento di ben dodici comunità, facendo dell'Italia uno degli Stati europei con il maggior numero di minoranze riconosciute» (AAVV 2015: 47), fa riferimento ai principi della Convenzione-quadro del 1995 e soprattutto della Carta europea del 1992. Questi strumenti, come sopra richiamato, oltre che rendere espliciti gli obblighi internazionali, sottolineano:

1. la ricchezza culturale che deriva dalla presenza delle lingue minoritarie e regionali;
2. il nesso intercorrente tra ambiente territoriale e lingua;
3. la necessità di affermare misure efficaci per la salvaguardia e la valorizzazione;
4. la promozione della cooperazione transfrontaliera.

La lingua minoritaria dev'essere presente nella vita pubblica oltreché in quella privata, dev'essere insegnata a scuola⁴¹, utilizzata nelle Amministrazioni, nella toponomastica, in risoluzione dell'onomastica (per eventuali limitazioni o imposizioni subite), l'accesso ai media

⁴⁰-<http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1999-12-15;482!vig>

⁴¹ Con riferimento alla Convenzione UNESCO del 1960 contro la discriminazione nell'educazione (art.5, par.1, lett.c)

radiotelevisivi⁴², con la finalità di garantire la piena espressione ai membri dei gruppi linguistici minoritari; questi obblighi positivi sono ripresi negli artt. 4,7,10,11 e 12 della Legge 482/99.

Prendendo in analisi il caso della minoranza linguistica ladina, R. Chiarelli afferma che:

Si è messa in luce la “scarsa rilevanza pratica e ricostruttiva” dell’inclusione delle comunità linguistiche tra le “formazioni sociali”, non solo in ragione delle differenti forme di trattamento previste per le formazioni sociali stesse, ma anche per l’assenza di un trattamento uniforme nei confronti delle minoranze linguistiche, che sembra persistere, anche per la complessa ed articolata distribuzione delle competenze in materia linguistica tra Stato, Regioni, province autonome e poteri locali, nonostante la predisposizione di uno statuto generale delle minoranze linguistiche ad opera della legge 15 dicembre 1999, n. 482 (Chiarelli 2010: 398).

Gli strumenti precedenti alla legge 482/99, sono alcuni Statuti regionali in cui si riconoscono i gruppi minoritari storicamente radicati. «Tra questi lo Statuto della Regione Veneto⁴³, che all’art.2 fa espressamente riferimento alla valorizzazione del patrimonio culturale e linguistico delle proprie comunità» (Istituto Ladin de la Dolomites 2007: 33); anche lo Statuto della Provincia di Belluno⁴⁴ nell’art.1 definisce l’identità e la fisionomia istituzionale della Provincia, per le sue caratteristiche di area montana – con riferimento all’alto valore paesaggistico e culturale delle Dolomiti - e transfrontaliera, considerando la presenza di consistenti minoranze linguistiche storiche delle quali assume l’impegno di tutela, promozione e valorizzazione delle minoranze stesse come patrimonio storico e culturale. Entrambi gli Statuti parlano di tutela e promozione delle

⁴² Questa indicazione è stata accolta da ben poche Regioni. La Regione con il più alto grado di tutela è il Trentino-Alto Adige «[...] che riserva particolare attenzione “alla diffusione di programmi radiotelevisivi in lingua italiana, tedesca e ladina” [...]» (Salerno 2009: 216, nota 52).

⁴³-<http://www.regione.veneto.it/web/guest/statuto-della-regione-veneto>

⁴⁴-<http://belluno.nqcontent.it/media/allegati/pagine/Statuto.pdf>

minoranze ma senza enunciare quali esse siano. Altri due strumenti a livello regionale sono:

- L.R. Veneto n.60 del 1983, *Provvidenze a favore delle iniziative per la valorizzazione della cultura ladina*⁴⁵, emanata allo scopo di tutelare la sopravvivenza e lo sviluppo della lingua e della cultura ladina del gruppo dolomitico di Livinallongo di Col di Lana e di Cortina d'Ampezzo e degli altri gruppi ladini del Veneto. Detta legge venne abrogata e sostituita dalla legge riportata a seguire.
- L.R. Veneto n.73 del 1994, *Promozione delle minoranze etniche e linguistiche del Veneto*⁴⁶, abrogando a legge sopra riportata dove, (per quanto riguarda le *Finalità*) la Regione si impegna nella promozione, tutela e valorizzazione del patrimonio storico-culturale delle comunità a sostegno di iniziative volte a garantire conservazione, recupero e sviluppo.

Tornando alla Legge 482/99, l'art.16 prevede che le regioni e province provvedano la creazione di appositi istituti per la tutela delle tradizioni linguistiche e culturali delle popolazioni appartenenti alle minoranze linguistiche considerate dalla presente legge, ovvero la costituzione di sezioni autonome delle istituzioni culturali locali già esistenti. Grazie a questa disposizione è nato l'Istituto Ladin de la Dolomites⁴⁷, ente non lucrativo la cui *mission* è: «[...] la promozione e la valorizzazione della parlata e della cultura ladina che contraddistinguono l'identità delle popolazioni storicamente stanziata nelle vallate dolomitiche dell'alta provincia di Belluno» (Istituto Ladin de la Dolomites 2007: 1).

Presso la sede dell'Amministrazione Provinciale, nell'agosto 1999 è stato istituito un ufficio che si occupa delle problematiche delle minoranze linguistiche: l'Ufficio è diventato punto di riferimento e d'incontro delle unioni ladine della Provincia di Belluno e la sua attività è volta anche agli

⁴⁵ http://www.consiglioveneto.it/crvportal/leggi_storico/1983/83lr0060.html

⁴⁶ <https://ospcom.files.wordpress.com/2011/11/tbr4.pdf>

⁴⁷ Già nella L.R. Veneto 73/94, all'art.6 «La Regione favorisce la costituzione di un istituto Regionale di Cultura Ladina, tra le associazioni culturali ladine e gli enti locali interessati» (<https://ospcom.files.wordpress.com/2011/11/tbr4.pdf>); è stato ufficialmente costituito nel 2003.

scambi con le minoranze linguistiche residenti nelle province contermini, Friuli-Venezia Giulia e del Trentino Alto-Adige (Istituto Ladin de la Dolomites 2007: 6).

«Questa legge preferisce il criterio del principio territoriale a quello personale, pertanto le persone appartengono a una minoranza solamente se residenti in un territorio riconosciuto dal consiglio provinciale, sentiti i comuni interessati» (AAVV 2015: 47); in adempimento della Legge 482/99, con la delibera del Consiglio Provinciale di Belluno n. 30/244 del 2001 sono stati designati i Comuni dell'area territoriale bellunese di minoranza ladina (e germanofona), definendo un totale di 39 Comuni del Cadore, Agordo e Zoldo. I "Ladini originari" o "Ladini ex Asburgici", hanno però preferito dissociarsi dal neonato Istituto, costituendone uno proprio denominato l'Istitut Cultural Ladin "Cesa de Jan"⁴⁸, di cui fanno parte i Comuni di Colle Santa Lucia, Cortina d'Ampezzo, Livinallongo di Col di Lana, Rocca Pietore. Al fine di sensibilizzare la popolazione ladina ad una presa di coscienza della lingua in quanto minoranza, ma anche al territorio dolomitico, sono nate delle società cooperative⁴⁹ con lo scopo di «[...] rafforzare l'identità di una minoranza mediante la creazione di iniziative imprenditoriali che perseguano sia i principi mutualistici a sostegno dei soci, sia l'intento di valorizzare la comunità e il territorio» (AAVV 2015: 102).

2.4 Lingua e identità

La questione relativa alle minoranze è legata alla salvaguardia e alla protezione della diversità e dell'identità culturale e alla tutela del patrimonio culturale, in una condizione di pluralismo.

⁴⁸ Per ulteriori informazioni si veda: <http://www.istitutoladino.org/>

⁴⁹ Cooperativa *Lassù* (<http://www.cooplassu.com/>) di Dosoleto e cooperativa *Al Festil* (<https://www.facebook.com/pages/Al-Festil/1069761189717574>) di Forno di Zoldo, entrambe nate il 26 ottobre 2014.

[...] le espressioni delle lingue minoritarie, oltre a venire in rilievo come beni culturali meritevoli di tutela e valorizzazione in quanto testimonianza di civiltà, possono altresì costituire segni di appartenenza e fattori di riconoscimento di realtà sociali la cui vitalità è condizionata dalla permanenza e salvaguardia del gruppo minoritario e della sua identità culturale (Piergigli 2001: 12).

«Il rispetto della identità culturale delle minoranze linguistiche implica l'obbligo per lo Stato di mettere il gruppo minoritario nella condizione di poterla "vivere" e perpetuare» (Salerno 2009: 213).

Gli interventi di diritto internazionale e non, nascono come risposta alla pressione di ricerca identitaria da parte di comunità e gruppi minoritari nel momento in cui aumenta il confronto pluralistico e la conseguente ricerca del legame tra identità culturale e memoria.

Un motivo di costruzione identitaria è l'elemento linguistico.

La lingua è stata oggetto di protezione, in relazione al timore che potesse perdersi un tratto distintivo nel campo della diversità culturale e linguistica.

Come fa notare il professor L. Zagato:

La protezione (bio-)linguistica, annunciata solennemente all'esordio di ogni nuova iniziativa in campo di tutela del patrimonio/identità culturale, anzi usata sovente come giustificazione principale di questo, sparisce poi puntualmente, quasi sempre e comunque quasi per intero, dal testo dello strumento internazionale volta a volta adottato (Zagato 2009: 233).

La stessa Unione Europea, nelle iniziative di salvaguardia e tutela della diversità, afferma la volontà di rilanciare lingue che esprimono l'identità e la voglia di esistere di popoli e culture diverse da quelle ufficiali.

L'Europa si potrebbe paragonare ad una torre di Babele: il numero delle lingue parlate dagli europei è di oltre 60, oltre alle 11 ufficiali. Si tratta di 40 milioni di persone, all'incirca il 10% della popolazione europea, che usano una lingua diversa da

quella della maggioranza della popolazione nazionale. Un dato che indica come la diversità socio culturale rappresenti per il nostro continente una ricchezza da non disperdere e uno dei pilastri della costruzione democratica dell'Europa, inserita nell'art. 22 della "Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea", che così recita: «L'Unione rispetta la diversità culturale, religiosa e linguistica»⁵⁰.

Per quanto riguarda il nostro Stato, l'Italia è una sorta di nazione composta da più nazioni e di conseguenza, al suo interno vengono parlate diverse lingue (l'UNESCO ne censisce 31).

Le identità collettive si formano in base a dei simboli, delle peculiarità che le distinguono nel confronto con l'altro, in particolar modo se si tratta di un gruppo minoritario. Il concetto di minoranza, contrapposto a quello di maggioranza, porta a significativi conflitti, mentre la diversità diviene quell'elemento da valorizzare e tutelare in quanto rappresenta l'espressione più alta di pluralismo sociale che va contrapponendosi al concetto di cittadinanza inteso quale manifestazione di nazionalità. Ciò perché l'appartenenza ad una Nazione «[...] non è fondata sul legame etnico che pur, implicando un riferimento a tradizioni storiche e culturali, rinvia in ultima istanza a legami di terra e sangue, ma si identifica con l'accettazione volontaria di dati valori civici e costituzionali della nostra comunità statale» (Trabucco 2008: 19 [Cfr. Bartole 1997: 9]). Anche la cittadinanza non si fonda sul principio di sangue, diventando quindi "cittadinanza multiculturale" in quanto, in un mondo globalizzato, esistono diverse realtà culturali che formano la Nazione e diverse realtà culturali si insediano in questa. Al concetto di "cittadinanza multiculturale", si affianca quello di costituzione culturale che «[...] costituisce l'opposto dell'unità culturale nazionale e la fine dell'etnocentrismo giuridico fondato sulla necessaria corrispondenza tra Stato, lingua-cultura e Nazione» (*ibidem*: 19 [Cfr. Carrozza 1995: 150]). La vecchia idea di

⁵⁰-<http://www.provincia.torino.gov.it/cultura/minoranze/dwd/tutela.pdf>

Nazione, intesa come unità politica, giuridica, linguistico-culturale, appare oggi superata.

L'unità linguistico-nazionale infatti, ha contribuito a creare il fenomeno della crisi di identità, spesso tradottasi nella fragilità di minoranze alloglotte. Questo si è presentato dapprima con il fascismo nelle manovre di *italianizzazione* e negli anni '70 dove il termine minoranza era comunque legato alla forma dialettale, considerata la lingua degli ignoranti.

«L'aspetto di gran lunga più importante delle lingue è la loro capacità di generare comunità immaginate, costruendo, in effetti, *rapporti particolari di solidarietà*» (Anderson 2000: 139).

Nella rappresentazione simbolica della propria lingua o di quella "degli altri", il gruppo minoritario tende a localizzare un gruppo geografico differente dai gruppi limitrofi. Il valore simbolico della lingua come elemento specifico dell'identità di un gruppo, assume rilievo se associato alla necessità del gruppo medesimo di rendersi diverso, in una prospettiva minoritaria rispetto alla comunità, dalla quale intende distinguersi, seppure in parte. Il ruolo simbolico della lingua rientra così in una costruzione identitaria dichiarata e costruita, per poter stabilire una delimitazione tra una comunità e l'altra.

La nozione di minoranza linguistica quindi, attribuita ad una determinata comunità – garantendo inoltre la tutela – crea nella collettività un sentimento di fierezza ma anche di "diversità" che la porta ad una costruzione identitaria legata alla lingua – molto spesso – relativa ad un determinato territorio.

Capitolo 3. Le Dolomiti

Le Dolomiti sono state nominate nel 2009 *Patrimonio Naturale dell'Umanità*. Qui sarà data una prima spiegazione dello strumento UNESCO che protegge il bene sopracitato, per poi proseguire con la descrizione della Convenzione sul paesaggio europeo del 2000. Parlerò delle Dolomiti e della loro nomina, e di come agisce ora la Fondazione Dolomiti UNESCO nei confronti di questo patrimonio. In conclusione verrà rivolta una critica alla Convenzione del 1972, in merito all'impossibilità di dividere i concetti di culturale e naturale.

3.1 Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale, culturale e naturale dell'Umanità del 1972



Le Dolomiti sono state inserite nella Lista della Convenzione 1972 sulla *Protezione del Patrimonio Mondiale, culturale e naturale dell'Umanità*⁵¹ nel 2009. La Convenzione ha come oggetto beni situati all'interno del territorio degli Stati aderenti ad essa; detti beni sono identificabili nelle categorie definite dagli articoli 1 e 2.

Beni inerenti al patrimonio culturale all'art.1:

- i monumenti: opere architettoniche, plastiche o pittoriche monumentali, elementi o strutture di carattere

⁵¹ La Convenzione:

<https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=3&cad=rja&uact=8&ved=0CC4QFjACahUKewiW1LP9noIAhVBPxoKHTV2A7k&url=http%3A%2F%2Fwww.unesco.beniculturali.it%2FgetFile.php%3Fid%3D35&usg=AFQjCNGrwY4naboBSkIXx5IVFFARLi1yg&bvm=bv.103627116,bs.2,d.bGQ>

archeologico, iscrizioni, grotte e gruppi di elementi di valore universale eccezionale dall'aspetto storico, artistico o scientifico,

- gli agglomerati: gruppi di costruzioni isolate o riunite che, per la loro architettura, unità o integrazione nel paesaggio hanno valore universale eccezionale dall'aspetto storico, artistico o scientifico,
- i siti: opere dell'uomo o opere coniugate dell'uomo e della natura, come anche le zone, compresi i siti archeologici, di valore universale eccezionale dall'aspetto storico ed estetico, etnologico o antropologico⁵².

La revisione del 1992 della Convenzione, ha aggiunto alla categoria del patrimonio culturale i c.d. Paesaggi culturali in quanto «[...] testimonianza del "lavoro combinato della natura e dell'uomo» (Zagato 2011: 66). Le tre categorie identificate sono:

- giardini e parchi creati dall'uomo, intesi come paesaggi chiaramente definiti, spesso associati a costruzioni o a complessi religiosi, concepiti e creati intenzionalmente dall'uomo per ragioni estetiche;
- paesaggi di tipo evolutivo, ovvero paesaggi che, derivati da un'esigenza in origine sociale, economica, amministrativa o religiosa, riflettono nella loro forma attuale il processo evolutivo della loro associazione e correlazione con l'ambiente naturale. Il paesaggio culturale di tipo evolutivo può essere reliquia - cioè nel quale il processo evolutivo in passato si è arrestato ma le cui caratteristiche essenziali restano materialmente visibili - o vivente - che conserva cioè un ruolo sociale attivo con le modalità che continuano la sua tradizione precedente, di cui sono manifeste le testimonianze dell'evoluzione nel corso del tempo;
- paesaggio di tipo associativo, intesi come paesaggi in cui prevale, più che la presenza di tracce culturali tangibili, la forza di associazione dei fenomeni religiosi, artistici o culturali dell'elemento naturale⁵³.

⁵²_

https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=3&cad=rja&uact=8&ved=0CC4QFjACahUKewiW1LP9no_IAhVBPxoKHTV2A7k&url=http%3A%2F%2Fwww.unesco.beniculturali.it%2Fgetfile.php%3Fid%3D35&usg=AFQjCNGrvwY4naboBSkiXx5IVFFARLi1yg&bvm=bv.103627116,bs.2,d.bGQ

⁵³-http://www.patrimoniunesco.it/UNESCO/patrimonio_unesco_criteri.htm

Beni considerati patrimonio naturale all'art.2:

- i monumenti naturali costituiti da formazioni fisiche e biologiche o da gruppi di tali formazioni di valore universale eccezionale dall'aspetto estetico o scientifico,
- le formazioni geologiche e fisiografiche e le zone strettamente delimitate costituenti l'habitat di specie animali e vegetali minacciate, di valore universale eccezionale dall'aspetto scientifico o conservativo,
- i siti naturali o le zone naturali strettamente delimitate di valore universale eccezionale dall'aspetto scientifico, conservativo o estetico naturale⁵⁴.

Lo Stato sceglie i beni da inserire nella *Lista del Patrimonio mondiale* i quali, per essere sottoposti a tutela «[...] devono avere un manifesto "valore eccezionale universale", che li rende insostituibili, tali per cui il loro danneggiamento e la loro distruzione rappresenterebbe un'enorme perdita per l'umanità intera [...]» (Zagato 2011: 66). La prima forma di tutela dev'essere dello Stato stesso, come precisato ai successivi articoli.

All'art. 5 le principali indicazioni riguardano: creare una politica generale in cui il patrimonio culturale e naturale assume rilevanza per la vita collettiva e integrare la protezione di questo patrimonio nella pianificazione generale; organizzare sul loro territorio servizi adeguati di protezione, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale e naturale; sviluppare studi e ricerche scientifiche e tecniche per intervenire sul patrimonio in caso di minacce.

All'art. 6, gli Stati parte della presente Convenzione si impegnano a: riconoscere il valore del bene come patrimonio universale alla cui protezione l'intera comunità internazionale ha il dovere di cooperare ed astenersi da qualsiasi atto che possa avere conseguenze dannose per il bene tutelato.

⁵⁴ _

https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=3&cad=rja&uact=8&ved=0CC4QFjACahUKEwiW1LP9no_IAhVBPxoKHTV2A7k&url=http%3A%2F%2Fwww.unesco.beniculturali.it%2FgetFile.php%3Fid%3D35&usg=AFQjCNGrwy4naboBSkiXx5IVFFARLi1yg&bvm=bv.103627116,bs.2,d.bGQ

All'art. 27 gli Stati parte, con la presente Convenzione, assumono l'obbligo di diffondere programmi d'informazione e educazione per consolidare l'attaccamento dei popoli al patrimonio tutelato e per aumentare l'informazione sulle minacce.

A livello internazionale, gli Stati hanno l'obbligo di stendere e inviare – al Comitato Intergovernativo - dei rapporti⁵⁵ periodici relativi alla situazione del bene e alle azioni e disposizioni normative e regolamentari assunte per la piena applicazione della Convenzione. Dal momento che «il controllo del corretto adempimento degli obblighi imposti agli Stati parte dalla Convenzione incombe in primo luogo, come si è visto, sugli Stati stessi» (Zagato 2011: 76), è stata aggiunta una nuova procedura di controllo che consiste nella stesura di una relazione scientifica – da redigere ogni cinque anni - che documenti lo stato di conservazione del bene. Nel caso in cui uno Stato parte non rispetti queste direttive e manchi agli obblighi della Convenzione, il bene potrebbe essere soggetto alla procedura di cancellazione dalla *Lista del Patrimonio Mondiale*; ciò avviene se il bene è irrimediabilmente compromesso e non risponda più a “valore universale”.

I beni vengono iscritti in una *Tentative List* da parte degli Stati, con allegato un *dossier* contenente

[...] l'identificazione del bene in questione, la sua descrizione e il suo stato di conservazione, i motivi che giustificano la sua inclusione nella Lista, il piano di gestione e conservazione focalizzato sul bene, l'identificazione delle autorità responsabili del bene e ogni altra documentazione che possa essere utile alla conoscenza del bene (*ibidem*: 70).

Le candidature vengono sottoposte al Comitato, valutate dal Segretario, per poi trasmetterle alle Organizzazioni Sussidiarie le quali stendono una raccomandazione in cui chiedono di confermare o

⁵⁵ «Nello stilare i loro rapporti, gli Stati possono chiedere l'assistenza delle Organizzazioni Sussidiarie» (Zagato 2011: 69).

negare⁵⁶ l'iscrizione del bene al Comitato, quest'ultimo prende la decisione finale.

Per far sì che un bene venga inserito nella *Lista del Patrimonio Mondiale*, deve rispondere a dei criteri di valutazione, fissati nelle Linee Guida Operative, dal Comitato ai sensi dell'art.11 par.5.

I criteri sono elencati nell'art. 77 delle *Operational Guidelines* della Convenzione:

Tabella 1 – I dieci criteri di iscrizione di un Patrimonio Mondiale

Criteri culturali I – VI	Criteri naturali VII – X
<p>(I) rappresentare un capolavoro del genio creativo umano;</p> <p>(II) rappresentare un simbolo significativo dell'interazione umana che abbia influenzato lo sviluppo dell'architettura o della tecnologia delle arti monumentali, dello sviluppo urbano o della creazione dei paesaggi, in un dato periodo o in una determinata area culturale;</p> <p>(III) rappresentare una testimonianza unica o almeno eccezionale di una tradizione culturale o di una civiltà vivente o scomparsa;</p> <p>(IV) rappresentare un esempio eminente di un tipo di costruzione o di un insieme architettonico o tecnologico o paesaggistico che illustri un periodo o dei periodi significativi della storia umana;</p>	<p>(VII) rappresentare dei fenomeni naturali di rilievo o delle aree di una bellezza naturale e di un'importanza estetica eccezionale;</p> <p>(VIII) costituire degli esempi particolarmente significativi delle grandi ere della storia della terra, inclusa la testimonianza della vita, dei processi geologici in corso nello sviluppo delle forme terrestri o degli elementi geomorfologici o fisiografici di particolare rilievo;</p> <p>(IX) costituire degli esempi particolarmente significativi dei processi ecologici e biologici in corso nell'evoluzione e nello sviluppo degli ecosistemi e delle comunità di piante e di animali terrestri, acquatici, costieri e marini;</p>
<p>(V) rappresentare un esempio eminente di insediamento umano tradizionale, di sfruttamento tradizionale del territorio o del mare, che sia rappresentativo di una cultura (o di culture) o dell'interazione umana con l'ambiente, specialmente quando questo è stato reso vulnerabile da un cambiamento irreversibile;</p> <p>(VI) essere direttamente o materialmente associato a degli eventi o tradizioni viventi, a delle idee, a delle credenze, o a delle opere artistiche e letterarie che abbiano un significato universale eccezionale.</p>	<p>(X) contenere gli habitat naturali più significativi per la conservazione in situ della diversità biologica, incluso quelli in cui sopravvivono specie minacciate che abbiano un valore universale eccezionale dal punto di vista della scienza o della conservazione.</p>

Figura 1 - Criteri dettati dalle Linee Guida per l'iscrizione di un bene nella Lista del Patrimonio Mondiale⁵⁷

⁵⁶ Nel caso in cui una candidatura venga respinta, il bene in oggetto non potrà più essere incluso in una *Tentative List*.

⁵⁷ https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=7&cad=rja&uact=8&ved=OCEQQFjAGahUKEwjWwZfVuY_IAhVM7BQKHTKhCxA&url=http%3A%2F%2Fwww.reterurale.it%2Fflex%2Fcm%2Fpages%2FServeAttachment

Nella Convenzione è presente una seconda Lista, la *Lista del Patrimonio mondiale in pericolo*, nella quale possono essere inseriti solo i beni già presenti nella prima Lista, i quali rischiano di essere compromessi, danneggiati o estinti.

La Convenzione inoltre, istituisce un *Fondo per la protezione del patrimonio mondiale, culturale e naturale*, ai sensi degli artt. 15, 16, 17 e 18. Questo Fondo è «[...] alimentato dai contributi volontari e obbligatori degli Stati parte della Convenzione, dai versamenti, doni o legati effettuati da altri Stati, dalle organizzazioni del sistema dell'Onu, dagli interessi maturati dallo stesso Fondo, [...] e da tutte le altre risorse autorizzate dal regolamento del Fondo» (Zagato 2011: 74); è inoltre prevista una misura sanzionatoria agli Stati parte che si dimostrano restii nel versare i proprio contributi (art.16 par.5).

3.2 Convenzione europea sul paesaggio del 2000

La *Convenzione europea sul paesaggio*⁵⁸, varata a Firenze nel 2000 - ed entrata in vigore nel 2004 - ha l'obiettivo di proteggere, gestire e pianificare i paesaggi europei e di favorire la cooperazioni tra gli Stati sul tema. Costituisce il primo strumento giuridico relativo in maniera specifica al paesaggio europeo in cui viene data un'adeguata definizione di paesaggio, nei suoi aspetti ambientali e culturali. Il concetto di paesaggio viene infatti considerato in molteplici sfaccettature:

- Paesaggio come patrimonio comune, culturale e naturale, dei popoli europei in quanto bene collettivo condiviso dalle popolazioni europee;

[http%2F%2Fwww.convenzioneuropeapaesaggio.beniculturali.it/index.php?id=1&lang=it](http://www.convenzioneuropeapaesaggio.beniculturali.it/index.php?id=1&lang=it)

⁵⁸-<http://www.convenzioneuropeapaesaggio.beniculturali.it/index.php?id=1&lang=it>

- Paesaggio come “quadro di vita” per i cittadini europei che hanno il diritto di vivere in un paesaggio di qualità;
- Paesaggio come risorsa.

La Convenzione stabilisce un approccio alla conservazione, riconoscendo l'importanza della qualità e della diversità dei paesaggi europei, che costituiscono una risorsa comune fondamentale e alla cui tutela e salvaguardia, oltre che pianificazione e gestione, devono concorrere e cooperare le diverse comunità (oltre che gli Stati parte).

All'art.1, lett.a) troviamo la definizione: «"Paesaggio" designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni»⁵⁹; all'art.2 è spiegato il campo d'applicazione: «[...] la presente Convenzione si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati»⁶⁰.

La convenzione quindi tratta il paesaggio in una dimensione piuttosto soggettiva, privandosi di ogni profilo elitario, in confronto al concetto olistico di totalità e globalità. Rispetto alla Convenzione 1972 UNESCO, c'è un superamento del mero criterio estetizzante dato al paesaggio in quanto patrimonio naturale, privo di una visione culturale (presente invece nello strumento europeo). Gli obblighi a livello nazionale – ma anche regionale e locale - da parte degli Stati membri sono:

- Garantire una “politica del paesaggio” (con riferimento all'art.1, lett. b)) basata sulla salvaguardia e definendo i principi generali cui devono

⁵⁹-http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it/uploads/2010_10_12_11_22_02.pdf

⁶⁰ *ibidem*

ispirarsi le autorità competenti nella pianificazione e gestione del paesaggio;

- Assumersi gli impegni (art.5, lett. *a*) e *c*) basati sul riconoscimento dell'importanza attribuita al paesaggio in quanto sfondo di vita sociale delle diverse identità e delle diverse espressioni culturali e naturali dei popoli europei «[...] all'obbligo di stabilire ed applicare politiche del paesaggio, non solo a livello nazionale ma anche regionale e locale» (Zagato 2011: 83), con partecipazione e coinvolgimento da parte di autorità (locali e regionali), del pubblico locale e degli altri soggetti locali;
- Avvalersi di specifiche misure (art.6) per incrementare:
 - la *sensibilizzazione*;
 - la *formazione* di esperti e specialisti;
 - la diffusione dei valori connessi al paesaggio e la sua salvaguardia e gestione attraverso l'*educazione scolastica*.

Inoltre, assumono rilievo le misure di individuazione e valutazione dei paesaggi, che consistono nella stima delle modificazioni del paesaggio e dall'analisi dei valori specifici attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate.

Gli obblighi a livello internazionale si basano sulla cooperazione tra Stati membri: per garantire una miglior salvaguardia del paesaggio, per assistenza reciproca, per favorire gli scambi di informazioni e di specialisti del paesaggio e per incoraggiare la cooperazione stessa.

«La Convenzione europea del paesaggio, priva di un autonomo apparato istituzionale⁶¹ e della possibilità di fare ricorso a sanzioni negative, è dotata di una unica misura positiva: il premio del paesaggio» (Zagato 2011: 84). Il Premio del paesaggio del Consiglio

⁶¹ Come spiega il professor Lauso Zagato nel suo testo: «Il progetto iniziale prevedeva l'istituzione di un organo *ad hoc*, il Comitato europeo del paesaggio, incaricato dell'applicazione della Convenzione: tra i suoi compiti sarebbero rientrati l'elaborazione di linee guida, la predisposizione di programmi di sensibilizzazione, la formulazione di raccomandazioni agli Stati parte, ma soprattutto l'allestimento di una Lista dei paesaggi di interesse europeo e l'assegnazione della Etichetta paesaggistica europea» (2011: 84). Purtroppo tale proposta fu scartata affidando l'applicazione della Convenzione al Comitato del patrimonio culturale, assimilato dal 2008 al Comitato guida per il patrimonio culturale e il paesaggio.

d'Europa viene assegnato alle collettività locali e regionali e ai loro consorzi che dimostrano di aver attuato una politica e assunte decisioni e provvedimenti finalizzati alla salvaguardia, alla gestione e alla pianificazione sostenibile dei loro paesaggi, impegnandosi a renderli durevoli (art.11).

Questo premio non consiste in una somma di denaro bensì in un diploma, ossia, un riconoscimento – assegnato ogni due anni - che ha importanti implicazioni e ricadute sull'immagine per la collettività, le istituzioni e le ONG che possono beneficiarne (Zagato 2011: 84).

La Convenzione non è dotata di un Fondo proprio.

L'importanza di questo strumento si basa sul binomio paesaggio e cultura in relazione, il quale rappresenta una nuova sensibilità – a livello europeo - sul paesaggio naturale antropizzato inserito nel patrimonio culturale.

3.3 Le Dolomiti e la Fondazione Unesco

Le Dolomiti sono state nominate *Patrimonio naturale dell'umanità*, nel 2009, secondo due criteri⁶² quello estetico paesaggistico (VII) e quello geologico geomorfologico (VIII).

Il criterio VII si riferisce a fenomeni naturali o aree di una bellezza naturale e di un'importanza estetica eccezionale.

⁶² «Nella prima candidatura si presentano le Dolomiti per tutti e 4 i criteri naturalistici. Questa candidatura è fortemente messa in discussione dalla IUCN che pone in evidenza diverse criticità, sottolineando in particolare che: non è rispettata la precondizione di integrità e di unicità mondiale per i criteri ix e x; per essere un Bene seriale ci sono troppi doppioni: ogni tassello deve essere unico, insostituibile per dimostrare l'unicità del Bene nel suo complesso. [...] i sistemi passano da 22 a 13. L'elisione delle aree periferiche è stata una delle scelte prese al fine di ridurre la dispersione del Bene per motivi gestionali specifici e/o perché aree dotate di uno scarso livello di integrità (il mantenimento della Cresta di Confine, ad esempio, richiedeva la firma di una convenzione ad hoc con l'Austria che avrebbe complicato l'intero iter, facendo diventare il Bene Dolomiti da nazionale a transfrontaliero. Il M. Bivera, invece, è stato escluso in quanto ospita ancora un poligono militare). [...] A Febbraio 2008 viene presentato il nuovo Dossier in cui si è passati da 13 a 9 sistemi grazie a efficaci accorpamenti. [...] La vera arma vincente della seconda candidatura è stata l'applicazione della Serialità come metodo di analisi: aver cioè dimostrato alla IUCN che ognuno dei 9 sistemi è una parte costitutiva insostituibile dell'insieme e ciò ha permesso di mantenere entro il Bene candidato anche aree non esattamente integre, come la Marmolada» (<http://www.nuovocadore.it/wp-content/uploads/2014/02/Tesina-Dolomiti-Unesco.pdf>).

“Le Dolomiti sono largamente considerate tra i più bei paesaggi montani del mondo. La loro intrinseca bellezza deriva da una varietà di spettacolari conformazioni verticali – come pinnacoli, guglie e torri – che contrastano con superfici orizzontali – come cenge, balze e altipiani – e che s’innalzano bruscamente da estesi depositi di falda detritica e rilievi dolci ed ondulati. La grande diversità di colorazioni è provocata dai contrasti di roccia nuda ed i pascoli e le foreste. Queste montagne s’innalzano in picchi interposti a gole, rimanendo isolati in alcuni luoghi o formando sconfinati panorami in altri. Alcune scogliere rocciose si ergono per più di 1.600 m e sono fra le più alte pareti calcaree al mondo. Lo scenario caratteristico delle Dolomiti è divenuto l’archetipo del ‘paesaggio dolomitico’. I pionieri della geologia sono stati i primi ad essere catturati dalla bellezza di queste montagne: i loro scritti, e le successive opere pittoriche e fotografiche, evidenziano ulteriormente lo straordinario fascino estetico di tutto il bene”⁶³.

Il criterio VIII riguarda il costituire degli esempi particolarmente significativi delle grandi ere della storia della terra, inclusa la testimonianza della vita, dei processi geologici in corso nello sviluppo delle forme terrestri o degli elementi geomorfologici o fisiografici di particolare rilievo.

“Dal punto di vista geomorfologico le Dolomiti sono di rilievo internazionale, come il sito classico dello sviluppo delle montagne in rocce dolomitiche. L’area mostra un’ampia gamma di morfologie connesse all’erosione, al diastrofismo e alla glaciazione. La quantità e la concentrazione di formazioni carbonatiche estremamente varie è straordinaria in contesto globale ed include cime, torri, pinnacoli e alcune delle pareti verticali più alte del mondo. Di importanza internazionale sono inoltre i valori geologici, specie l’evidenza delle piattaforme carbonatiche del Mesozoico, o “atolli fossili”, in modo particolare per la testimonianza che essi forniscono dell’evoluzione dei bio-costruttori sul confine fra Permiano e Triassico, e della conservazione delle relazioni fra le scogliere che hanno costruito ed i loro bacini circostanti. Le Dolomiti comprendono svariate sezioni tipo di importanza internazionale per la stratigrafia del periodo triassico. I valori scientifici del bene sono inoltre supportati dalle prove di una lunga storia di studi e ricognizioni a livello internazionale. Considerato nel suo insieme, il complesso di valori

⁶³-<http://www.dolomitiunesco.info/i-valori-universali/il-valore-del-paesaggio/#sthash.sDwqdJbN.dpuf>

geomorfologici e geologici, costituisce un bene di importanza globale”⁶⁴.

Le Dolomiti sono conosciute anche come *Monti Pallidi*, ciò per la loro componente rocciosa, la *dolomia*: «Roccia carbonata sedimentaria costituita essenzialmente da dolomite⁶⁵» (Grande enciclopedia universale illustrata 1978: 2059). Il nome *Dolomiti* è stato assegnato a questo gruppo montuoso come omaggio al geologo e mineralogista francese Déodat Grantet de Dolomieu⁶⁶, il quale dedicò le sue ricerche proprio alla composizione di dette rocce. Giunse nel territorio nel 1788 e nel 1791 inviò un campione di *dolomite* ad un suo collega svizzero Nicolas Thèodore de Saussure il quale lo analizzò; si scoprì un nuovo minerale che prese il nome *dolomieu* (in italiano appunto dolomia) (Fini 1981). La catena alpina delle Dolomiti si estende in tre regioni e cinque provincie, in un’area di circa 142.000 ettari nella quale si parlano quattro lingue differenti e ufficialmente riconosciute (italiano, tedesco, ladino e friulano): Friuli-Venezia Giulia con Pordenone e Udine (10%), Trentino Alto-Adige con Trento e Bolzano (30%) e Veneto con Belluno (60%).

“I nove siti⁶⁷ che compongono il bene Dolomiti, includono tutte le aree che sono essenziali per il mantenimento della bellezza del bene e tutti, o la maggior parte, degli elementi chiave inerenti le scienze della Terra, interrelati e interdipendenti nelle loro relazioni naturali. Il bene include parti di un parco nazionale, diversi parchi naturali regionali e provinciali, siti Natura 2000 ed un monumento naturale. Le aree tampone sono state definite per ciascun sito al fine di proteggerlo dalle minacce esterne ai suoi confini. I paesaggi naturali ed i processi essenziali al mantenimento dei valori del bene e della sua integrità si trovano in buono stato di conservazione e sono

⁶⁴ <http://www.dolomitiunesco.info/i-valori-universali/il-valore-della-geologia/>

⁶⁵ «Minerale. Carbonato di calcio e magnesio cristallizzato nel sistema trigonale. (Si presenta in forma di cristalli romboedrici spesso selliformi, con facce ricurve.)» (Grande enciclopedia universale illustrata 1978: 2059).

⁶⁶ «Dieudonné Sylvain Guy Tancrede Grater de Dolomieu (1750-1801), scienziato della Savoia francese e distinto docente alla École des Mines di Parigi [...]» (www.dolomitiunesco.info)

⁶⁷ I nove sistemi sono: Pelmo-Croda da Lago, Marmolada, Pale di San Martino – Pale di San Lucano – Dolomiti Bellunesi – Vette Feltrine, Dolomiti Friulane/Dolomitis Furlanis e d’Oltre Piave, Dolomiti Settentrionali/Nördliche Dolomiten, Puez – Odle/Puez – Geisler/Poez – Odles, Sciliar – Catinaccio/Schlern - Rosengarten – Latemar, Rio delle Foglie/Bletterbach, Dolomiti di Brenta.

ampiamente integri". (UNESCO, Dichiarazione di eccezionale valore universale, Integrità)⁶⁸.

Le Dolomiti sono composte da una *Core Zone*⁶⁹, cioè il nucleo bene dichiarato patrimonio, e una *Buffer Zone*⁷⁰, cioè l'area circostante il bene, anch'essa tutelata. La proprietà del bene è per lo più pubblica e tutelata dalle autorità locali. L'area tutelata si suddivide in due categorie:

- Il primo tipo sono quelle zone non utilizzabili, si parla della nuda roccia, dei ghiacciai e dei laghi. Essendo demanio pubblico (appartengono alle Regioni, Province e Comuni) non sono alienabili.
- Il secondo tipo appartiene a quelle comunità montane (Regole, Magnifica Comunità) che gestiscono foreste e pascoli per usi collettivi, sono indivisibili e inalienabili⁷¹.

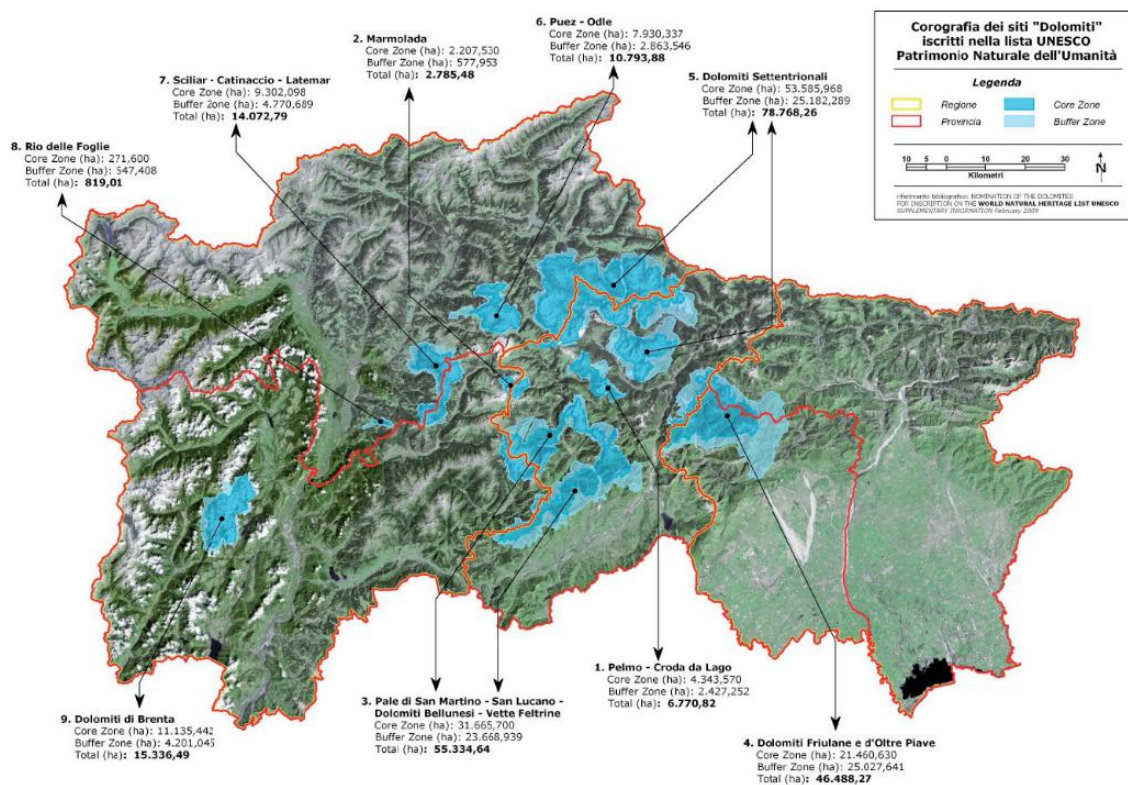


Figura 2 - I nove sistemi montuosi delle Dolomiti ⁷²

⁶⁸ <http://www.dolomitiunesco.info/i-valori-universali/il-bene-seriale/#sthash.JT5cx1Hi.dpuf>

⁶⁹ L'area corrisponde a 141.902,875 ha di core zone, 89.266,762 ha di buffer zone e 231.169,64 ha totali.

⁷⁰ «Qualora fosse necessario ai fini di conservazione del bene, viene identificata inoltre una "zona-cuscinetto" (*buffer zone*), che è un'area attigua al bene sottoposta a restrizioni legali sul suo uso, al fine di aumentare il livello di protezione del bene in essa racchiuso» (Zagato 2011: 72).

⁷¹ <http://www.nuovocadore.it/wp-content/uploads/2014/02/Tesina-Dolomiti-Unesco.pdf>

⁷² *ibidem*

Le Dolomiti cadorine comprendono tutte le valli del Cadore, Val Boite e Oltremonti, Val Comelico e Sappada, Val Centro Cadore e Oltrepieve, e sono: l’Ajarnola, l’Antelao (la cima più alta ed imponente del comprensorio con i suoi 3263 mt.), i Cadini di Misurina, il Cavallino, una parte del Civetta, il Cridola, il Cristallo, la Croda de Toni, le Marmarole, Monte Piana, il Pelmo, il Peralba, il Popena, il Popera il Sorapiss, gli Spalti di Toro, le Tre cime di Lavaredo, il Tudaio.

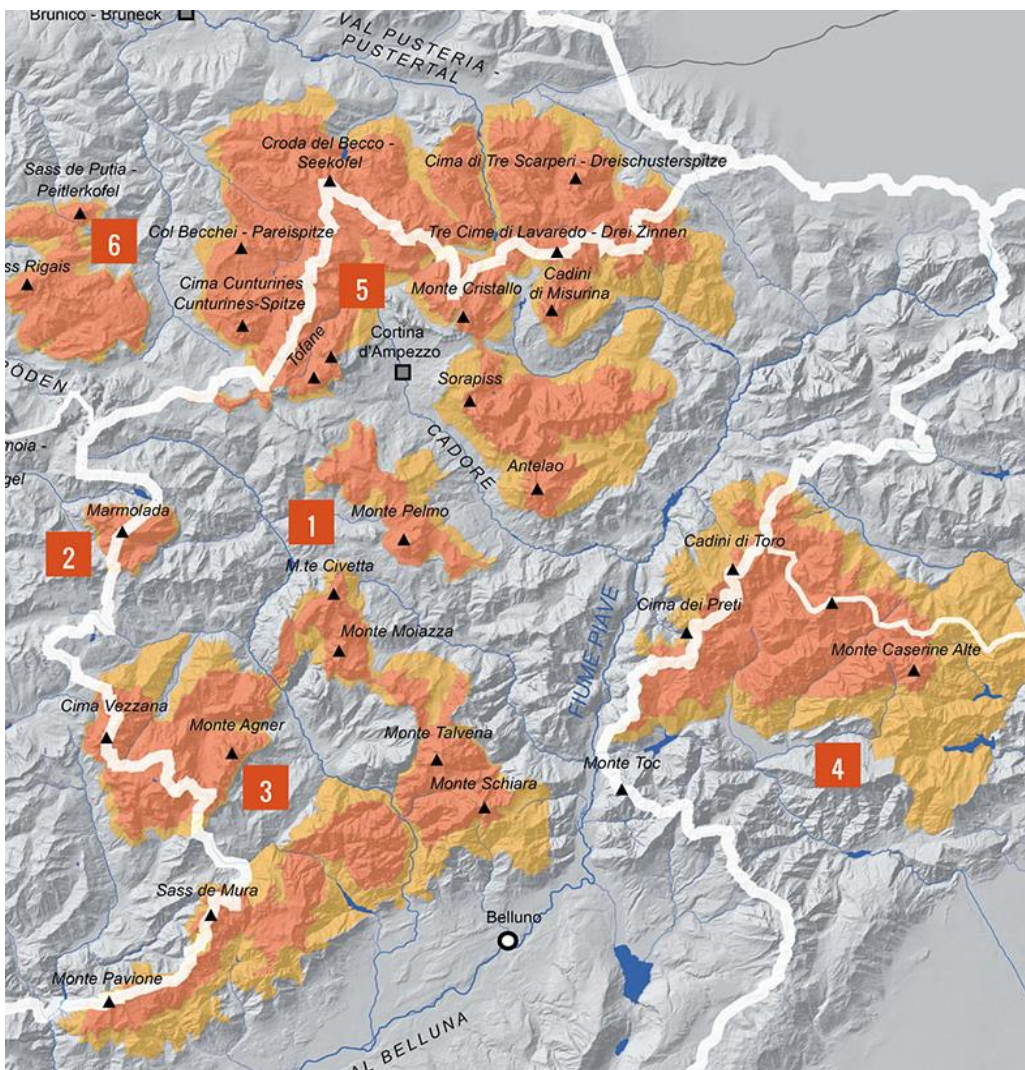


Figura 3 - Dolomiti settentrionali - Dolomiti Pelmo e Croda da lago - Dolomiti Friulane e d'Oltrepieve⁷³

Le Corbusier, noto architetto del '900, definì le Dolomiti *“la più bella opera architettonica al mondo”*⁷⁴.

⁷³-<http://www.dolomitiunesco.info/i-nove-gruppi-dolomiti/>

⁷⁴-www.nationalgeographic.it



La *Fondazione Dolomiti – Dolomiten – Dolomites – Dolomitis UNESCO*, nata il 13 maggio 2010 e istituita su indicazione precisa dall’Unesco, «[...] rappresenta il referente univoco nei confronti del Ministero italiano dell’Ambiente e del Comitato per il Patrimonio mondiale UNESCO»⁷⁵. Conforme al dossier per la candidatura, la Fondazione ha il compito di definire una *governance*⁷⁶ (Strategia complessiva di gestione del bene) concentrata su tre fondamenti: conservazione, comunicazione e valorizzazione, dei valori universali delle Dolomiti Patrimonio UNESCO - che dovrà essere conclusa entro il 2016 - e si delinea sul concetto di “sviluppo conservativo”⁷⁷. Il suo compito è quello di «[...] promuovere la comunicazione e la collaborazione tra gli Enti territoriali che di fatto gestiscono e amministrano – ciascuno secondo il proprio ordinamento – il territorio definito dall’UNESCO Patrimonio dell’Umanità»⁷⁸, perché la gestione e i poteri amministrativi restano compito delle Regioni e delle rispettive Province; la Fondazione ha il compito di creare strategie condivise nella responsabilità del bene. Ha inoltre il compito del monitoraggio dello stato di conservazione del bene - in collaborazione con gli esperti

⁷⁵-<http://www.dolomitiunesco.info/la-fondazione-dolomiti-unesco/>

⁷⁶ «La Strategia Complessiva si basa sul principio della “gestione a rete” e si attua per mezzo di Reti funzionali interregionali/interprovinciali, che sviluppano tematiche specifiche del Bene (patrimonio geologico, patrimonio paesaggistico, aree protette, promozione del turismo sostenibile, sviluppo socio-economico, mobilità, formazione e ricerca scientifica). Queste reti rappresentano altrettante intese di partenariato, finalizzate a uniformare i livelli di conoscenza, utilizzare le varie esperienze, proporre linee guida di gestione omogenee e coerenti con i livelli di competenza e con le prassi amministrative di ciascun territorio» (<http://www.dolomitiunesco.info/la-fondazione-dolomiti-unesco/>).

⁷⁷ Per ulteriori informazioni si veda lo Statuto: http://www.dolomitiunesco.info/wp-content/uploads/2014/07/statuto_Fondazione.pdf

⁷⁸-<http://www.dolomitiunesco.info/la-fondazione-dolomiti-unesco/>

della IUCN (International Union for Conservation of Nature) – dal quale ricava le informazioni utili per stendere i rapporti annuali e le relazioni scientifiche, obbligatori da Convenzione.

«Quella della Fondazione è una sfida culturale rispetto alla complessità del Bene dolomitico – linguistica e culturale, oltre che amministrativa – che non trova eguali negli altri siti del Patrimonio UNESCO. La Fondazione è un organismo inedito, appositamente creato per favorire lo sviluppo sostenibile di un territorio che è anche storicamente molto diversificato»⁷⁹.

Il 21 maggio 2015, al Teatro Comunale di Belluno, l'associazione V.I.V.A.I.O. Dolomiti⁸⁰ ha organizzato un convegno teatrale dal titolo *La bellezza usurpata*⁸¹ – ospite d'onore Philippe Daverio – in cui si sono affrontati diversi temi; tra questi è stata fatta una dura critica alla Fondazione Dolomiti UNESCO. Mario Maffucci⁸² ha sostenuto che la Fondazione: «[...] in sei anni di lavoro ha fallito: non ha raggiunto l'obiettivo dell'armonizzazione del bene, non ha saputo comunicare il valore del marchio ottenuto con il riconoscimento»⁸³, continua affermando che – la Fondazione – non abbia degli obiettivi chiari (come impone la legge n.150⁸⁴) e che sia un grande bluff gestito con i soldi pubblici.

⁷⁹-<http://www.dolomitiunesco.info/la-fondazione-dolomiti-unesco/>

⁸⁰ V.I.V.A.I.O Dolomiti è un'associazione che punta ad approfondire varie tematiche legate allo sviluppo del territorio bellunese. Per ulteriori informazioni su come è nata l'associazione si veda: <http://www.bellunopress.it/2015/02/06/un-altro-sviluppo-e-possibile-nasce-v-v-o-dolomiti-leuregio-non-e-lunica-soluzione-per-il-futuro-del-bellunese/>

⁸¹ La presentazione citava: «Potenzialità, sviluppo e futuro di una provincia dimenticata. Bellezza declinata sul territorio, quello dolomitico, una terra ricca di meraviglie che pur essendo universalmente riconosciute non vengono adeguatamente promosse né tutelate. Di potenzialità del Bellunese, ma anche di sviluppo, si parlerà giovedì 21 maggio al teatro comunale di Belluno, nel convegno-spettacolo organizzato dall'associazione V.I.V.A.I.O. Dolomiti, che in questa occasione si presenterà al pubblico [...]».

⁸² Autore e giornalista RAI.

⁸³-<http://corrierealpi.gelocal.it/belluno/cronaca/2015/05/22/news/daverio-costruite-un-futuro-diverso-per-la-vostra-terra-1.11472489>

⁸⁴ La legge n.150 del 2009, all'art.11 recita: « La trasparenza è intesa come accessibilità totale, anche attraverso lo strumento della pubblicazione sui siti istituzionali delle amministrazioni pubbliche, delle informazioni concernenti ogni aspetto dell'organizzazione, degli indicatori relativi agli andamenti gestionali e all'utilizzo delle risorse per il perseguimento delle funzioni istituzionali, dei risultati dell'attività di misurazione e valutazione svolta dagli organi

La Fondazione ha organizzato diversi convegni, mostre e progetti in questi anni ma, come afferma l'architetto Cesare Micheletti: «Dalla nomina fino ad ora la Fondazione si è formata ma sembra che non abbia fatto nulla, in realtà ciò che è stato fatto non è stato comunicato e condiviso nella maniera più adeguata» (registrazione del convegno sotto riportato)⁸⁵. Oggi sembra esserci una maggiore attenzione verso gli abitanti delle Dolomiti perché sono i primi da sensibilizzare sull'importanza delle loro preziose montagne e i primi che devono conservarle e possono valorizzarle.

«La Fondazione Dolomiti UNESCO ha avviato un processo di partecipazione territoriale in vista dell'elaborazione della Strategia Complessiva di Gestione del Bene, documento che dovrà essere presentato all'UNESCO nel 2016»⁸⁶. Tra maggio e giugno 2015, la Fondazione ha organizzato 11 incontri svoltisi in tutta l'area dolomitica, che consistevano in tavoli tematici dove si è discusso: di turismo, di sviluppo socio-economico, di aree protette e soprattutto di connessioni tra i territori, ai quali hanno partecipato 300 persone circa. Il tema dato è stato *#Dolomiti 2040*⁸⁷, con il fine strategico di individuare delle proposte per il futuro indirizzate a tutti gli abitanti delle Dolomiti che condividono e vivono in questi territori.

Nell'ultimo incontro, tenutosi ad Auronzo di Cadore il 29 agosto 2015, è stato riassunto il percorso fatto e i risultati ottenuti. Il Segretario Generale della Fondazione, la dottoressa Marcella Morandini, spiega: «A questi incontri hanno partecipato associazioni ambientali, associazioni di categoria, politici, amministrazioni locali, ma

competenti, allo scopo di favorire forme diffuse di controllo del rispetto dei principi di buon andamento e imparzialità [...]» (<http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2009-10-27;150>).

⁸⁵ Parlando con una ragazza che fece una stage alla Fondazione Unesco nell'estate del 2014, mi spiegava proprio che la difficoltà principale della Fondazione era quella di unire le cinque province nelle varie iniziative, un po' per gelosia territoriale e un po' per campanilismo.

⁸⁶ <http://www.dolomitiunesco.info/attivita/dolomiti2040-quali-proposte-per-il-futuro-la-fondazione-lo-chiede-alle-comunita-locali/#sthash.d35GFSm2.dpuf>

⁸⁷ Il programma è visibile al sito: http://www.dolomitiunesco.info/wp-content/uploads/2015/05/UnescoA4_ITA_ST4.pdf

soprattutto i cittadini, tutti coloro che abitano in questo territorio e vogliono contribuire in prima persona». Come sostiene – il presidente del partito politico Südtiroler Volkspartei - Richard Theiner: «La cosa più importante è la popolazione locale che ci guida su come vivere».

Il risultato finale di questi incontri è stato riassunto in un report⁸⁸, che raccoglie tutti i dati inerenti all'attività svolta e che servirà, in quanto contribuito, alla stesura finale della Strategia di Gestione 2016.

Ciò che è emerso in questi incontri con le popolazioni delle Dolomiti riguardo al futuro del bene e alle manovre di conservazione, è stato riassunto in sette punti:



7 sfide per il futuro

1. VIVERE IL PATRIMONIO

La montagna per essere tutelata deve essere abitata. La continuità abitativa è presidio territoriale, gli abitanti della montagna devono poter godere di servizi adeguati e fare affidamento su un sistema di incentivi.

2. CURARE IL TERRITORIO

Un territorio curato è a beneficio economico di tutti. Un rapporto sempre più stretto fra turismo e agricoltura per una crescita sostenibile. Percepita come necessario il riconoscimento e l'accettazione dei limiti allo sviluppo economico passando attraverso una revisione della legge: da 'vincolo' al 'come'.

3. CONOSCERE PER ESSERE CONSAPEVOLI

Visione comune e percezione del limite emergono come i pilastri su cui costruire il futuro. La conoscenza viene posta alla base di qualsiasi processo di interazione con il territorio. La formazione a più livelli veicola una conoscenza coerente e rende possibile una valorizzazione autentica del Patrimonio.

4. COSTRUIRE RELAZIONI

Il modo attraverso cui realizzare un nuovo modello di sviluppo per le valli dolomitiche. Intensificare la collaborazione e la cooperazione sia fra i diversi settori economici e sociali sia attraverso lo sviluppo di specifiche reti "non istituzionali" fra le diverse comunità che popolano le valli dolomitiche.

5. MUOVERSI IN UN TERRITORIO COMPLESSO

La mobilità sostenibile è legata ad un efficientamento del trasporto pubblico. L'accessibilità al Bene deve essere garantita a tutti. Gli impianti di risalita esistenti possono rivestire un ruolo importante per un modello integrato di mobilità territoriale. Diverse le proposte per la gestione dei flussi di traffico sui passi dolomiti (chiusura, fasce orarie, pedaggio, vignetta).

6. VALORIZZARE UN BENE PATRIMONIO DELL'UMANITÀ'

Attraverso un turismo sostenibile, comunemente percepito come sinonimo di qualità. La valorizzazione passa anche dalla produzione di eccellenze (prodotti e filiere certificate) e da una redistribuzione dei flussi turistici durante tutto l'arco dell'anno.

7. DOLOMITI UNESCO COME UNICA DESTINAZIONE

Una promozione congiunta verso l'esterno che sia capace di comunicare il Sito Dolomiti UNESCO come unica destinazione e contemporaneamente faccia emergere le identità territoriali dei territori interessati dal riconoscimento.

07

Figura 3 - #Dolomiti2040⁸⁹

⁸⁸-http://www.dolomitiunesco.info/wp-content/uploads/2015/11/FD4U-D2040_PP_report-finale1.pdf

⁸⁹-<http://www.dolomitiunesco.info/dolomites-unesco-labfest-sconfini-dolomiti2040/>

Durante la spiegazione di queste 7 proposte per il futuro, la sociologa Giulia Gelmi dice:

[...] è importante garantire la continuità abitativa perché è fondamentale mantenere un presidio territoriale per poter conservare il patrimonio. Chi deve prendersi cura della terra, chi lo può fare? L'abitante in primis. Un ruolo chiave è stato attribuito all'agricoltore, perché è colui che crea paesaggio e lo mantiene. È necessaria inoltre un'adeguata formazione per garantire un'attività coerente rispetto al patrimonio esistente, in modo da responsabilizzare il cittadino sulla base di valori trasmessi. Dalle culture e identità differenti degli abitanti delle Dolomiti, sono emerse le differenze e la volontà di collaborare e di "sfruttare" il riconoscimento Unesco per comunicare e creare relazioni, per superare insieme le difficoltà; l'interscambio percepito è la chiave per risolvere certi problemi e risolverli unitamente. Ciò anche perché c'è un ritorno economico di questo riconoscimento del 2009, ma non può essere valorizzato come è stato fatto fino adesso, bisogna fare un salto in più perché siamo su una vetrina internazionale ed è giusto riuscire a ragionare insieme anche da un punto di vista turistico e iniziare a fare scelte per un turismo sostenibile. Il turismo sostenibile viene definito come il modello da perseguire come sviluppo territoriale delle Dolomiti, che significa tutela e corretta valorizzazione del patrimonio esistente; fornire al turista un'esperienza genuina e vera di quelli che sono i valori del patrimonio e delle identità delle comunità locali. I nove sistemi, ragionando con un'unica destinazione turistica – Dolomiti – possono incrementare la capacità, all'interno di questa strategia di marketing, di presentare ciascuna delle singole peculiarità territoriali. Questo lavoro sarà fatto dalle comunità locali con il sostegno della Fondazione; c'è la consapevolezza di una difficoltà, però c'è anche la volontà di collaborare fin da subito nel percepire le Dolomiti come una piattaforma su cui costruire e lavorare insieme il futuro.

3.4 Divisione del naturale dal culturale: critica agli strumenti

Le Dolomiti sono state nominate (come abbiamo visto) Patrimonio naturale dell'umanità, ma l'appartenenza della collettività al territorio – il vivere in montagna – non implica anche una questione culturale? Inoltre, dal momento stesso in cui l'uomo riconosce il valore naturale

di un determinato paesaggio o contesto ambientale, la stessa azione di riconoscere è un fatto culturale, allora perché questa divisione concettuale?

A questo punto è necessaria una premessa. Negli anni '90 le Dolomiti furono soggette ad un primo tentativo di inserimento nella Lista della Convenzione del 1972, in quanto patrimonio *culturale*. Mountain Wilderness e Legambiente a Cortina, nel 1993, (insieme a SOS Dolomites) «[...] lanciarono ufficialmente e con un certo clamore, per la prima volta nella storia, la proposta di inserire l'intero territorio delle Dolomiti nell'elenco dei grandi monumenti naturali e culturali del mondo, redatto dall'UNESCO (World Heritage)»⁹⁰.

Così le province di Belluno, Bolzano e Trento si cimentarono nel progetto; interpellando tutti i comuni interessati. «Molti comuni, tuttavia, approvarono la proposta solo a condizione che essa fosse limitata ai territori già vincolati dei parchi naturali dolomitici. La Giunta provinciale accolse tale posizione e la trasmise al Ministero competente»⁹¹. Ci furono moltissime manifestazioni, incontri, convegni, tutto per promuovere il progetto al quale parteciparono e furono favorevoli diversi intellettuali, scienziati e politici⁹².

Il progetto prese il nome di *Dolomiti Monumento del Mondo*⁹³, una candidatura a patrimonio culturale che intendesse le montagne dolomitiche come «Un sistema ricco di rilievi esteso e complesso, di grande effetto panoramico, arricchito da un ambito culturale fatto non

⁹⁰-<http://www.dolomitipark.it/it/dettaglioml.php?id=5067>

⁹¹-<http://docplayer.it/2225256-Dolomiti-unesco-patrimonio-mondiale.html>

⁹² «L'Appello per fare delle Dolomiti un Monumento del Mondo venne firmato in quella occasione, tra gli altri, da Mario Rigoni Stern, Margherita Hack, Norberto Bobbio, Antonio Giolitti, Pietro Scoppola, Ardito Desio, Rita Levi Montalcini, Fosco Maraini» (<http://www.dolomitipark.it/it/dettaglioml.php?id=5067>).

⁹³ «L'elemento qualificante e rivoluzionario della proposta originale stava nell'aver incluso entro i confini del "Monumento" l'intero territorio dolomitico, dal Sarca al Tagliamento, compresi i fondo valle e gli abitati. E ciò allo scopo di unire in un unico discorso coerente la natura e la cultura, il mondo senza tempo delle alte vette e il mondo in divenire degli uomini, con il peso della sua storia, delle sue tradizioni, delle sue conquiste e anche dei suoi errori» (<http://www.dolomitipark.it/it/dettaglioml.php?id=5067>).

solo di rifugi e bivacchi in quota, ma anche di malghe e pascoli in valle, di abitanti dai linguaggi sconosciuti e dalle tradizioni antiche»⁹⁴.

Citando alcune frasi del volantino distribuito a Cortina nel lontano 1993:

Nella loro complessa realtà ambientale e culturale le Dolomiti rappresentano un gioiello unico al mondo. Proporre l'intero territorio dolomitico come grande monumento mondiale significa riconoscere che queste montagne sono e devono restare un patrimonio inalienabile dell'intera umanità. Vuol dire affidarne il destino al senso di responsabilità e alla vigile attenzione di tutti noi, cittadini del mondo. Equivale a inserire le libere scelte delle comunità locali in una prospettiva internazionale più ampia e strutturata, in grado di valorizzarne le implicazioni migliori⁹⁵.

Il progetto fu però frenato ed infine sospeso: troppo differenti erano, infatti, le posizioni delle tre province riguardo alla delimitazione territoriale. «Quando tutta la documentazione era già pronta per essere trasmessa agli organismi internazionali, il grande “no” della provincia di Bolzano; senza il parere favorevole delle amministrazioni locali interessate, la domanda non poté partire»⁹⁶. «Su questa estesa ed affascinante iniziativa cadde il gelo, il nict del governatore dell'Alto Adige, Luis Durnwalder: *"La provincia di Bolzano non ha bisogno di tutele suppletive, nelle Dolomiti abbiamo già istituito i nostri parchi"*»⁹⁷.

In un articolo del Corriere delle Alpi (datato 21 gennaio 2007), il responsabile di Mountain Wilderness, L. Casanova – in merito alla candidatura postuma – scrisse: «Appena l'Unesco approverà il documento, chiederemo che le Dolomiti vengano riconosciute anche come patrimonio culturale. La tutela di un patrimonio culturale implica la conservazione della lingua, la cura dei boschi ed il mantenimento

⁹⁴-<http://www.mountainwilderness.it/campagne/displayprogetti.php?idprogetto=2>

⁹⁵-<http://www.dolomitipark.it/it/dettaglioml.php?id=5067>

⁹⁶-<http://www.mountainwilderness.it/campagne/displayprogetti.php?idprogetto=2>

⁹⁷-http://www.questotrentino.it/articolo/9473/le_dolomiti_monumento_del_mondo.htm

degli stili architettonici. Implica cioè di considerare le Dolomiti in tutta la loro complessità»⁹⁸.

In un'intervista al Corriere della sera (in data 16 luglio 2004) all'alpinista R. Messner, venne chiesto un suo parere in merito ai limiti e agli ostacoli nell'attuazione del primo progetto UNESCO ed egli rispose dicendo: «Credo che siano prevalentemente locali. La gente e i politici locali non vogliono forme larghe di controllo e di tutela delle Dolomiti, perché sono convinti che questo danneggerebbe le loro possibilità decisionali. Vogliono decidere delle proprie montagne, tutto qua. Mi sembra anche comprensibile [...]»⁹⁹.

Concludo la vicenda riportando la citazione della stessa associazione Mountain Wilderness, la quale sostiene che:

Le Dolomiti sono un grande ecosistema che comprende anche l'uomo, ma in cui l'uomo non è al centro pur essendone parte importante: è infatti in grado di influenzarne direttamente il destino. Natura e cultura vanno a braccetto, legate indissolubilmente dalla storia che oggi è tanto di moda cercare di riscrivere, ma che nessuno può cancellare¹⁰⁰.

La distinzione tra naturale e culturale è una visione occidentalista: «[...] è una 'impalcatura' ("échafaudage") che non possiede l'universalità riconosciuta poiché non viene percepita come saliente da numerose popolazioni (tanto che non se ne trova traccia nelle loro lingue) e in secondo luogo non è comparsa che relativamente tardi nel pensiero occidentale»¹⁰¹.

L'ambiente circostante influenza i sensi, le percezioni e gli stati d'animo dell'uomo; mette in relazione quindi l'individuo con il territorio circostante, ma anche con le persone che lo vivono. Il nostro corpo riceve delle sensazioni dall'ambiente circostante che influenzano i nostri pensieri e il nostro modo di essere; si può quindi

⁹⁸-<http://corrierealpi.gelocal.it/belluno/cronaca/2007/01/21/news/dolomiti-tutela-anche-culturale-1.864827>

⁹⁹-http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2004/07_Luglio/16/messner.shtml?refresh_ce-cp

¹⁰⁰-<http://www.mountainwilderness.it/campagne/displayprogetti.php?idprogetto=2>

¹⁰¹-http://amsdottorato.unibo.it/222/1/Tesi_Tramontana.pdf

definire che il territorio circostante rappresenta la dimensione costruttiva dell'essere umano. Rappresenta quindi l'ambiente socio-fisico in cui le persone vivono e con cui interagiscono.

Il valore estetico attribuito al territorio, e più nello specifico al paesaggio, ha una doppia valenza: una è relativa alla qualità di vita delle persone, l'altra allo sviluppo sostenibile (in termini turistici); detto ciò, la necessità di tutelarlo e conservarlo diviene un elemento culturale.

Il territorio è concepito come un ambiente in cui la vita umana è inquadrata e implica l'esistenza di soggetti umani che proiettano un dato significato su di esso, promosso all'interno di un tempo e di una cultura specifica. «In all époques and cultures the enjoyment of natural beauty has been part of human life» (Álvarez Munárriz 2010). La stessa costruzione sociale avviene in base ad un determinato ambiente che ci collega anche alle questioni storiche del passato «[...] As a testimony of human action and the ways of life which have shaped it, landscape is intrinsic to cultural identity, and as it preserves our civilization's traces and remnants, it is a heritage of great value to be respected» (*ibidem*).

Il territorio, come ambiente culturale, è l'elemento su cui si basa la natura dell'uomo perché quest'ultimo non può essere isolato dall'ecosistema in cui vive. «We can not understand people's individual and social life if we disregard the environment in which they are immersed, that is, socially and culturally constructed spaces inhabited by them» (*ibidem*).

Il paesaggio è la proiezione culturale di una società su un dato spazio.

La Convenzione del 1972 sulla *Protezione del Patrimonio Mondiale, culturale e naturale dell'Umanità*, nonostante unisca i concetti di natura e cultura, questi sembrano restare separati e appartenenti a due Liste distinte.

La nuova cultura ambientalista sta cambiando la visione materialistica della natura in un concetto sia estetico che etico, in quanto elemento determinante per garantire la qualità della vita delle persone.

L'essere umano in questa visione cosmologica non è irrimediabilmente scollegato dalla natura come nella visione analogica poiché condivide con gli altri esseri viventi uno stesso statuto biologico; [...] Una maggiore consapevolezza antropologica delle diversità nei modi di pensare il rapporto tra società e mondo si incontrano nei testi delle altre Convenzioni, che mettono l'accento sulla ricchezza di un approccio che consideri e comprenda non solo tutte le manifestazioni culturali ma le differenti visioni del mondo e credenze sul mondo¹⁰².

Nella revisione del 1992, della Convenzione del 1972, viene inserita la categoria dei Paesaggi culturali.

Com'è noto, la Convenzione UNESCO si prefigge l'obiettivo di stilare un elenco del patrimonio naturale e culturale di "valore eccezionale e universale", su scala mondiale, del quale possono far parte solo quei paesaggi che riescono ad esprimere l'eccezionalità dei risultati dell'interazione tra uomo e natura, illustrando l'evoluzione della società umana e degli insediamenti, in relazione con i limiti e le opportunità offerte dall'ambiente naturale e dalle forze sociali, economiche e culturali (Pettenati 2014: 83).

La Convenzione europea sul paesaggio del 2000 intende il paesaggio in maniera più ampia ma non si discosta molto da quella UNESCO; in quanto entrambi gli strumenti presentano un approccio che può essere considerato "olistico". Data la ricchezza di elementi e valori del paesaggio, l'interazione degli elementi dev'essere sia naturale che culturale, perché una visione olistica del paesaggio deve integrare attività umana e aspetti naturale.

Dal momento che il Paesaggio costituisce un'unità territoriale (più o meno definita) dove e grazie alla quale, l'essere umano crea la cultura: «[...] as the scenic background within which people's lives evolve»

¹⁰²-http://amsdottorato.unibo.it/222/1/Tesi_Tramontana.pdf

(Álvarez Munárriz 2010), il Paesaggio diventa un ingrediente essenziale per il benessere individuale e sociale. Il testo promuove la gestione sostenibile dei paesaggi come un altro modo appropriato per affrontare un uso razionale delle risorse del territorio. Due fattori sono stati essenziali per l'emergere di questa nuova identificazione del territorio e paesaggio in ambito culturale: i cambiamenti radicali che sono in corso su scala mondiale e le loro conseguenze che possono mettere in pericolo il futuro dell'umanità.

L'idea di paesaggio culturale è emersa fin dall'inizio del 20° secolo, sotto l'influenza coniugata della geografia culturale e dell'antropologia. La concezione di paesaggio culturale si distingueva già dal concetto americano di *wilderness* ovvero "natura selvaggia"¹⁰³, è solo alla fine dello stesso secolo che il riconoscimento della trasformazione degli ambienti considerati naturali in ambienti antropici, emerge ufficialmente, in seno alla Convenzione del patrimonio mondiale. Il fatto che tuttora sia difficile trovare dei luoghi puri, naturali, privi di forma sociale o trasformate dalle società riporta al concetto di *wilderness*, che spesso deriva dalla dimenticanza della storia sociale di un paesaggio. La cultura è l'agente, l'area naturale è il mezzo, il paesaggio culturale è il risultato¹⁰⁴.

Il Paesaggio culturale può essere descritto come la trasformazione di una parte della natura – in maniera diretta o meno – effettuata dall'uomo nell'esprimere il suo posto in essa, e nel modellare, utilizzare, gestire e godere di quelli che sono i valori della propria cultura, in una configurazione di risorse umane e naturali. Il significato che gli uomini danno al territorio si trasforma in una costruzione culturale del paesaggio; ciò perché l'uomo percepisce, comprende e crea il paesaggio attraverso il filtro della cultura.

¹⁰³ Natura incontaminata, quindi priva di insediamenti umani, ma allo stesso tempo conservata. Le aree wilderness sono gli esempi più selvaggi di natura in un contesto culturale.

¹⁰⁴ Cfr.: http://paysage-developpement-durable.fr/IMG/pdf/roue_rapport_final.pdf

Il paesaggio è un territorio, composto da simboli della memoria e capace di evocare emozioni; all'interno e grazie a questo una società (per formarsi) costruisce ulteriori simboli culturali.

La Convenzione quindi considera il paesaggio «[...] un'esigenza sociale e rivolgendo i propri indirizzi strategici non solo verso i paesaggi di maggior valore, ma anche verso i paesaggi ordinari e degradati, oggetto, qualora necessario, di azioni di ripristino, in un'ottica di "diritto al paesaggio" di qualità da parte di ogni cittadino» (Pettenati 2014: 83). Si riferisce quindi a tutte le tipologie di paesaggio, affrontando in modo globale e frontale, la questione della qualità dei luoghi in cui le persone vivono, riconosciuta come condizione essenziale per il benessere individuale e sociale, per uno sviluppo sostenibile e come risorsa che favorisce l'attività economica. Un'ulteriore innovazione dello strumento europeo¹⁰⁵ è il legame tra le popolazioni locali e il paesaggio stesso, a partire proprio dal riconoscimento del sito¹⁰⁶; creando un ulteriore legame tra la cultura locale della gente e il proprio territorio, che non è soltanto lo sfondo della loro azioni, ma è una realtà viva che da tali azioni viene continuamente modificata, assumendo perciò caratteristiche e significati nuovi e differenti. I paesaggi culturali divengono costruzioni di testimonianza di ciò che è stato il passato e che gli uomini stessi sono tenuti a rispettare e a conservare per le generazioni future. I paesaggi culturali rappresentano, inoltre, quello sfondo di interrelazioni fra una popolazione e il territorio in cui la stessa è insediata; ciò diventa elemento di identità culturale per coloro che vi abitano e che in esso

¹⁰⁵ Un ulteriore strumento è il (primo) trattato vincolante (in conformità al diritto internazionale europeo) multilaterale – che interessa Austria, Francia, Germania, Italia, Liechtenstein, Principato di Monaco, Slovenia e Svizzera - che tutela una determinata area montana con particolare attenzione anche alle comunità che vivono in montagna è la Convenzione delle Alpi del 1991 (<http://www.alpconv.org/it/convention/default.html>). Nel 2006 è stata realizzata una dichiarazione (atto non vincolante) relativa al tema "Popolazione e Cultura" che promuove la diversità culturale, il dialogo interculturale e una maggiore coesione tra le comunità montane (http://www.alpconv.org/it/convention/protocols/Documents/AC_IX_11_declarationpopcult_it_fin.pdf).

¹⁰⁶ Cosa che invece la Convenzione UNESCO «[...] nonostante attribuisca un'importanza prioritaria al coinvolgimento delle popolazioni locali nella gestione dei paesaggi iscritti [...], affida invece la valutazione dell'eventuale eccezionalità valore dei paesaggi candidati a un rete internazionale di esperti, rappresentati in prima istanza dai consulenti designati da ICOMOS, IUCN ed ICCROM» (Pettenati 2014: 84).

ritrovano parte di sé. Lo stesso Preambolo della Convenzione afferma che gli Stati membri siano «[...] consapevoli del fatto che il paesaggio coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea»¹⁰⁷.

¹⁰⁷-http://www.convenzioneeuropapaesaggio.beniculturali.it/uploads/2010_10_12_11_22_02.pdf

Capitolo 4. Il Cadore dei cadorini

In questo capitolo ho analizzato, attraverso le numerose interviste, quegli elementi che consentono ai cadorini di sentirsi parte di questa comunità storicamente fondata su valori autentici. Si inizia con la storia del Cadore raccontata da studiosi locali e persone interessate e consapevoli, per poi passare ad un passato meno remoto narrato soprattutto da chi l'ha vissuto, in particolare gli anni della guerra prima e del boom economico poi; il ripristino dell'istituzione della Regola – fondata sul principio della proprietà collettiva di un patrimonio agro-silvo-pastorale inalienabile e indivisibile – che ora sembra lavorare più su un livello economico/ecologico piuttosto che sociale, allo sconvolgimento che la cultura dell'occhiale ha portato in Cadore, sia in senso positivo che negativo, fino ad arrivare alla trasformazione edilizia avvenuta grazie al rifabbrico, anch'esso in parte tutelato e in parte criticato.

Arriviamo all'attualità con le nuove manovre di ripristino del territorio grazie ad un ritorno delle attività tradizionali; il fenomeno della fuga dei cervelli mettendo in relazione le nuove migrazioni in confronto alle vecchie; la lingua ladina e la scarsa consapevolezza di parlare una lingua minoritaria, considerata da molti ancora come dialetto; per finire vedremo il nucleo storico dell'unione del Cadore: la Magnifica Comunità, come si è evoluta e cosa pensano i cadorini oggi di questa istituzione.

4.1 La storia raccontata

Il Cadore ha una storia¹⁰⁸ che dimostra origini molto antiche, si può iniziare dai Paleoveneti che gli antichi Romani nominarono Catubrini

¹⁰⁸ Per approfondimenti si veda l'appendice a pag.144

che vivevano in Catubrigum, termine analizzato dal grande studioso e glottologo G.B. Pellegrini¹⁰⁹, e tradotto in roccaforte.

La storia è un elemento cardine della costruzione dell'identità e in base alle interviste fatte ho notato che molti cadorini – soprattutto di media età – sono molto interessati agli studi storici e vedono le origini del Cadore come un elemento di orgoglio, già a partire dai primi insediamenti nella valle. Federico Menardi, di origini ampezzane, è impegnato nella ricerca dell'arte culinaria dell'area dolomitica e più in particolare, nel riscoprire i sapori “autentici” più arcaici. Nell'intervista inizia con questa affermazione:

Il Cadore è una valle antichissima, prima di tutto una via d'accesso perché se passa l'Alemagna e passava la Strada Regia dell'impero Romano, significa che il Cadore era conosciuto e 2000 anni fa o forse più. Passavano per questa valle popolazioni, truppe romane e dato che la valle è bella, la gente si è insediata, sebbene lavorare in montagna è più difficile e più dispendioso e meno redditizio, e a lungo andare la popolazione si è instaurata.

Ulteriore prova di insediamenti antichi sono i ritrovamenti archeologici a Lagole e sul Monte Calvario, simboli che inoltre vanno quasi a testimoniare le radici oltre che cadorine anche ladine. Gianni Pais Becher è una guida alpina (oggi gestisce un negozio di articoli sportivi), ma è anche uno storico locale che da sempre si è interessato al passato del Cadore: «Sono state ritrovate delle lamine di bronzo con iscrizioni che pare appartengano ad una lingua runica forse la prima, addirittura partita da qui e che sono all'attenzione di studiosi. Sul Monte Calvario, i segni e gli alfabeti trovati rendono esplicita che si è di fronte a qualcosa di unico». Un'unicità che rende orgogliosi i cadorini che ne sono a conoscenza.

Uno degli elementi, riguardanti la storia, che più è stato evidenziato nelle interviste però è l'autonomia del Cadore. Le fonti storiche

¹⁰⁹ Giovanni Battista Pellegrini (Cenceniche Agordino 1921 – Padova 2007): noto linguista e professore di glottologia (all'università di Padova), si interessò molto alla lingua Ladina.

parlano di una terra autonoma, anche durante il dominio friulano di Aquileia e veneto della Serenissima. Ma come gestivano le risorse gli abitanti del Cadore? I primi documenti risalgono al Basso Medioevo e parlano di un'istituzione chiamata Comunità Cadorina, divenuta poi Magnifica Comunità Cadorina che permise agli abitanti di vivere nel loro territorio; fungeva da Comune per l'intera area dolomitica e raggiungeva i vari paesi grazie ai Centenari. Inoltre ogni paese possedeva l'istituzione della Regola, che si impegnava nelle attività agro-silvo-pastorali. Istituzioni locali basate sulla proprietà collettiva erano presenti in varie regioni italiane, con nomi diversi, ma – secondo gli intervistati - si può definire una peculiarità cadorina perché, grazie all'organizzata gestione delle risorse territoriali (prati, boschi, campi), fondata sulla proprietà collettiva, permise di creare un'unione particolare, basata sulla solidarietà e il rispetto reciproco perché prive di gerarchie di potere. «Il Cadore è una terra molto importante oltre ad essere unita dalle Regole, i paesi erano uniti anche nella Magnifica Comunità di Cadore, in cui era presente anche Cortina a quei tempi, perché non bastava essere uniti in un villaggio era necessario essere uniti anche tra villaggi» (Gianni Pais Becher). Il dominio napoleonico comportò nel 1806 l'annessione del Cadore alla provincia di Belluno, eliminando l'istituzione della Magnifica Comunità e delle Regole, le quali restarono di nicchia non avendo più diritto alla gestione delle risorse che passò in mano ai Comuni. Ci furono poi diversi scontri tra Francesi e Austriaci fino al 1848 quando il Cadore, guidato da P.F. Calvi – un eroe per i cadorini, tant'è che una rappresentazione in olio su tela è oggi esposta come bene culturale nella sala consiliare della Magnifica Comunità – difese la Repubblica Veneta. Il Cadore venne annesso alla Regione Veneto e all'Italia.

Verso la fine dell'800, le Comunità presenti diedero inizio a forme di cooperazione, di solidarietà e di aiuto per consentire la sopravvivenza delle popolazioni in territorio montano e consolidare un sentimento di comunità e di appartenenza. Vennero create varie forme di

cooperazione tra cui le Latterie Sociali per quartiere o villaggio, dove ogni cittadino portava il proprio latte e in cambio riceveva formaggio. Sono però anche gli anni che portano ad una forte emigrazione, inizialmente verso il resto dell'Italia, poi verso l'Europa e infine America e Australia. Le due grandi Guerre, trasformano ogni luogo e così anche il Cadore risentì di cambiamenti netti. Con la fine della prima Guerra Mondiale, il Trentino Alto-Adige venne annesso all'Italia, e Cortina d'Ampezzo divenne bellunese. Il Trentino divenne poi regione a Statuto Speciale - con l'autonomia delle provincie - nel 1948, mentre il Friuli-Venezia Giulia ebbe lo stesso riconoscimento di status nel 1963.

Riprendendo il tema suddetto dell'autonomia, più di un intervistato mi fa presente come si è capovolta la situazione oggi: «Il Cadore era una terra autonoma sia sotto i romani che sotto la Repubblica di Venezia, adesso non è più autonoma nell'Italia, incuneata tra le due Regioni dell'Alto Adige e del Friuli. Aveva a quell'epoca un'autonomia eccezionale rispettata da tutti» (Gianni Pais Becher) mentre oggi appare, dalle interviste, come poco compresa nella sua specificità e lontana dai centri di decisione e di potere.

4.2 Il Cadore di una volta “Se stasea meo cuan che se stasea pedo”¹¹⁰

In questo paragrafo ho raccolto le testimonianze di persone più anziane. Volevo capire come si viveva settant'anni fa, come è avvenuto il cambiamento in Cadore in particolare dopo la Guerra ma ancor più con il boom economico e l'avvento dell'occhialeria. Le interviste sono state fatte a mia nonna paterna Irma e l'amica Giovannina, di Alziro Molin Poldedana e Nives De Rigo Frare. Nives è una signora di

¹¹⁰ Traduzione: “Si stava meglio quando si stava peggio”.

ottant'anni che abita nella frazione di Costa¹¹¹ di San Nicolò di Comelico (nella Val Comelico); inizia l'intervista dicendomi «È cambiato tutto! Dopo la guerra è cambiato tanto perché la gente andava in Svizzera, in Francia». Mi racconta della sua stalla con pecore e mucche che un tempo portava a pascolare su immensi prati, ora divenuti boschi, e mi racconta di quando per andare a scuola doveva scendere e percorrere i prati d'estate a piedi e d'inverno con la slitta, perché non c'era ancora la strada. Conclusi gli studi, si andava a lavorare al pascolo oppure si partiva e si andava a servizio, in particolare come balia, dei signori di Milano o altre località. Il territorio cadorino, essendo di montagna, non offriva molta agricoltura quindi per acquistare la farina, Nives mi spiega: «Comperavano il sorgo, lo facevano venire da Treviso e noi andavamo con il gerlo a prendere il sorgo e anche il frumento, poi si tornava a casa con qualche chilo nel gerlo e si andava al mulino» a macinare i cereali; mentre per quanto riguardava le attività silvo-pastorali mi racconta: «Al pascolo c'erano solo le nostre bestie perché ne avevamo tante. Stavano su quasi tre mesi da giugno a metà settembre. Ognuno aveva il suo pezzetto. Tagliavano il legname e poi d'inverno andavano a prenderlo con la *lióda*¹¹²» (*ibidem*). Anche mia nonna paterna e la sua amica mi raccontano che una volta si andava a far fieno, si stava fuori tutta la settimana e si dormiva su un lenzuolo che copriva il fieno stesso. Alla mattina, con le "barize" (un orcio di legno) si andava a prendere l'acqua e ci si lavava un po' il viso, poi si mungeva la capra per fare la colazione, non tutti avevano le mucche. Le "barize" oggi sono strumenti etnografici esposti nei musei come testimonianza di quella che era la vita tradizionale di montagna; altri oggetti come questi sono oggi utilizzati come ornamenti per le abitazioni, ad esempio come portafiori.

¹¹¹ Costa di San Nicolò è un paesino a 1300 metri di altitudine, esposto al sole per molte ore della giornata ma che dista 4 km dal proprio comune; ci vivono oggi 60 anime fuori stagione e 200 nei periodi di affluenza turistica.

¹¹² *Lióda*: «[...] slitta da traino grande per legna o fieno, munita di due impugnature (*spadéte* v.) e guidata stando in piedi [...]» (Zandegiacomo De Lugano 1988: 128).

Tutte e tre hanno il ricordo di solo le donne con la gerla, perché agli uomini spettavano altri lavori. «Non c'era il gas e quelle robe là e allora si camminava sempre con la gerla vuota e qualsiasi cosa che si trovava per strada si raccoglieva, bastava che fosse roba da ardere e si portava a casa» (Irma Rizzardi Soravia). Non si poteva sprecare nulla. L'immagine della donna con la gerla è quasi un'icona del passato, infatti oggi si possono trovare diverse cartoline o vecchie foto di questa figura.

Mi raccontano dei ritrovi serali chiamati *filò*, descritti da Nives: «ci si trovava nella stua¹¹³, ci si riuniva in qualche casa e si filava la lana»; quasi tutto si faceva in casa, le scarpette potevano essere in cuoio con la suola di legno, oppure in velluto con la suola imbottita di spago. I vestiti si facevano in casa, si potevano acquistare in qualche negozio – mia nonna mi racconta che andavano a prenderli nel paese vicino (a una decina di chilometri) - oppure si ricevevano da parenti emigrati in America

Mia nonna mi spiega che: «Tante avea l fogher (il fogo do bas). Era i none, cuan che deone via e contaa le storie¹¹⁴; era come ades “i romanzi, a puntate”». Il fogher¹¹⁵ e il filò erano due momenti sì di ritrovo, ma anche di istruzione perché la storia locale e la memoria venivano trasmesse a giovani e bambini sotto forma di racconto:

Il più anziano cominciava a raccontare quello che per qualcuno erano leggende ed invece era storia. Perché da bambino ho ascoltato i racconti del Cimitero di Pagani e le storie di antiche civiltà. Crescendo sono andato a cercare e nel cimitero di Pagani sono state ritrovate quarantasette tombe a incinerazione proprio dove dicevano gli anziani (Gianni Pais Becher).

¹¹³ Stù: «[...] stanza rivestita in legno (v. [fiòdro](#)), usata per il riposo pomeridiano e/o serale, dotata di forno a legna (v. [sorafórno](#)); (attualmente: salotto) [...]» (<http://www.dialettocampolongo.eu/wordpress/s>)

¹¹⁴ Traduzione: Tanti avevano il focolare (fuoco a terra). C'erano i nonni, quando andavamo (inteso a fare filò), raccontavano le storie.

¹¹⁵ Fogher: focolare, meglio conosciuto come larin.

Alziro Molin Poldedana è oggi la guida alpina più anziana del Cadore (tant'è vero che viene soprannominato l'Antico), nella sua vita ha viaggiato molto ed è conosciuto per le sue imprese d'alpinismo. Parlando di altri luoghi d'incontro serali e seriali, si ricorda che: «Ogni borgata aveva la galleria, ci si trovava alla sera e si cominciava a suonare; erano festicciole dove ballavano. Erano belle queste gallerie, ci si ritrovava tutti assieme e ognuno raccontava la sua». La festa più sentita era il carnevale perché segnava la fine dell'inverno e l'inizio di un nuovo anno lavorativo, era un momento di svago oltre che di festa dove ci si ritrovava, si cantava e si ballava tanto. Il carnevale oggi ripete la tradizione di carri, maschere e balli nella Val Comelico, valle che ha conservato meglio questa festività perché ritenuta dai cadorini più isolata e quindi – in passato – soggetta a meno influenze; per quanto riguarda invece il Centro Cadore e la Val Boite, da un paio di anni, associazioni come le Pro loco o simili lavorano sul ripristino della tradizione con le maschere originarie¹¹⁶.

Ma non c'era solo il carnevale. I matrimoni erano un'altra ragione di festa, perché non era riservata alla famiglia bensì partecipava l'intero paese (o quasi) «Quando si sposava una coppia si faceva veramente festa grande, e si andava a raccogliere i barattoli dalle immondizie, si legavano tutti i barattoli con uno spago e si girava per le contrade a far chiasso, allora si sapeva che si sposava qualcuno» (Alziro Molin Poldedana). Ricordano famiglie molto numerose e paesi popolati.

Le famiglie erano numerose, anche fino a venti figli e poteva accadere che nello stesso fuoco vi fossero diverse persone con lo stesso nome, quindi comportando problemi di omonimia. Dal 1600 le Regole allora definirono che andava mantenuto il primo cognome al quale si aggiungeva un altro derivante o dall'attività/lavoro che uno faceva o da alcune località¹¹⁷ (Gianni Pais Becher).

¹¹⁶ Le varie tradizioni sono state da me analizzate nell'appendice a pagina 186.

¹¹⁷ Si veda Appendice pag.175

A Selva di Cadore (uno dei comuni del Cadore più estremi) incontro il signor Pietro Lorenzini, proprietario di un albergo nella frazione di Pescul (del Comune di Selva), interessato da sempre alla storia del Cadore. Parlando della sua infanzia mi racconta:

Quando ero bambino a Pescul ogni famiglia aveva le stalle, si andava a monticare e poi si scendeva tutti insieme e si faceva festa. Ogni famiglia di Pescul aveva una famiglia corrispondente a San Vito e quando si andava di là, loro ti ospitavano, quando loro venivano di qua noi li ospitavamo, c'era più unione, ci si conosceva famiglia per famiglia; poi c'è stato questo stacco perché adesso si va in macchina e ci si conosce poco.

Mi spiegò che c'era una strada diretta che collegava i paesi ma che, dopo la seconda guerra mondiale, venne abbandonata e mai più ripristinata come viabilità, spezzando così un collegamento più diretto con il Cadore (approfondisco il discorso nel capitolo seguente).

L'affiatamento e la solidarietà sono i due sentimenti che gli intervistati più anziani ricordano come molto saldi, ma che nel tempo si sono affievoliti. La signora Lucia De Meio è originaria della frazione di Pignè, comune di Vigo di Cadore. Nella sua intervista mi racconta di come questi sentimenti ora vengono meno rispetto a quando era bambina:

Io trovo che una volta eravamo più uniti come popolazione; se qualcuno aveva bisogno. Adesso con la scusa della crisi cercano un po' di ritirarsi e non è tanto bello perché io mi ricordo di quando ero piccola, quando andavi ad arare un campo, tutto il paese veniva ad aiutarti e dopo tu facevi lo stesso con loro, una cosa che adesso non vedi più.

«Una volta il lavoro bello di noi è che c'era l'affiatamento, ci si scambiava tutto. Soldi non giravano e si andava avanti scambiandosi il lavoro. Quello era un sistema che valeva oro, adesso non trovi più. Nel bene e nel male ci si voleva bene» (Alzino Molin Poldedana).

Il signor Marco Moretta vive a Peaio di Cadore e anche lui si è sempre interessato alla storia della sua terra. Tutt'ora svolge diverse ricerche

e fa parte del comitato dell'Istituto Ladino. Durante la sua intervista mi parlò proprio di questo "scambiarsi il lavoro" e mi spiegò:

Il volontariato è un sentimento che fa parte della cadorinità, ed è nato da un concetto che non esiste più, che si chiamava la "vicinanza", un sentimento non scritto, non codificato che è più largo della parentela e più piccolo della Regola e consisteva in questo: una volta c'era il problema costante del fuoco e quando una casa bruciava, la famiglia veniva ospitata non dai parenti ma dalla famiglia vicina, perché era il vicino di casa. Per qualsiasi fatto economico, sociale, ecc., c'era questo sentimento relativo al vicino di casa, il fatto di esserci era un sentimento di appartenenza reciproca. Come quando si andava a "ora"¹¹⁸: quando c'erano le latterie sociali, ogni famiglia portava il latte al "mistro", il casaro, e come aiutante aveva ogni giorno una persona del paese (a rotazione) che prestava la sua "ora", intesa come "opera" e si diceva "di a ora" e ci si aiutava anche nel tempo, ci si prestava le ore; era codificato per tutte le attività.

Questi sentimenti, che oggi si ritengono passato, sono rappresentati come necessari per la vita di quegli anni; la difficoltà di vivere in montagna probabilmente esigeva una collaborazione forte, una vicinanza nei momenti di maggior bisogno e una condivisione della vita e del tempo. C'è però da dire, che il sentimento di solidarietà non è andato perso, ma si è trasformato ed ha assunto nuove dimensioni¹¹⁹, e nel momento del bisogno ci si aiuta.

Gli anziani poi mi parlano della scuola, e dell'importanza che veniva attribuita alla lingua - erano gli anni del fascismo, che imponeva rigorosamente solo l'uso della lingua nazionale - e in Cadore bisognava prima di tutto imparare l'italiano. Mi raccontano che l'italiano non era mai puro, l'espressione dialettale "scappava" sempre e se succedeva si veniva puniti. Si comunicava in dialetto e coloro che lo mantennero più autentico erano i cadorini emigrati. La professoressa Ilde Pais

¹¹⁸ Per ulteriori approfondimenti sul concetto si veda appendice pag.164.

¹¹⁹ La provincia di Belluno ha un alto numero di associazioni di volontariato coordinate dal Comitato d'intesa delle associazioni volontaristiche con sede a Belluno. Le stesse svolgono numerosi servizi in favore dei cittadini, in primis da alcuni anni è attivo un Progetto di trasporto a chiamata - oggi denominato "Stacco" che effettua un numero importante di trasporti per visite mediche, terapie, controlli sanitari, contribuendo a colmare un gap nel territorio, di carenza di servizi pubblici sufficienti ed attrezzati.

Marden Nanon vive e insegna ad Auronzo di Cadore; ha svolto vari studi relativi alla lingua e a gli emigranti. Mi spiega che il tasso di scolarità era molto elevato in Cadore quindi anche chi partiva sapeva leggere e scrivere – inoltre venivano fatti dei corsi esclusivamente per queste persone in modo che al loro ritorno potessero riprendere gli studi – ma le lettere destinate ai parenti erano in dialetto o in forma italiana ma dialettale.

Ricordo anche io un cugino di mia nonna paterna, soprannominato Aldo “Americano”, che quando tornava ad Auronzo mi parlava in dialetto con l’accento americano, utilizzando termini da me sconosciuti. Ma credo che quando si ha un forte legame con le proprie radici e si è destinati a lasciarle, si cerca di conservare e mantenere il più possibile questo legame, anche attraverso la lingua.

Alziro mi racconta una vicenda accadutagli: «N ota è ruou barba Toni da l America dei ane '60, e vegnea su apede l pare eil pare disiea: “siente ce parole che non me recordao pi”. E l pare, che era pi vecio de lui no se pensaa le parole, no se dora pi. L dora parole che neautre aveone belo desmenteou»¹²⁰.

Il Cadore però ebbe una seconda ondata – oltre al fascismo – di un uso improprio del dialetto, gli anni '70, gli anni della novità, dello stravolgimento economico, gli anni del cambiamento.

Negli anni '70 gli insegnanti di italiano trovavano deleterio parlare in dialetto, pensavano che chi parlava dialetto a casa imparasse male l’italiano, invece non è vero perché magari parlavano un italiano “triste” in casa, mezzo dialettale, era peggio che parlare solo dialetto. Perciò è totalmente da rivedere questa posizione. È stato un errore della scuola, un grave errore pensare che chi parlava dialetto fosse quello che non avrebbe imparato l’italiano, invece è dimostrato che le lingue, anche diverse, si apprendono indipendentemente dalla condizione di partenza (Federico Menardi).

¹²⁰ Traduzione: Una volta è arrivato su lo zio Toni dall’America negli anni '60, e veniva su con il padre e il padre diceva: “senti che parole che non ricordavo più”. E il padre era anche più vecchio di lui e non si ricordava le parole, non si usavano più. Usava parole che noi avevamo già dimenticato.

Approfondisco l'argomento nel paragrafo dedicato alla lingua al punto 4.7.

Dopo aver sentito il cambiamento attraverso le testimonianze di chi l'ha vissuto, riporto il parere di un mio coetaneo. Il giovane Matteo Da Deppo, impegnato nell'istituzione della Magnifica Comunità, ritiene che vi sia stato:

Il passaggio da una società contadina che aveva una gestione agro-silvo-pastorale che durava da millenni, un passaggio anche nella mentalità sociale delle nostre comunità nelle quali passano da avere pochi legami con l'esterno (mentre oggi siamo bombardati dai legami con l'esterno), poche certezze, ma una vita legata alla ciclicità degli eventi.

4.3 Le Regole: dalla collettività all'economia

L'istituzione delle *Regole*¹²¹ è stata ripristinata in quasi tutti i paesi alla fine degli anni '90 (grazie alle leggi n.97/94 e 26/96). Queste istituzioni erano presenti un po' in tutta Italia ma il marcato radicamento sociale le rendeva – in parte anche attualmente – una peculiarità del Cadore. Con i Comuni, le famiglie avevano la loro porzione di campo, pascolo e/o bosco di proprietà privata e, come afferma Giovannina: «na ota valea¹²²». Il signor Giorgio De Candido Romole, caporegola di Santo Stefano per 20 anni, si è impegnato molto nell'attività a scopo sociale. Mi racconta di grandi progetti¹²³ che poi non sono più stati realizzati per colpa della trasformazione che queste istituzioni hanno avuto:

L'obiettivo della Regola era quello di fare economia e dare lavoro agli abitanti. In passato le Regole hanno fatto strade, scuole, malghe, ma come scopo sociale, non per avere un ritorno economico. La Regola è stata determinante per mettere in moto l'economia quando non c'era niente, il bosco d'estate e malghe e latterie per l'allevamento. [...] adesso c'è tanta

¹²¹ Per ulteriori informazioni si veda Appendice a pag. 157.

¹²² Traduzione: Una volta valeva

¹²³ Durante l'intervista G. De Candido Romole mi racconta la sua volontà di creare una segheria collettiva dove il legno e la sua lavorazione sarebbero stati a beneficio delle persone; ciò non andò in porto per colpa delle nuove generazioni di regolieri che (a parere dell'intervistato) pensavano al guadagno invece che alla collettività.

indifferenza. Ora si pensa al guadagno e non più al sociale. C'è disinteresse generale.

Le Regole oggi sono attive in quasi tutti i paesi del Cadore, quasi tutti perché alcuni non le hanno ricostituite, altri hanno deciso di lasciare in mano ai Comuni la gestione del territorio. C'è però da dire che in qualche paese sono presenti contrasti tra l'istituzione comunale e quella regoliera, cosa che va a incidere sulla distribuzione delle risorse e l'assistenza al cittadino.

Per avere un confronto esplicito sul lavoro svolto da queste istituzioni, ho intervistato i regolieri della Regola di Villapiccola di Auronzo, Maria Rosa Larese Filon, parrucchiera di professione, e Luigi Larese Filon, titolare di un agriturismo.

Il compito che stiamo affrontando è cercare di integrare l'istituzione regoliera con i nuovi assetti ambientali, dato che compito principale è la tutela del territorio, anche di fronte ai dissesti idrogeologici, ai boschi che tra poco entreranno nelle case. Per tanti anni si è fatto riferimento al Comune mentre in questo momento di scarsità di risorse può intervenire anche la Regola per fare la propria parte. Perché la cadorinità non resti solo sulla carta. Riprendere in mano la storia diventa una necessità, collegata anche all'ambiente. D'altro canto, il turista che sceglie questi posti cosa chiede? La nostra originalità, i nostri sapori, i nostri ambienti, le nostre tipicità e questo deve essere un obiettivo della Regola, valorizzare e rivalutare il passato. Le regole hanno delle funzioni ed è importante tirarle fuori, anche per dare sostegno. Va inoltre aggiunto che per tanti anni le Regole non hanno avuto nessun ruolo, alcune funzioni come quelle legate ai beni ambientali sono state gestite dai Comuni e si è persa la caratteristica culturale e lo stesso ruolo dei regolieri non è stato esercitato. Dal momento del ripristino delle Regole, lo stesso Marigo ha cambiato funzione: oltre che essere persona dotata di credibilità e fiducia deve fare molte più cose, in particolare molte più pubbliche relazioni ed avere delle adeguate conoscenze di economia, di legislazione, di rapporti tra enti.

Le Regole, in passato, si occupavano del territorio per dare alla collettività le risorse; oggi invece la visione sembra essere un po' cambiata, in primis perché il territorio non va mantenuto bensì

ripristinato, e ciò perché è nata una coscienza ecologica che in passato non serviva (o non interessava), in secondo luogo perché i bisogni della collettività si modificano e vanno ricercate altre misure per il sostegno a nuove e diverse esigenze dei cittadini (buoni per acquisto libri scolastici, sostegni agli studi universitari con borse di studio, fornitura della legna, assegnazione porzioni di bosco).

Antonio Genova è archivista presso la Magnifica Comunità di Cadore ed è storico locale. Nell'intervista mi dice:

Le Regole cadorine sono una peculiarità con regolamenti completamente diversi; io direi che sarebbero la soluzione parziale a tanti problemi a patto che prima si formino i regolieri. Sarebbe un sistema fortissimo di controllo del territorio, mantenimento del lavoro, di identità, perché il fatto di sentirsi proprietario e comproprietario insieme di una grande area boschiva, la difende ma in maniera comunitaria e il prodotto intero del bosco serve allo sviluppo del territorio. Quando si vanno a interessare di campi differenti (piste da sci, centraline, ecc.) bisognerebbe far ricorso perché stanno uscendo dai laudi.

4.4 La trasformazione dell'occhiale

L'occhialeria cadorina, grazie alla particolare manualità ed originalità, è stata una grandissima risorsa economica, tant'è vero che il Centro Cadore veniva chiamato "piccola Milano" e questa peculiarità è stata riconosciuta in tutto il mondo, con l'accelerazione che si è avuta soprattutto dagli anni '70 e per il ventennio seguente.

Ma il denaro comporta un certo egoismo e individualismo che, secondo molti cadorini, hanno inciso e portato alla disgregazione di quella splendida solidarietà vissuta e implicita.

I più anziani, che hanno vissuto direttamente questo cambiamento mi dicono: «Con l'occhiale è cambiato tutto, partivano le corriere intere, le femene ciapaa meserie ma le dea¹²⁴» (Irma Rizzardi); «L'occhiale è

¹²⁴ Traduzione: le femmine prendevano miseria ma andavano.

arrivato verso il '55. Il boom è venuto proprio allora. Ma Auronzo non aveva occhialerie e noi siamo stati bravi a mantenere il turismo perché fuori là¹²⁵ hanno abbandonato tutto, e invece noi non abbiamo sbagliato. Il boom economico ha cambiato tutto e adesso, volere o no, si torna un po' indietro; c'è una ripresa delle cose antiche» (Alzira Molin Poldedana); «L'occhialeria ha sconvolto! Nel giro di pochi anni l'agricoltura era finita e tutti lavoravano in fabbrica e le Regole quel periodo là non han fatto nulla per mettere in moto qualcos'altro. Se si pensa che qua non si segano più i boschi e andiamo a comprare segatura in Austria, non sta in piedi» (Giorgio De Candido Romole).

Lo storico Antonio Genova mi spiega l'avvento dell'occhiale e ciò che ha comportato in Cadore:

L'occhialeria è presente dal 1880 in Cadore, però viveva abbastanza stentatamente. Con gli anni '70 cominciano ad aprirsi molto di più le frontiere; l'occhialeria tira, cominciano ad instaurarsi il made in Italy e il Cadore è il leader. Lo è fino agli anni '90, anche con difficoltà ma con grandissima espansione. Questo ha fatto sì che si chiudessero le stalle perché nelle stalle e nelle cantine si faceva il laboratorio dei terzisti dell'occhialeria, non si curasse il turismo perché tanto c'erano le occhialerie e non c'era disoccupazione. Poi c'è stato il fenomeno che era previsto, si aprono gli spazi nuovi (Cina, est Europa) e il Cadore è stato colto impreparato e poi non c'è stato nessun piano a livello nazionale¹²⁶, tanto meno locale (Veneto, bellunese, comunitario), è mancato tutto questo. L'occhialeria cede ed emerge la debolezza del sistema turistico, perché? Perché non abbiamo più il paesaggio. Perché questo interesse per l'attività industriale ha fatto diminuire la cura del paesaggio, ha fatto scomparire tutte le attività legate al territorio, i boschi sono avanzati, i prati sono stati occupati in parte dal bosco ma in grande parte dalle abitazioni; i paesi si sono allargati a dismisura con il fenomeno delle seconde case e sono andati a incidere proprio sull'equilibrio tra montagna-bosco-prato-centro abitato.

Nell'intervista fatta ad un mio coetaneo, Daniele De Meio, mi racconta di un confronto avuto con un amico svizzero nella similitudine, a livello

¹²⁵ Con "fuori là" l'intervistato intende il Centro Cadore.

¹²⁶ Un ulteriore effetto è stato quello definito come "de-localizzazione" che ha portato le aziende ad investire in altri luoghi, soprattutto nell'Est Europa in relazione al minor costo della mano d'opera.

manifatturiero, dell'occhiale cadorino e dell'orologio svizzero, di come queste piccole realtà – nate anche perché i territori non offrivano molto per vivere – siano poi diventate industrie riconosciute a livello mondiale¹²⁷. Egli ritiene che questo arricchimento e riconoscimento avvenuto così velocemente, abbia

[...] portato individualismi e anche una certa chiusura a livello mentale probabilmente data anche dal fatto che molti non hanno studiato, si parla di studi medi. Era visto un po' come poco furbo uno che non andava a guadagnare a 14 anni una bellissima paga con orari buoni, quindi non si andava a studiare. Ha portato un benessere che non c'era mai stato, un benessere medio molto alto.

Il giovane Matteo Gracis - proprietario di una società di comunicazione a Milano – nel 2008 ha dato vita al sito internet www.NuovoCadore.it che ha come scopo telecomunicazione e promozione turistica, sviluppatosi poi in un piccolo network nel quale ci sono altri siti per valorizzare il Cadore anche via web. Durante l'intervista esprime ciò che è stato per lui l'occhialeria cadorina:

[...] quella dell'occhiale è stata una delle più grandi tragedie per il Cadore. Sono un po' controcorrente a dire questo però c'è una spiegazione: credo che abbia creato una generazione di lobotomizzati (persone che entrano in fabbrica alla mattina al lunedì, escono al venerdì timbrando il cartellino), a livello mentale non ha creato spunti di crescita, creatività, ecc. poi ad un certo punto tutta la macchina è crollata e i cadorini hanno dovuto reinventarsi, ma questo processo è lento. Detto questo la globalizzazione ha fallito, ma non lo dico io, lo dicono studiosi; la gente è stata invasata dai mass media. Per zone come queste, ricche di peculiarità e dove è un po' più difficile vivere che in città, la globalizzazione è il peggior nemico.

La globalizzazione ha però contribuito alla perdita di valori ma non è stata la causa. Gli anni dell'occhiale, del boom economico, l'arte del gelato all'estero, ma soprattutto la ricchezza che questi eventi, a mio parere, in Cadore hanno contribuito alla perdita dei valori perché vi

¹²⁷ Nel caso dell'occhialeria in Cadore si pensi a De Rigo, Safilo, Fedon, ecc.

era benessere e l'illusione della sua stabilità, forse si pensava a una vita diversa rispetto a quella vissuta con fatica dalle generazioni e negli anni precedenti. Alcuni cadorini, analizzando il periodo del benessere economico, evidenziano gli aspetti positivi indotti dal fenomeno dell'occhialeria tra cui: lo slancio all'internazionalizzazione, alla conoscenza di sistemi economici esteri; alle relazioni con altre realtà; al benessere economico, senza tuttavia negare i riflessi che hanno assunto, come riportato da quanto raccolto dagli intervistati, sul piano dell'individualismo, della chiusura mentale, dell'egoismo sia verso la collettività che nei confronti del territorio. «In un momento di benessere si sono svuotate le soffitte e buttata via la misera e le robe vecchie, buttando via anche la propria storia; questi sono errori che adesso si pagano» (Luigi Larese Filon).

C'è però da dire che anche l'arte manifatturiera dell'occhiale è considerata una peculiarità cadorina che ha dato il suo contributo alla storia e alla costruzione identitaria del Cadore.

Fides De Rigo Cromaro vive a Costa di San Nicolò, in Comelico; negli anni dell'occhialeria era una ragazza, ha vissuto negli anni più belli del Cadore quando le preoccupazioni erano altre. A suo parere:

La ricchezza che si è sviluppata in Cadore e anche in Comelico, in seguito al boom dell'occhiale e del turismo ci aveva un pochino illusi, ma questo non vuol dire che non possiamo continuare a farlo, bisogna soltanto rivedere i parametri, avere un po' di pazienza e non aspettarsi tantissimo. Anche perché credo che nel pensiero e nel modo di vivere della gente stia ritornando questo senso di equilibrio, che non va all'eccesso, ci si accontenta di stare bene e di mangiare un piatto anche povero purché genuino.

Con spirito di prospettiva il sindaco di Calalzo di Cadore, Luca De Carlo, riconoscendo il valore delle caratteristiche della popolazione cadorina, riporta:

Credo però che la stessa capacità imprenditoriale che ci ha consentito di arrivare a livelli altissimi nella produzione degli occhiali non sia morta, ci sia e attenda solamente altre forme

di sviluppo. Il Cadore è la patria dell'occhiale, per cui un tratto distintivo che dobbiamo far riemergere è che qui sono nati gli occhiali, potrebbero nascere attività collaterali.

L'occhialeria cadorina sembra oggi la causa della perdita dei valori che i cadorini avevano - in particolare nei confronti del territorio e delle attività collaterali – e che ora cercano di recuperare. A questa peculiarità cadorina è dedicato un museo a Pieve di Cadore, il Museo dell'occhiale, una parte della storia che ripercorre i cento anni di esperienze e di crescita di uno spaccato sociale e culturale.

4.5 Il rifabbrico: da necessità a usurpazione

Il rifabbrico in Cadore nasce come necessità. Dal momento che gran parte degli edifici era in legno, il rischio di incendi era all'ordine del giorno e, come testimoniano anche molti documenti storici, interi villaggi sono stati ricostruiti grazie a questo nuovo metodo edilizio. L'etnografa Iolanda Da Deppo lavora presso la sede del GAL (Gruppo di Azione Locale dell'Alto Bellunese); è impegnata nello studio, nella ricerca e nel ripristino di manufatti cadorini. A proposito del rifabbrico mi spiega:

A partire dal 1845 si inizia a sperimentare per la prima volta il rifabbrico, e il rifabbrico fa parte del Cadore e fa parte del Comelico dove, a Padola nel 1845, si inizia a sperimentare per la prima volta sia dal punto di vista architettonico del singolo edificio, sia urbanistico quindi della sistemazione e riorganizzazione degli spazi pubblici.

Questo fenomeno, nato per necessità, è oggi considerato una peculiarità cadorina; tant'è vero che ad esso è dedicata un'ala nel Museo Algudnei¹²⁸ (che letteralmente significa "Qualcosa di noi"). Il curatore del Museo, Arrigo De Martin Mattiò, ha vissuto per diversi anni a Milano ma nel cuore aveva sempre la sua terra, così quando è

¹²⁸ Per ulteriori informazioni visitare il sito: <https://algudnei.wordpress.com/>

tornato ha dato vita a questo Museo, un luogo che testimoniassse le tradizioni, la lingua e le peculiarità della Val Comelico. Nell'intervista mi espone i cambiamenti avvenuti grazie al rifabbrico:

Le famiglie, che vivevano in spazi stretti, in co-abitazioni, si sono trovati in delle case, passando da 20/30 mq a 300/400 mq; una casa a quattro piani, con due portoni per famiglia e ogni famiglia aveva la sua privacy. Una grande visione del futuro perché prevedevano che le famiglie generassero una discendenza numerosa e hanno provveduto a trovare degli spazi maggiori. Tutte costruzioni molto austere, semplici ma dignitose. È cambiato tutto, con dei risvolti anche negativi perché le case in pietra erano molto più fredde, comportando l'aumento della tubercolosi; poi si sono regolati foderando di legno il locale ben riscaldato che è la *stua*¹²⁹ e il tinello.

All'inizio del '900 il rifabbrico si rivelò una grandissima innovazione, comportando però la trasformazione del territorio, accentuata poi negli anni '50, gli anni della grande speculazione edilizia «[...] i paesi si riempiono di seconde case, a scopo turistico¹³⁰, ma allo stesso tempo sono anche gli anni della tradizione; diciamo che forse noi non abbiamo una grande cultura dei paesi» (Iolanda Da Deppo). Se oggi abbiamo dei paesi con abitazioni che non richiamano per nulla l'habitat cadorino è perché «Le case sono state trasformate in cubi di pietra, ed il legno quasi scompare per evitare gli incendi, mentre in Alto Adige così come in Val d'Aosta sono state mantenute le tradizionali architetture in legno molto apprezzate» (Gianni Pais Becher). I cambiamenti, anche in ordine agli aspetti architettonici, sono stati poi condizionati anche dall'espansione economica, con la creazione di fabbriche e capannoni che hanno portato a modificare anche le abitazioni

«La gente non è riuscita a mantenere le strutture anche per colpa delle leggi che hanno obbligato a modificare l'architettura. [...] Hanno tolto

¹²⁹ Stù: «[...] stanza rivestita in legno (v. [fiòdro](#)), usata per il riposo pomeridiano e/o serale, dotata di forno a legna (v. [sorafórno](#)); (attualmente: salotto) [...]» (<http://www.dialettocampolongo.eu/wordpress/s>)

¹³⁰ Il corsivo è mio

cose particolari come il *larìn* o *fogèr*¹³¹, sacrificandole alla modernità; chi ha tenuto queste cose è rimasto rispettabile» (Marco Moretta).

In base alle interviste fatte ne ho dedotto che molti cadorini oggi si rendono conto che il rifabbrico è stato una grande invenzione all'epoca; gli anni del boom economico invece hanno trasformato i nostri paesi comportando l'usurpazione del territorio e – di conseguenza – la perdita di identità.

È vero che quando si fa un intervento si deve considerare anche ciò che si ha intorno, ma si va anche avanti, non si può continuare a chiedere agli architetti di costruire abitazioni come i *tabià*¹³², ci deve essere anche una capacità di rileggere la tradizione nel complesso. Io lavorerei molto sul creare una coscienza anche estetica, del bello, che i cadorini forse non hanno in maniera così spiccata (Iolanda Da Deppo).

A livello estetico sicuramente vedere delle abitazioni tipiche di montagna oggi avrebbe tutt'altra valenza, e proprio il fatto che altri luoghi di montagna – in particolare limitrofi come il Trentino Alto-Adige – hanno mantenuto le strutture architettoniche comporta sia il confronto che la volontà di recuperare.

A tal proposito, un bellissimo intervento è stato fatto dallo studioso Philippe Daverio durante il convegno - spettacolo *La bellezza usurpata*¹³³ (sopracitato) fa notare di come oggi si guardi il passato con curiosità e incertezza, e nel parlare di bellezza e armonia dice «Quello che per noi oggi è bello un tempo non lo era [...]. I manufatti che oggi ci circondano non sono in armonia con il paesaggio. Nelle case di

¹³¹ Larin (conosciuto anche come fogèr): «[...] focolare aperto, rimpiazzato, nella seconda metà dell'800, dalla più pratica cucina economica» (AAVV 2008: 134-135).

¹³² Il tabià è quella struttura comunemente conosciuta come baita o vecchio fienile.

¹³³ La presentazione citava: «Potenzialità, sviluppo e futuro di una provincia dimenticata. Bellezza declinata sul territorio, quello dolomitico, una terra ricca di meraviglie che pur essendo universalmente riconosciute non vengono adeguatamente promosse né tutelate. Di potenzialità del Bellunese, ma anche di sviluppo, si parlerà giovedì 21 maggio al teatro comunale di Belluno, nel convegno-spettacolo organizzato dall'associazione V.I.V.A.I.O. Dolomiti, che in questa occasione si presenterà al pubblico [...]».

Cortina si possono trovare sale da bagno decorate con paesaggi di Capri. E chi vi vive, come bloccato da una semi-paralisi li vede belli».

Si riferisce al Cadore e sostiene che ci sia e che ci sia stato un processo di usurpazione del territorio in quanto, se si volesse parlare di armonia del paesaggio bisognerebbe «[...] difendere i luoghi e la loro estetica e inventare uno strumento per la competitività di domani. Il passato va recuperato per reinventare il futuro, per dare un destino a un territorio che ha la fortuna di avere una specificità estetica, da difendere».

Daverio continua dicendo che noi abitanti abbiamo l'obbligo morale di trasmettere e l'obbligo materiale di rispristino, o meglio, di restauro vero e proprio del nostro territorio di montagna, perché il territorio è lo sfondo nella vita dell'uomo che ne determina il modo di vivere.

I cadorini, nell'azione di recupero dei valori dell'identità, oggi cercano di riprendere in considerazione anche le caratteristiche architettoniche e dei materiali che qualificano le abitazioni tipiche di montagna per restituire una valenza estetica in armonia con il paesaggio del Cadore.

4.6 Il ritorno delle attività agro-silvo-pastorali

Durante le fasi di espansione economica, il Cadore ha vissuto dormendo sugli allori. Dal momento in cui si è avuta la svolta (anni '90) ad oggi non si sono registrati segnali significativi di ripresa non solo economica quanto di interesse sociale, mantenendo una generale situazione ferma, di stallo. Oggi la reazione a questa "crisi" si è evoluta in un timido avvicinamento a quelle che erano le attività della gente di montagna, degli abitanti del Cadore, anche per tentare di ripristinare il territorio e restituire un'identità estetica. Per molti la monocultura dell'occhialeria è individuata come la principale responsabile che,

come abbiamo visto, ha portato a pensare di più all'economia, con i riflessi descritti; oggi invece, la situazione sembra ribaltata.

Vista la situazione economica si comincia a ripensare alle tradizioni, ai costumi, ai vocabolari ladini, ai paesaggi, alla montagna, ecc. Sembra riavviarsi una nuova fase, in cui si pone l'accento sull'essenziale, sull'autentico come base per uno sviluppo sostenibile.

Il Cadore è prima di tutto bella come valle e per una sua valorizzazione per prima cosa va recuperato il territorio, se non si recupera il territorio non faremo mai turismo e non faremo proposte. La gente oggi si muove nel mondo a 360 gradi – coprendo grandi distanze in poche ore, allora dobbiamo proporre cose possibili che devono produrre piacere al corpo, alla vita e all'anima. Cura del corpo e dell'anima, dobbiamo proporre cose con questa finalità. Per far questo vanno ripristinati i sentieri, ripristinati i boschi, tagliata l'erba, riattivate le aziende agricole che abbiamo perso, mangiare e rifondare una gastronomia, ma prodotta davvero a km 0 (Federico Menardi).

Parlando del Cadore oggi, Gianni Pais Becher dice:

Il Cadore adesso ha di nuovo le Regole ricostituite, che possono aiutare e tenere al territorio e vigilare sulla speculazione edilizia. Ha ancora una gran parte del territorio integro, che potrebbe sviluppare un turismo naturalistico diverso da quello attuale, avendo qualche idea diversa. Il Cadore si salva ancora grazie all'ambiente naturale tuttora integro e poco sfruttato.

Il territorio oggi si presenta naturale ma quasi selvaggio. Gli anziani intervistati ricordano molti prati che oggi si sono trasformati in boschi abbandonati che potrebbero però fruttare in quanto materia prima, come biomassa oltre che legname, conseguendone un bosco pulito e curato.

Durante l'intervista, la professoressa Ilde Pais Marden Nanon mi parla di un ritorno dell'agricoltura nel nostro territorio:

È importante che ci sia un ritorno di un'agricoltura di montagna, giovane, per la specificità dei prodotti. Stanno sorgendo in Cadore queste aziende che propongono dei prodotti locali e tradizionali. C'è una potenzialità!

Bisognerebbe avere collaborazione e ho sentito con piacere che le Regole incentivano queste iniziative. Queste iniziative sono molto interessanti per la montagna, per offrire un territorio, per la salvaguardia del territorio stesso che viene più garantita e poi per riscoprire alcune specificità che magari sono andate perse per un discorso di salvaguardia della biodiversità. È importante che i giovani si riavvicinino e senza vergogna, anzi.

Le interviste soprariportate menzionano le Regole come istituzioni che hanno delle potenzialità nel recupero dell'attività agro-silvo-pastorale; i regolieri di Auronzo mi spiegano come stanno agendo in questo contesto: «Abbiamo costituito una società agricola, assieme alla società operaia ed alcuni agricoltori e questa è una strada diversa di tipo imprenditoriale che la Regola può immaginare come innovazione, dando anche uno stimolo ai giovani che vogliono intraprendere un percorso».

Qua c'è un ritorno all'agricoltura, all'allevamento, so di gente giovane che torna a coltivarsi la terra; sono cose fondamentali e questa crisi per me è da benedire da questo punto di vista, non è una crisi, è un cambiamento perché non tornerà mai più come prima quindi non è una crisi. Ben venga riuscire ad accogliere questo cambiamento, torniamo a coltivare, torniamo ad autoprodurre, a pensare che si possa vivere in maniera più semplice (Matteo Gracis).

Il sindaco di Auronzo di Cadore (nonché presidente della provincia), Daniela Larese Filon, durante l'intervista mi ha dato una visione più ampia, anche in relazione al turismo:

Queste nuove iniziative che si vanno affermando sul territorio del Cadore anche da parte di persone molto giovani che vogliono dedicarsi all'agricoltura sono un passaggio importante per riprendere in mano il territorio, perché significa che c'è la consapevolezza che è un dovere che noi abbiamo se vogliamo continuare ad abitare questo territorio, di conservarlo e di averne cura. Lo possiamo fare solo attraverso l'agricoltura e l'allevamento, che poi è un passaggio importante anche per il turismo, perché è un territorio che si presenta in maniera migliore di quello che oggi presentiamo perché oggi è proprio attualmente quasi selvaggio; se riuscissimo a dare un'impronta diversa sarebbe forse un motivo in più per il turista che vuole alcuni paesaggi diversi da quelli che offriamo noi.

Il turismo però non deve essere un motivo di trasformazione di un territorio, di un ripristino forzato (come potrebbe essere il caso in esame) o di un'accentuazione – come può apparire il territorio del Sud Tirolo, quasi un artefatto.

Il giovane Aldo Corte Metto lavora nel Consorzio Turistico ad Auronzo di Cadore; nella sua intervista mi spiega:

Il turismo non vive senza territorio, il turismo pone all'esterno quella che è l'immagine interna quindi i fondi spesso mancano ma il marketing esprime quello che realmente si è, non può dare un'immagine non coerente con la località perché il turista se ne accorge immediatamente. Quello che la gente cerca è la specificità: andare in un posto, trovare le caratteristiche peculiari del posto e se è possibile, in quel lasso di tempo che è la vacanza, immergersi e scoprire quello che si trova in un territorio diverso. Per noi è difficile perché abbiamo avuto un processo storico che forse ci ha un po' omologati, amalgamati; è vero che c'è un ritorno ma è una cosa che adesso deve venire naturalmente perché come turismo non possiamo imporla. Noi dobbiamo accogliere razionalmente quello che il territorio esprime, possiamo indurla ma è una cosa che deve nascere sola.

Nella situazione attuale il Cadore viene visto dai suoi abitanti come un territorio ancora vergine, il quale però va risistemato sia per una questione estetica – per uno sviluppo turistico maggiore – sia per l'utilizzo delle risorse che si possono sfruttare.

Il presidente del Consorzio turistico del Centro Cadore Giovanni Giacomelli (bancario di professione), durante l'intervista mi spiega come sta agendo il Consorzio in questo momento di recupero: «Adesso ci stiamo tirando un po' su le maniche ed è bello perché nascono le iniziative sulla cultura, il ripristino delle nostre bellezze (che non sapevamo nemmeno di avere) e finalmente si lavora per il nostro paesaggio che però deve rimanere incontaminato».

4.7 La fuga dei cervelli: da necessità economica a necessità intellettuale

I cadorini, dalla metà dell'800, sono sempre stati grandi emigranti. Inizialmente si dirigevano verso altre zone dell'Italia, poi verso l'Europa, fino ad arrivare in Australia e America, ma il senso di appartenenza alla realtà cadorina non veniva annullato. In passato si partiva per necessità economiche, Nives racconta che a Costa di San Nicolò vivevano 400 persone, ora ne vivono 60 circa. Gianni Pais Becher andò a trovare diversi cadorini emigrati per raccogliere informazioni e nozioni sul Cadore in passato e su attività e valori andati persi, affermandomi che «Il Cadore è più amato dagli emigrati, che da chi vi vive. I nostri compaesani conservano foto e ritratti, molti dei quali mi sono stati dati per scrivere i miei libri». Nell'intervista mi raccontò un episodio avvenuto durante uno dei suoi viaggi in Nord America dove si nota un forte attaccamento alle radici: «ho trovato cimiteri interi di cadorini e villaggi costruiti dai cadorini; per esempio a Bradford, in Pennsylvania, ci sono più Vecellio che in tutto il Cadore, a Main Street nelle case si cucinano cibi della nostra tradizione (pestarié¹³⁴, polenta...)».

Lo spopolamento del Cadore è un problema, in questi tempi, non indifferente; accanto ad un indice di invecchiamento molto elevato e alla mancanza di ricambio generazionale, molti giovani vanno a studiare nelle città universitarie (Udine e Venezia le più vicine, con a seguito Padova e Trento), a volte con l'intento di scappare da questi posti, altre volte solo perché non si hanno università più vicine; molti altri se ne vanno perché pensano che il Cadore non possa offrire ciò che cercano. Dopo la crisi economica è aumentato il numero di giovani che hanno deciso di continuare gli studi ma pochi sono quelli che rientrano nella comunità cadorina, concluso il percorso di studi, sia per

¹³⁴ Pestariéi: «farinata tenera fatta con latte e farina di granoturco» (Zandegiacomo De Lugan 1988: 187).

mancanza di prospettiva occupazionale, sia in funzione di un diverso stile di vita che fa fatica a riadattarsi alle condizioni sociali e culturali.

Il sindaco del comune di Calalzo, Luca De Carlo, riporta la sua considerazione del Cadore come:

[...] un'area che per qualcuno può sembrare una prigione, per qualcuno è una grande opportunità, per qualcun altro è il posto dei suoi sogni. Noi non possiamo pensare di rimanere chiusi nella nostra area, nella nostra provincia perché fuori c'è un mondo più grande. Si esca pure, si vada fuori, si apprenda, si cominci anche a lavorare fuori, dopodiché, chi è veramente legato a questo territorio torna, torna e arricchisce il territorio delle conoscenze che ha lui. Chi invece interpreta questo territorio come una prigione, può tranquillamente andarsene e magari fare spazio a chi non è nato qua ma ama questo territorio e magari può decidere di vivere.

La mia coetanea Martina Casanova Fuga, che vive a Santo Stefano di Cadore, sulla base alla sua esperienza di studi svoltisi a Venezia e all'estero, nell'intervista sostiene che:

Molti sono i giovani che si sentono in un Cadore povero di stimoli, con gravi carenze, e sono disposti ad emigrare; altri che considerano la terra del Cadore come il proprio luogo di vita. Qui incide la possibilità per alcuni di avere potuto comunque vivere per alcuni periodi, magari quelli di studio in altri contesti e quindi riuscire a valorizzare quello che il Cadore può offrire.

È giusto fare esperienze al di fuori del luogo natale, perché solo così si ha la possibilità di sperimentare nuove esperienze ed emozioni e, soprattutto, solo grazie a dei confronti si ha la possibilità di capire realmente il valore del luogo in cui si vive o si è cresciuti.

Non c'è molta consapevolezza di tutto quello che abbiamo; gente come me che è uscita da qui ha potuto fare dei confronti. Io sono andato a studiare, poi la solita valigia un po' all'estero e sono caduto in zona Milano che mi ha ingoiato per 50 anni, ma ho sempre ragionato con me stesso in ladino, sempre attaccato a questo mondo e poi ad un certo punto ho detto "bene, quel che è fatto è fatto. Ora devo andare lassù e salvare il salvabile!". Più uno è in grado di far confronti più capisce qual è il senso delle proprie origini e ne fa buon uso, anche se non dovesse più tornare ma ha avuto quel imprinting che riconosce (Arrigo De Martin Mattiò).

Gli anni dell'occhiale in qualche modo hanno trattenuto nel territorio le persone, condizionando una generazione, «Una volta si finiva la scuola e si andava a lavorare nell'occhialeria, qua lavoravi e restavi, adesso il lavoro è calato e si va fuori a studiare. Però vedo che tutti tornano, magari per poco tempo» ma tornano (Giampaolo Lozza imprenditore dell'occhiale).

Come già sottolineato, l'attenzione verso il luogo natio e l'interesse verso la montagna, può avvenire solo nel momento in cui avviene un confronto. Un'altra mia coetanea, Alice Da Vià, ha studiato a Treviso e nell'intervista mi racconta la sua esperienza fuori dal Cadore e, in particolare, ciò che ne ha tratto e dedotto: «Le esperienze che ho fatto fuori mi hanno fatto capire che bello che è stare qui, perché noi riusciamo a trovare il bello anche nelle piccole cose (che magari non avviene in città), riusciamo a sfruttare quello che ci viene dato».

Dopo aver raccolto le esperienze di giovani che hanno potuto fare dei confronti e apprezzare il Cadore, ho posto la domanda “come vedi il Cadore?” anche a ragazze più giovani, di 18/20 anni. La giovane Denise Monti Nia vive ad Auronzo di Cadore, mi dice che vorrebbe studiare a Trento, mi dà una visione dei giovani:

Vediamo il Cadore più come una cosa che ci sta stretta e che ci costringe a stare qui invece che magari dire “vediamo cosa ci offre completamente”. Invece che prendere e andarsene dicendo “il Cadore non mi dà nulla”, per andare a studiare si è costretti ad andarsene però comunque cercare di creare delle attività che ci facciano rimanere qui.

Martina Fontana vive a Santo Stefano di Cadore e lavora come parrucchiera ad Auronzo, non si è spostata per studi ma anche lei vede il Cadore fermo e ritiene che la colpa sia delle Amministrazioni perché quando si vuole proporre qualcosa: «[...] tutto quello che si prova a fare viene in qualche modo bloccato, a partire dai giovani che vogliono fare qualcosa in più, questione di mentalità».

L'intervistata Stella Cesco Bolla (di San Pietro di Cadore) rappresenta una testimonianza opposta; a questa ragazza il Cadore piace ma non vorrebbe vivere qui – dopo un'esperienza in Toscana si è resa conto che il Cadore le è stretto – e continua il discorso dicendomi: «Alla fine qui abbiamo tutto ma non abbiamo niente; abbiamo tanto ma non sappiamo fare niente perché non ci siamo mai voluti impegnare per cercare di fare qualcosa».

L'amica Vania Gerardini invece vive e lavora a Lorenzago – il fratello vive da diversi anni in Australia mentre lei è sempre rimasta qui – e durante l'intervista mi esprime il suo parere sull'argomento, in particolare su come rimediare a questo pieno/vuoto, tutto/niente:

Siamo passati alla politica del “prendo e vado perché qui non c'è niente”, in verità qua abbiamo tutto, stiamo benissimo e siamo ancora in un'isola felice e non ce ne rendiamo conto ma piuttosto che impegnarsi e combattere per questa cosa, è più facile fare le valige e dire che il Cadore non ha niente. È importante fare un'esperienza esterna anche per capire dove siamo, per capire quello che abbiamo però appunto per questo motivo dobbiamo farlo e poi tornare; a me piace un sacco vedere la realtà esterna, me la vivo e poi però torno sempre, ancora più carica di prima e con voglia di fare.

Il discorso – a mio parere – è un po' discordante perché chi se ne va e non torna “sbaglia” ma allo stesso modo anche chi resta qui senza confrontarsi con l'esterno “sbaglia”; bisognerebbe andarsene per poi tornare e donare al Cadore ciò che si è appreso, ma poi ci sono le Amministrazioni – e la gente che non ha avuto la possibilità di confrontarsi con altre realtà - che invece che accogliere nuove idee come ricchezze, sembrano scartarle quasi a priori. Io ho notato che di giovani volenterosi di migliorare e valorizzare il Cadore ce ne sono molti, i quali però si rendono conto di questo freno e quando vedono che nessuno concede gli spazi per concretizzare idee o sogni, se ne vanno. Le attività che vengono proposte sono molto spesso riservate ai turisti e così gli abitanti si ritrovano carichi di attività durante il periodo di lavoro più intenso, mentre quando l'afflusso turistico

termina o scarseggia ci si ritrova con il nulla. L'economia sembra quindi sovrastare l'interesse per il cittadino.

4.8 Lingua minoritaria Ladina chiamata dialetto

«N ota noi parleone senpro dialeto¹³⁵, ma con i nostri figli si parlava italiano, sempre per quella cosa che le espressioni erano dialettali, e ades i parla anche dialeto¹³⁶» (Alzira Molin Poldedana). «Ma ncora era meo, varda, anche ntrà le famee se se ciataa de pi. Era le banche de fora e i portoi senpro verte¹³⁷» (Giovannina).

In Cadore si parla ladino, giuridicamente riconosciuto dal 1999 come ladino cadorino, ma questa tutela sembra essere poco considerata dai cadorini stessi che ancora oggi lo definiscono dialetto. Parlare di dialetto rappresenta però una visione più intima della cultura (facendo riferimento a Herzfeld, 2003), infatti oggi rappresenta il metodo di comunicazione riservato ad amici e famigliari. Ma la storia della nostra lingua è antica:

La lingua viene da molto lontano. Spesso si dice che il ladino ha delle parole simili allo spagnolo, questo si spiega perché le prime popolazioni del Cadore sono state Reti e Celti, le stesse presenti in Spagna, vissute prima dei Romani. Questi hanno tentato di insegnare il latino che è stato assimilato ma non per tutti i termini e le parole. Prima della religione cattolica il Dio era il Soroio, il Sole, così a Cortina e Saroio in Comelico che è una parola completamente diversa da qualsiasi altra lingua¹³⁸. Questa parola non è stata cambiata forse anche per il valore

¹³⁵ Traduzione: Una voi noi parlavamo sempre dialetto.

¹³⁶ Traduzione: E adesso parlano anche dialetto.

¹³⁷ Traduzione: Ma era ancora meglio guarda, anche tra le famiglie ci si trovava di più. C'erano le panchine di fuori e i portoni sempre aperti.

¹³⁸ Il ladino infatti non possiede termini "unici", ma ne possiede di particolari. Uno ad esempio è la parola "sole" dalla base galloromanza *soliculum* da SOLE(M). «E' soprattutto notevole il fatto che l'area ladina bellunese concorda solo apparentemente con il ladino atesino trentino o altoatesino e con il friulano, perché *sorogle* del Livinallongo, *soroio* (Cortina), *saroio* (Comelico) e le altre forme cadorine (*saroio* ad Auronzo) presuppongono anch'esse un diminutivo-vezzeggiativo ma partendo dalla base diversa *soluculus*: ciò mostra una indipendenza e anche una convergenza interne alla sola *Ladinia* bellunese. In pratica, il tipo *soroio* (e non *seroio*) potrebbe essere citato come fatto lessicale tipico dell'area ladina nella provincia di Belluno» (Majoni e Guglielmi 2003: 25).

che ha il sole in montagna. Questo misto di retico, romancio qui da noi si è trasformato in ladino condizionato dalla venetizzazione, mentre il ladino dell'Alto Adige è soggetto a tedeschizzazione (Gianni Pais Becher).

Altra domanda di questa ricerca che mi sono posta è se la popolazione cadorina sia consapevole di parlare una lingua minoritaria tutelata e se sia a conoscenza del fatto che quello che comunemente chiamano dialetto fosse ladino. La lingua ladina viene usata nella quotidianità; nelle interviste si può notare che soprattutto gli anziani si sono espressi in ladino, riconoscendolo però come dialetto.

C'è una scarsa informazione o è disinformazione generale? Perché si parla di dialetto e non di lingua? Verrà tramandata o morirà? È un problema relativo anche alle politiche culturali di Provincia e Regione?

Ad una parte dei quesiti posti ho trovato risposta nell'intervista fatta a Ernesto Majoni, direttore dell'Istituto Ladin De La Dolomites, il quale quotidianamente è impegnato nella tutela e valorizzazione della lingua ladina. Nell'intervista, prezioso contributo, vengono affrontati diversi temi tra cui: le differenze di interesse tra il nostro ladino e quello atesino, la differenza economico-finanziaria, perché il loro ha lo status di lingua ufficiale e il nostro si è considerato così poco.

L'interesse manca un po' da tutti. La Regione del Veneto per la verità ha sempre dimostrato una certa piccola attenzione nei confronti delle "minoranze" (parola che a me non piace molto) linguistiche ladina e germanofona di Sappada e cimbra del Cansiglio; perché esiste una legge che già era stata finanziata nell'83, poi rifatta nel '94 che finanzia, purtroppo sempre con meno soldi, le associazioni e unioni del territorio ladino. Negli anni '40 e '50, grazie alla guida di professori illustri come Tagliavini e Pellegrini, sono state praticamente scandagliate tutte le varianti dei dialetti del Cadore, questa è stata una bella cosa, perché non sono stati studiati solo i paesi grossi ma anche i più piccoli, le frazioni dei paesi, cosa che non si fa più. La provincia di Bolzano non usufruisce e non si interessa dei fondi della 482/99, mentre il Trentino (Val di Fassa che è l'unica minoranza riconosciuta) percepisce una piccola parte del progetto, uguale a noi, che è molto poco, perché tutto il resto viene dalla provincia, da altri finanziamenti europei e non

europei. Noi a quel livello ovviamente non arriveremo mai perché si tratta anche di una politica culturale diversa, di una politica che parte dalla famiglia e che prosegue nella scuola materna, l'insegnamento della lingua. La lingua è ovunque parlata, a volte sembra quasi forzata però è solo così che la lingua resiste perché non è solo stampando quattro poesie che questa può conservarsi, è solo attraverso la quotidianità familiare che può mantenersi. Negli anni '60 si sentiva dire che se il bambino parlava dialetto avrebbe poi fatto fatica ad apprendere l'italiano o l'avrebbe distorto; quello può anche darsi perché anche a noi, parlando l'italiano scappa sempre qualche espressione dialettale perché è più concisa, più evocativa, rende più l'idea. C'è anche gente che fa fatica a parlare l'italiano, eppure l'italiano dovrebbe essere la lingua che parlano tutti a scuola, bene o male. In trentino la politica è diversa ed equivale ad usare la lingua dappertutto, può essere usata: nella scuola, nella poesia, nelle réclame commerciali, nelle pubblicità. Mentre qui sono tutti optional come i cartelli stradali con la doppia denominazione. La grafia unitaria, altro problema grosso che frena il ladino, perché un ladino bellunese o dolomitico di questa zona non c'è, non possiamo dire che abbiamo una variante che funziona per tutti, dominante in senso di prestigio, di purezza e di diffusione, non c'è e non ci sarà mai. Quindi lasciamo tutto com'è; a ognuno la sua identità. Affrontare il problema di un lavoro unitario dal punto di vista grafico linguistico implica: considerare le varianti di ciascun paese ed occuparsi del problema della grafia. L'istituto aveva proposto già 12 anni fa una grafia unificata, che prendeva un po' da tutti, che è stata accettata ma non imposta; forse abbiamo fatto male a non farla riconoscere legislativamente o per lo meno a livello provinciale. Il fatto stesso di parlare di ladino come un dialetto, anche se non è una pura questione di termini, secondo me è un po' fuorviante, nel senso che il dialetto, nell'ottica generale, identifica il codice linguistico che si parla a casa, all'osteria, sul posto di lavoro; invece al ladino non è vietata nessuna esperienza letteraria, cioè il ladino non è un dialetto. Si possono fare tante cose con il ladino, ci si può giocare e si può essere seri, però bisognerebbe farlo, e per farlo ovviamente ci vuole una conoscenza approfondita del ladino della variante personale perché pensare in italiano e scrivere in ladino non può fare, bisogna pensare e scrivere in ladino.

Il ladino atesino, rispetto al nostro, si è poi conservato meglio perché durante il dominio asburgico non ha avuto grosse influenze linguistiche e alle popolazioni dell'Alto Adige e del Trentino non è mai

stato imposto di parlare tedesco, mentre è stato imposto l'italiano dopo la prima guerra mondiale.

L'antropologo Cesare Poppi si è interessato molto alla cultura ladina della Val di Fassa. Grazie a questo lavoro ho avuto la possibilità di incontrarlo e scambiare un confronto tra la costruzione identitaria dei ladini cadorini e dei c.d. ladini storici¹³⁹ (quelli atesini appunto); il dottor Poppi mi disse che all'inizio della sua ricerca notò che anche nella Val di Fassa il ladino era parlato nella quotidianità dei fassani e che la presa di coscienza avvenne più tardi grazie alla tutela giuridica e soprattutto grazie alla nascita dell'Istitut Cultural Ladin de la Val di Fassa nel 1975. La differenza tra i fassani e i cadorini è relativa ad un momento storico in cui si è cercato di definire un'appartenenza collettiva. Nel primo caso è stata ladina, in relazione a quella tedesca e italiana; nel secondo caso invece non fu così, ciò dal momento che il Cadore era parte della Repubblica della Serenissima, pur nonostante la storia racconti comunque di una sorta di autogestione di terre e risorse affermatasi grazie alle Regole e alla Magnifica Comunità di Cadore. La presa di coscienza di un'appartenenza differente da quella nazionale è avvenuta gradualmente anche in Val di Fassa, consolidatasi poi sempre più; in Cadore ciò non è avvenuto – per meglio dire – non è ancora avvenuto.

La Legge 482 è stata approvata nel 1999, piuttosto tardi ma nonostante questo c'è un disinteresse anche dalla Provincia e Regione in quanto, a livello di finanziamenti, gli aiuti sono pochi.

L'Istituto Ladino ha dei problemi di finanziamento, devi aspettare che passi l'approvazione dalla Regione ecc., quando è il momento di fare il progetto magari non ti arrivano i soldi; peccato che è poco stimolata e stimolante. Uno dei problemi

¹³⁹ Per ladini storici si intende coloro che vivono nella Val Gardena (BZ), Val Badia (BZ), Val di Fassa (TN), Livinallongo (BL), Colle Santa Lucia (BL) e Cortina d'Ampezzo (BL), le aree che fino alla prima guerra mondiale facevano parte dell'impero Asburgico. Riuscirono a conservare meglio la lingua ladina, riconosciuta a livello ufficiale e consolidata con la scrittura unitaria: il ladin dolomitan, che però non sembra essere molto utilizzata in quanto nei vari istituti oggi si insegna l'idioma relativo a ogni valle (per ulteriori informazioni si veda l'appendice).

grossi è che la provincia dovrebbe essere il bue che tira questo carro ma non si fa vedere. Trent'anni fa circa, la nostra comunità è stata molto influenzata dall'italiano e questo è andato un po' a discapito, i bambini non potevano parlare dialetto e c'è stato un po' un buco nelle persone; c'è stato il recupero adesso con la legge 482 però è stata un po' una forzatura (Marco Moretta).

Dal punto di vista della Provincia, una visione d'insieme relativa all'impegno e alla volontà di valorizzazione della tutela giuridica mi è stata data dalla presidente della provincia (e sindaco di Auronzo)

Daniela Larese Filon:

Il Cadore, pur parlando quello che veniva chiamato e che viene ancora chiamato dialetto, sente meno questo attaccamento alla ladinità, e mentre il Comelico ha mantenuto, forse anche per il fatto che è rimasto isolato per molti anni, ha mantenuto questo idioma in maniera forte, il resto del Cadore l'ha perso un po'. Devo dire che si è fatto molto per far conoscere questa nuova legge, per mettere degli sportelli sul territorio, per cercare di coinvolgere le persone, alcune sono state coinvolte, la maggioranza no.

L'impegno e la consapevolezza quindi si può dire che manca un po' da tutti, ma oggi cosa si pensa del ladino in Cadore?

Questa è una cosa che di gran lunga è andata persa, proprio dagli anni '50 in poi con l'avvento delle fabbriche ecc. (lati positivi e negativi del boom economico). C'è la gran fortuna che qualcuno ha scritto qualcosa, come i vocabolari che servono per salvare la lingua; io credo che la nostra generazione sia l'ultima (anni '80 e '90). Secondo me sparirà, noi cerchiamo di salvaguardarlo perché alla fine c'è tanto di quello che sei e sei stato nella lingua che parli, nelle sonorità. Io la considero una ricchezza, come tutte le diversità d'altronde» (Daniele De Meio).

L'altra domanda che viene di conseguenza è: nella vita di tutti i giorni, a casa, in famiglia, al bar, al supermercato, si parla ladino? Com'è considerata dai cadorini?

Apollonio Zanderigo Rosolo è una giovane guardia forestale che vive a Lorenzago di Cadore; per lui il ladino: «È la lingua della mamma e

anche quando vado fuori parlo anche quella. Bisogna tutelarla, cercare di non abbandonare questo bel pezzo di cultura; c'è un sacco di letteratura a riguardo che nessuno conosce».

Anche la signora Lucia De Meio mi racconta: «Mio figlio maggiore, quando tornava a casa parlava italiano e io mi arrabbiavo perché almeno in casa bisogna parlare dialetto, il nostro dialetto è una cosa bella. Io parlo sempre dialetto!».

Alzino Molin Poldedana mi spiega che nella sezione degli alpini del Cadore (altro punto d'unione per i cadorini, esclusa Selva di Cadore): «Si parla dialetto, no parlon mia zivil, porcé che parlà zivil è parlà talian¹⁴⁰».

La mia coetanea Francesca Gerardini dice che fin da bambina ha sempre parlato dialetto perché l'italiano le sembrava "una cosa da grandi".

La giovanissima Silvia Pais de Gabriel mi racconta:

Quando ero piccola parlavo dialetto (come se fosse italiano) perché i miei genitori mi parlavano in dialetto, poi ho iniziato ad andare a scuola e da lì ho iniziato a parlare italiano. Anche adesso i miei parlano dialetto ma io rispondo in italiano. Bisognerebbe fare ulteriori attività per recuperare le tipicità e anche per conservare la lingua.

La lingua ladina, pur non essendo considerata tale, è soggetta a interesse di tutela e conservazione da parte degli abitanti. La si insegna anche a scuola per qualche ora nelle attività ricreative, anche se l'interesse da parte di molti giovani è più tardivo (io stessa ho iniziato a parlare ladino nell'età della pubertà). C'è da dire che molti termini oggi sono scritti sui testi ma non vengono utilizzati perché riguardavano il mondo agro-silvo-pastorale, quel mondo che il boom economico (per alcuni) ha sconvolto anche dal punto di vista

¹⁴⁰ Traduzione: Si parla dialetto, non parliamo mica civile, perché parlare civile è parlare italiano.

linguistico; magari con un ritorno delle attività ci sarà anche il risorgere di alcuni vocaboli.

Parlare una lingua diversa è un arricchimento della propria persona; «Il dialetto nostro ti fa esprimere quello che sei; è una questione di cultura» (Giovanni Giacomelli).

4.9 Il ritorno della Magnifica come soluzione alla Legge 56/14

«Il Cadore ha avuto una storia illustre; se si pensa che al tempo della scoperta dell'America in Cadore si costituiva la Magnifica Comunità. Se si pensa agli statuti sono delle leggi avanzate: analitiche, particolari e che si occupavano del territorio» (Ilde Pais Marden Nanon).

La Magnifica Comunità di Cadore nasce (come ci testimonia la docente sopracitata) nel 1338 come ente istituzionale primario, con l'avvento di Napoleone venne abolita. Nell'intervista fatta a Emanuele d'Andrea, vicepresidente dell'istituzione – avvocato di professione e residente a Padova - mi spiega come è sopravvissuta e come si è evoluta in un'istituzione culturale:

[...] nel 1875 è rinata per merito di un sacerdote di Selva di Cadore, che era Don Natale Talamini. Da allora ha vissuto una vita un po' ambigua e difficile perché erano anni difficili, nasceva l'amministrazione del Regno, doveva nascere anche la nuova Comunità Cadorina; c'è stato un lascito da un personaggio cadorino che si chiamava Candido Coletti che ha lasciato tutti i propri beni, che sono stati messi insieme per poi realizzare materialmente questa comunità. [...] moltissimi vorrebbero che la Magnifica Comunità fosse un organismo politico-amministrativo, però non ha la struttura e la capacità di essere tale; da un lato perché non ha una legislazione alle spalle che le consenta di fare questo, d'altro lato perché sappiamo che i Comuni vivono nei campanili, perché sono i campanili quelli che impediscono l'unione del Cadore. La Magnifica è cultura perché la Magnifica è un simbolo, è il simbolo dell'unità. Tanti vorrebbero che la Magnifica fosse un organo amministrativo perché in realtà vorrebbero l'unità; si rendono conto che sono su uno stesso territorio, che hanno le stesse tradizioni, che hanno lo stesso modo di parlare.

La Magnifica rappresenta il simbolo dell'unità del Cadore, un'unità volontaria ma non obbligatoria in quanto i Comuni della collettività sentono un forte legame con questa istituzione storica e per questo oggi interagiscono nelle attività culturali. Il presidente della Pro Loco del Centro Cadore, Giovanni Giacomelli mi dice:

Dobbiamo ragionare assieme perché siamo pochi e se non andiamo avanti assieme non contiamo niente. La Magnifica Comunità secondo me è l'organismo ideale per unire il Cadore, da Sappada a Cortina, e già comincia a ragionare in grandi linee e a progettare qualcosa; secondo me il futuro è sulla Magnifica Comunità. Noi abbiamo le nostre tradizioni che le stiamo anche un po' perdendo perché eravamo troppo presi nel lavorare l'occhiale quindi non avevamo tempo per altro; adesso che c'è la crisi riemergono tutti i nostri caratteri storici, le tradizioni devono riemergere perché il futuro sarà sul turismo e il turismo non è fatto solo di accoglienza, è fatto anche di servizi.

C'è però chi considera che il ruolo della Magnifica non sia così significativo per l'unione. Martina Casanova Fuga vive a Santo Stefano di Cadore ed è impegnata in attività culturali e artistiche nella Val di Comelico. Questa ragazza critica la funzione culturale che la Magnifica Comunità ha oggi, dicendo:

Il ruolo della Magnifica Comunità di Cadore vista come una "Mater Regola" è avvertita come lontana e disinteressata a quanto si realizza nel territorio. Gli eventi che organizza come la consegna dei riconoscimenti per il diploma di laurea non ha il senso di un evento che unisce le persone. Negli eventi organizzati da altre entità del territorio (CostaltArte, Comunità montane, ecc.), questi non vedono mai la presenza della Magnifica e quindi non si sa bene quale sia il suo ruolo, poiché se si pone come entità culturale dovrebbe interessarsi direttamente di ciò che accade nel territorio. Non riesco a vedere la Magnifica come una madre culturale mentre in una realtà come il Cadore si avrebbe bisogno di sproni per essere più uniti ma non c'è nessuno a tirare il carro e la Magnifica dovrebbe proprio assumere un ruolo di Guida nella costellazione di paesi, regole e differenze.

La Legge n.56 del 7 aprile 2014 *“Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni”*¹⁴¹, produrrà delle trasformazioni nelle pubbliche Amministrazioni del Cadore col riferimento al numero degli abitanti: «Le unioni di comuni sono enti locali costituiti da due o più comuni per l'esercizio associato di funzioni o servizi di loro competenza; le unioni e le fusioni di comuni sono disciplinate dai commi da 104 a 141». In funzione di detta legge le Comunità Montane sono divenute Unioni Montane, ma la vera sfida rappresenta l'unione dei servizi.

[...] in linea di principio non può che essere un bene, il problema di armonizzare quella che è la struttura amministrativa (soprattutto la parte economico-finanziaria del bilancio) è un problema molto importante perché cade sulle tasche dei cittadini, quindi procedere per gradi con piccole fusioni, ancor più che unioni e servizi, penso più alle fusioni dei centri limitrofi e contigui a livello geografico penso sia quella una strada da intraprendere per poi arrivare alla fine di questo lungo percorso a ricostituire un comune unico e più grande perché la cosa sarebbe positiva ma bisogna vivere e continuare in un'ottica di sviluppo un po' più sostenibile rispetto a quanto fatto vent'anni fa però non ci si può fermare (Aldo Corte Metto).

I problemi agli occhi dei cadorini però sono altri, sono i problemi quotidiani dei trasporti pubblici, della sanità, della viabilità e l'unione dei servizi sembra quasi un'ulteriore criticità di cui non si intravedono i benefici, ciò anche perché l'informazione è stata piuttosto scarsa. «Il Cadore è purtroppo talmente avvezzato a problemi [...] e le fantomatiche promesse di enormi finanziamenti che fino adesso sono solo promesse» (Ernesto Majoni). Va inoltre aggiunto che dal punto di vista elettorale i cadorini non costituiscono un bacino importante e che l'atteggiamento verso i problemi in generale risente di una sorta di rassegnazione – dovuta forse anche a una difficoltà di comunicazione - e quindi piuttosto che farsi sentire i cadorini tacciono. Antonio

¹⁴¹ <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:2014-04-07;56!vig=>

Genova si sfoga dicendomi: «Non sono il cadorino che si lamenta ma qua ci stanno tirando via tutto. Il problema è questo: in Veneto non si può vivere in montagna. Io penso che qualsiasi forza politica attuale che governi il Veneto non gliene fregghi niente della montagna. Ci hanno trascurato, bistrattato, ecc.».

La provincia di Belluno, e più in particolare il Cadore (come già accennato), si ritrova incuneato tra due Regioni a statuto speciale. Questa situazione a parer mio è alquanto critica dal momento che non si possono nascondere le differenze e i “privilegi”. Lo strumento sopraccitato parla di un’unione dei servizi ma già adesso i servizi sono piuttosto scarsi dal momento che si è di fronte a trasformazioni organizzative dei servizi essenziali (scuole, farmacie, ospedali, uffici pubblici, ecc.). La ferrovia non si sa bene quanto ancora sopravvivrà, alla sanità¹⁴² stanno facendo dei tagli non indifferenti – ed è vero che questo è un problema a livello nazionale c’è però da dire che nelle nostre piccole realtà è percepito in modo molto più forte – ciò comporta uno spopolamento forzato. Nonostante il fatto che il popolo cadorino è forte non si può negare che eliminare i servizi non aiuta di certo la crescita e lo sviluppo di un territorio.

I giovani stessi mi dicono: «Spero proprio che si arriverà ad avere un Cadore unito, anche perché non abbiamo molte alternative, sia a livello amministrativo che turistico che di servizi» (Daniele De Meio). «C’è qualcosa di base che manca e che unisca tutti i comuni, c’è la Magnifica Comunità ma ormai è un ente solo a livello di istituzione» (Silvia Pais de Gabriel).

Detto questo, una possibile soluzione sarebbe quella di unire i Comuni (garantendo tutti i servizi), sotto un unico ente; un ritorno alla

¹⁴² Nell’intervista fatta alla giovane infermiera Francesca De Riz mi raccontava che, dopo aver già tolto parecchi servizi, oggi vorrebbero togliere l’elicottero dall’ospedale di Pieve di Cadore; considerando la natura montuosa delle nostre valli e i vari incidenti di montagna sarebbe assurdo. Se ci togliessero anche l’intero ospedale bisognerebbe recarsi a Belluno (che per l’appunto dista 60 km).

Magnifica Comunità di Cadore, la quale ancora oggi è «L'unico collegamento rimasto con l'intero Cadore» (Pietro Lorenzini).

Capitolo 5. Sentimento di “cadorinità”

Questa quinta parte della mia ricerca consiste nello svelare (esclusivamente attraverso le interviste) ciò che i cadorini sentono, vedono e provano per il proprio territorio, per i loro compaesani, per le istituzioni, per la gente proveniente da fuori e per le genti limitrofe; cosa ci consente di essere considerati ancora una Comunità e come fare per mantenere questo senso di appartenenza. L'ultimo paragrafo si soffermerà sul sentimento provato dai cadorini verso tutto il complesso di valori, simboli, comportamenti che consentono di testimoniare il sé collettivo.

5.1 Il territorio di appartenenza

Alla domanda posta agli intervistati “Che cos'è per te il Cadore?”, in molti hanno risposto che è un territorio o una Regione di montagna ben definita ma la maggior parte di questi ha risposto con un semplice termine, “Casa”. Il territorio del Cadore è una piccola patria, le persone nate e cresciute qui, instaurano con questa terra un forte legame, difficile da sopprimere, impossibile da eliminare.

Alice Da Vià si esprime così: «Secondo me il Cadore oltre ad essere un territorio è una collettività di persone che condividono delle passioni, perché la passione della montagna non è solo uno stile di vita ma è qualcosa che ti cresce dentro e se poi si fanno esperienze fuori si capisce e si riesce anche a valorizzare».

Il Cadore ha un confine geografico ben preciso e in generale chi è nato in Cadore, magari da famiglie cadorine, genitori cadorini o uno dei due cadorino, e vive all'interno del Cadore si identifica sicuramente con il Cadore perché sa di essere all'interno di un territorio che ha dei confini, ideali, però ce li ha; non c'è un'ambiguità, 22 comuni sono e di là non si scappa. Non c'è stato e forse non c'è neanche adesso la necessità di dire “cadorini di un posto, cadorini di un altro posto”,

sicuramente c'è un'idea che ci siano dei cadorini (Iolanda Da Deppo).

«Il Cadore è una sorta di patria molto più grande, come valore, di una semplice eccezione geografica, perché ha un'identità, una valenza culturale, storica e anche economica che sono provati dalla storia fin dall'antichità e che purtroppo oggi si è un po' persa nel corso del ventesimo secolo» (Matteo Da Deppo). La professoressa Ilde Pais Marden Nanon mi spiega che questo sentimento si cerca di tramandarlo o estrapolarlo dai giovanissimi cadorini, mi parla della scuola di Auronzo di Cadore:

Questa scuola ha proprio un'area riservata ai beni culturali e ambientali, all'interno di questa area si tratta la conoscenza della lingua e storia locale, la conoscenza del territorio. Adesso i ragazzi sono un po' "omologati", tutti usano gli stessi strumenti e quindi non hanno la specificità della montagna e la scuola parte da questo. Anche se questi ragazzi vivono in montagna non è detto che conoscano il loro territorio, quindi si cerca di fargli conoscere il territorio, l'evoluzione della storia locale, di come anche il paesaggio è cambiato, fino ad arrivare all'istituzione delle Regole come struttura e gestione del territorio. Altro filone è quello del rapporto tra il paese e il Cadore, lavoriamo molto sulla cadorinità. Abbiamo vinto un primo premio su un lavoro proprio sul Cadore che abbiamo intitolato "Cadore piccola patria".

Le persone più anziane riconoscono ancor più questo territorio come una patria. Giorgio De Candido Romole (S. Stefano di Cadore) per esempio mi dice: «per me è una piccola patria. Difatti se io vado fuori una giornata, alla sera devo tornare a casa mia. Vado ben fuori qualche volta ma io vedo le montagne e alla sera devo tornare qua»; così come Pietro Lorenzini (Selva di Cadore): «Non dico che è una piccola patria perché ormai è passato, comunque è un'identità a cui mi sento orgoglioso di appartenere. Io mi sento cadorino, è un modo di sentirsi».

Il Cadore è una terra d'appartenenza anche per chi se n'è andato e per qualche motivo non è tornato e anche per chi ne ha solo le origini,

magari tramandate. Antonio Genova mi racconta alcune vicende di giovani che si sono recati alla Magnifica Comunità di Cadore:

[...] soprattutto d'estate, giungono i giovani dall'estero che non sanno dov'è il Veneto, l'hanno attraversato tutto, passano dritti Belluno perché non sanno cos'è, e arrivano in Cadore; ed è incredibile! Mi sono trovato qua più di una volta con dei giovani che parlano solo inglese e mi dicono "qui è casa nostra", entrano tranquilli, si guardano attorno e dopo 10 minuti dicono "sì sì, è quello che mi ha raccontato mio nonno". Per conto mio questo è il senso delle radici.

Irene Prevedello, originaria della pianura veneta, mi esprime ciò che ha percepito negli anni passati in Cadore: «Il rapporto con la provincia è quasi nullo perché è troppo lontana e se si chiede ad un auronzano per esempio dov'è il suo paese non dice in provincia di Belluno, dice in Cadore».

Viviamo isolati perché viviamo in montagna; il Cadore non gravita molto su Belluno e quindi necessita di coltivare un mondo e una cultura locali. Di cadorinità io parlerei come senso di appartenenza ad un territorio che ha delle cose comuni; questo è un dato fondamentale e lo si vede nei momenti particolari, cioè quando nascono dei grandi problemi sociali e collettivi (Emanuele D'Andrea).

L'appartenere a questo territorio di montagna, aspro e isolato ma allo stesso tempo bellissimo, comporta anche una sorta di rivendicazione. Quando qualcuno chiede a un cadorino dove abita, questo dà dei punti di riferimento che per lo più sono Cortina d'Ampezzo oppure, più in generale, le Dolomiti; la giovane Aurora De Martin mi dice: «Se qualcuno me lo chiede io dico sempre che sono cadorina, secondo me è una cosa bella da dire perché molta gente non sa nemmeno dove si trova il Cadore e quindi mi piace anche parlare di questi posti».

Daniele De Meio spiega:

Tutti i paesaggi e tutti i posti con grandi caratterizzazioni geografiche probabilmente creano una certa appartenenza in chi ci abita, un forte legame con il territorio. Sono cadorino, per un fatto di appartenenza ad un legame specifico per chi ci vive, dato da questo forte legame con la natura, con le montagne; e

anche da un certo isolamento per un bel po' di secoli, nel senso che essendo vallate non facilmente raggiungibili. C'è da dire che il Cadore è stato attraversato un po' da chiunque e quindi non siamo neanche riusciti a cementare una vera e propria identità a livello linguistico permanente, è più data dal territorio d'appartenenza. Il legame con Venezia è stato molto forte, anche Tiziano, probabilmente è sempre legato al discorso di appartenenza al territorio. La vita era anche più dura e ti portava a dei sacrifici e ad un modo di vivere che gli altri da fuori neanche capivano; un po' come quelli che adesso dicono "la montagna è di tutti", è assolutamente vero da un certo punto di vista ma io sono convinto che la montagna appartiene molto di più a chi ci vive, per il semplice motivo che viverci tutto l'anno comporta dei sacrifici completamente diversi.

«Vivere qui non è facile e mi rendo conto che siamo persone capaci, tenaci e non molliamo la presa. Per me il Cadore è la mia terra. È tutto per me, anche quando vado al mare una settimana e mi alzo alla mattina senza vedere le mie montagne sento che mi manca questo rapporto con la mia terra» (Giovanni Lozza).

Un'ulteriore conferma di questo sentimento di appartenenza l'ho avuta nel momento in cui: l'ultimo comune meridionale del Cadore, Ospitale, quello più isolato di Zoppè e quello più conservatore di Selva, dovevano scegliere se unirsi a comuni limitrofi (non appartenenti al Cadore) o restare in questa situazione e la risposta è stata a dir poco patriottica. Il Sindaco e il vicesindaco di Ospitale mi raccontano della loro possibile unione al Comune di Longarone:

Noi abbiamo uno stretto rapporto con Longarone, anche a livello operativo. Qualche anno fa è uscita quest'idea di provare a fare un unico comune e nell'ultimo periodo abbiamo sentito un po' gli abitanti per sondare come avrebbero reagito, si è poi fatto un referendum. Qui sono uscite fuori diverse anime che si sentivano proprio cadorine, che non avrebbero mai voluto perdere il nominativo del Cadore. Non abbiamo fatto la fusione.

Moltissimi abitanti di Zoppè di Cadore sono artigiani del gelato (come a Cibiana) e per lunghi periodi vivono in Germania, il paese si spopola,

finita la stagione ritornano. La giovane Anna Simonetti mi spiega: «Zoppè è il comune più alto del Veneto¹⁴³. Adesso con la Val di Zoldo ci sono stati dei dibattiti perché hanno proposto di unire i comuni ma noi abbiamo rifiutato. Non abbiamo rifiutato loro, non abbiamo rifiutato nessuno, ma finché possiamo vogliamo rimanere noi!». Anche il Comune di Selva di Cadore ha mantenuto questa appartenenza e come testimonia Menegildo Roa: «Si sente ancora il legame con il Cadore anche se non ci sono più i contatti di una volta, il contatto è stato interrotto dalla strada perché ora ti fanno fare un giro diverso», perché anche qui una volta c'era una strada diretta che portava a San Vito, che non è mai stata più ripristinata. Il signor Roa mi racconta un episodio storico risalente al 1898:

[...] c'è stato un tentativo da parte degli abitanti di Selva, una proposta di spostare l'emendamento di Pieve di Cadore all'emendamento di Agordo; c'è stata una sollevazione di popolazione che per oltre il 90% ha manifestato contro questo e da tutti i paesi del Cadore è venuta solidarietà, il sentimento cadorino era molto ma molto forte! La popolazione originaria sente ancora questo sentimento.

Lucia De Meio mi fa notare l'orgoglio di appartenere a questa terra: «C'è appartenenza perché io mi ricordo che quando si parlava del mio paese, mi bastava che una persona parlasse del mio paese e scatenava in me un senso di appartenenza fortissimo, e chi mi tocca il Cadore ancora peggio!»

«Ho bisogno di vedere le mie crode» (Alessandro Coffen). C'è poi chi fa una distinzione con il Cadore come territorio d'appartenenza e le Dolomiti, intese come montagna. Aldo Corte Metto per esempio mi dice: «Io mi sento parte delle Dolomiti perché il concetto di territorio, di area montana, di vivere la montagna non si limita al mio paese. Sono sempre stato appassionato di montagna e di questo territorio e quello

¹⁴³ Zoppè di Cadore, situato a 1461m, non ha dei collegamenti diretti con il Centro Cadore se non una vecchia strada non collaudata che porta a Cibiana, nonostante questo gli abitanti si sentono appartenere al Cadore.

penso che sia un sentimento che vada anche oltre l'essere cadorini».

Mentre Valentino D'Ambros Rosso risponde dicendomi:

Appartengo al mondo ma vado fiero e sottolineo il fatto che sono dolomitico, cadorino e comelicense; se non altro come appartenenza geografica al Cadore o come modi di comportarsi o di chiusura mentale. Il Cadore, in quanto territorio di montagna è molte difficoltà come molti privilegi; può essere una alternativa futura alla monotonia cittadina, alle manifestazioni critiche delle città.

L'idea quindi che anche altre persone potrebbero appartenere a questa terra, persone che amano la montagna, la natura, capaci di vivere nonostante qualche difficoltà e disposte a rispettare tutto questo, sarebbe possibile soprattutto perché «è una terra dove anche la qualità della vita è molto elevata, si vive molto bene, soprattutto per chi ha famiglia, si segue ancora il ritmo delle stagioni e c'è una certa tranquillità che ti permette di apprezzare tutto» (Tatiana Pais Becher).

5.2 Noi cadorini, sone n'aurta stirpe

«Sone pì semplici e stason pì in pas. Sone n'aurta stirpe¹⁴⁴» (Irma e Giovannina). Una definizione di cadorino è stata data da F. Zadra nel 1915 – come si può leggere in appendice (pag.163) – anche in relazione alla storica indipendenza governativa concessa al Cadore. I cadorini oggi - molto in generale (ovviamente senza fare di tutta tutta l'erba un fascio) - si possono definire delle persone capaci, rispettose, laboriose e alla stesso tempo restii alla novità, un po' diffidenti e chiuse.

Antonio Tramonte, di origini veneziane, vive a Lorenzago di Cadore da 12 anni. È molto attivo a livello sociale e dei cadorini pensa che: «hanno due grosse qualità: sono lavoratori parsimoniosi, però sono molto chiusi e questo secondo me è un gran problema, per chi viene da queste parti ha grossi problemi di confronto, su tutto». Anche Irene

¹⁴⁴ Traduzione: Siamo più semplici, e stiamo più in pace. Siamo un'altra stirpe.

Prevedello, in base alla sua esperienza dice dei cadorini: «Sono particolari. All'inizio fanno fatica ad aprirsi e mantengono un po' le distanze con la gente di fuori, però dopo quando impari a conoscerli sono molto disposti ad aiutarti. Forse è legato al territorio perché sono posti piccoli».

E anche tra i più giovani, Aurora De Martin mi dice:

La maggior parte delle persone sono molto chiuse qua, noto anche tra i giovani che è sempre qua il discorso, Cadore e basta. Secondo me ci teniamo tanto al nostro territorio e quindi siamo abituati a rimanere qui, a stare tra di noi, abbiamo una mentalità chiusa che a parer mio va espansa perché forse gli adulti hanno un po' superato questa cosa, mentre noi giovani ci teniamo a far capire che noi apparteniamo a questo posto.

«Ci teniamo tanto al nostro territorio e secondo me si fa fatica, per chi non ci conosce, per sentito, non ci lasciamo tanto convincere né ci spostiamo facilmente. Quindi anche su certe cose che noi ci teniamo, cambiare idea o fare delle cose nuove, preferiamo rimanere con le nostre tradizioni, conservatori» (Anna Simonetti). «Molto legati ai valori, sono un po' timidi (che non è chiusi), sono molto operativi; c'è sempre però bisogno di una spintarella che ci sta un po' ad arrivare ma quando arriva riescono ad essere uniti tra di loro. Sono un po' restii alla novità ma quando scoprono il bello della novità si attivano» (Apollonio Zanderigo Rosolo). Valentino D'Ambros Rosso ritiene che:

Nei nostri territori credo che sia un po' accentuata questa chiusura mentale legata al fatto di non muoversi più di tanto, di non aprirsi ad altre realtà, di non volersi aprire tante volte anche per paura di diventare qualcos'altro. C'è chi si ostina a volerlo ostentare ossia "vado fiero del posto dove sono, indi per questo sono montanaro". Nella mia tesi scrivevo che uno dei passaggi per lo sviluppo di questi territori è passare anche per una nuova identità e una nuova cultura montana.

Ma come giustamente sottolinea Iolanda Da Deppo:

I cadorini sono stati dei grandi migratori, quindi presumo e immagino che questa chiusura che spesso si narra delle popolazioni di montagna sia più dovuta ad una costruzione, ad una narrazione che c'è rispetto a qualche cosa di reale; viviamo

in un posto che ti costringe di più a vivere in casa, ad avere meno rapporti.

Quindi i cadorini sono diffidenti, un po' chiusi, restii alla novità, però quando scoprono la novità c'è una forte partecipazione. Qui a seguire riporto due interviste: l'una che evidenzia l'entusiasmo e l'apertura alle novità; l'altra che sostiene la difficoltà verso l'innovazione. Martina Casanova Fuga organizza eventi, mostre, iniziative (per lo più legate al territorio):

[...] ogni volta che si propone qualche iniziativa (che riprende tradizioni o valorizza le tradizioni, le cose del territorio) è sorprendente la "positività" che le persone esprimono. La vicinanza delle persone, che in altri luoghi non è scontata, è una caratteristica positiva, e non è legata solo al conoscersi ma all'essere presenti agli eventi di vita. Altro aspetto positivo è che resta una terra un po' vergine e tutto ciò che si propone è visto in modo positivo e dall'iniziale paura o distacco si partecipa e si avverte il trasporto.

Francesca De Riz invece dice: «Il Cadore potrebbe offrire molto di più, dallo sport, al teatro, alle attività di montagna; le piccole iniziative ci sono in Cadore ma non sono nemmeno sfruttate a pieno dalla persona cadorina, sia per una certa diffidenza verso il nuovo, sia per un uso del tempo legato alla stagionalità».

Molte iniziative, infatti, sono programmate e realizzate nei periodi di afflusso turistico e spesso gli autoctoni, impegnati nel lavoro, fanno fatica a parteciparvi e sembra generarsi un'ulteriore condizione che ostacola la partecipazione.

C'è poi chi nel popolo cadorino si identifica, si sente appartenere alla gente cadorina più che al territorio, un esempio è Giampaolo Lozza che dice:

Io non mi considero molto legato al territorio; io potrei vivere ovunque quindi più che il Cadore in sé a me mancherebbe la gente cadorina. Trovo che abbia caratteristiche diverse da qualsiasi altra popolazione. È gente che nonostante sia un po' chiusa è molto generosa e sempre disposta a dare una mano nei momenti difficili, e nel momento difficile dà il meglio di sé.

I cadorini manifestano una difficoltà nelle relazioni sociali ma «se tu chiedi il cadorino ti dà, basta guardare i numeri del volontariato, le persone impegnate nell'aiutare gratuitamente e se perdiamo anche questo in Cadore finiamo male» (Giovanni Giacomelli).

5.3 La questione del foresto e il rapporto con i vicini

La chiusura narrata dei cadorini, che tanto narrata poi non è, viene evidenziata nel momento in cui arriva una persona da "fuori", che non è il turista, è una persona che magari ama la montagna, a cui piace il clima, la pace che c'è qui, che si è dovuto spostare per lavoro e non viene identificato ad una qualche parentela: è un "foresto". Menegildo Rova mi dice: «Il foresto è ancora sentito ma dipende cosa si intende per foresto: se c'è quello che viene da fuori e si adatta a vivere come noi è anche ben accetto, il foresto che viene a comandare allora no!». Perché si instaura questa chiusura verso una persona proveniente da un'altra parte me lo spiega Marco Moretta dicendomi: «Prima noi e poi gli altri, questo è un atteggiamento tipico di quello che è la mentalità conservativa; avere paura del nuovo e del foresto perché pensi che ti possa aggredire, ma la sicurezza che hai la fai chiudendoti molte volte; questo è il problema».

Tutte le valli decentrate sono conservative perché non hanno vissuto una forte comunicazione, quindi è chiaro che meno intensa è la comunicazione, più l'ambiente rimane chiuso, protetto; da una parte è una personalità, dall'altra è un ostacolo a una visione più comunicante. Io vedo che quelli che studiano e ritornano cambiano visione. Io vedo qui che la convivenza è cordiale, la sensibilità alla tranquillità; non è un luogo senza personalità e bellezza. Speriamo che le distanze si accorcino e che arrivi gente con questo tipo di sensibilità, non che vengano qua a saccheggiare. Comunque c'è molto da fare e speriamo che la mentalità si apra (Arrigo De Martin Mattiò).

Anche Fides De Rigo Cromaro ritiene che la questione del foresto sia ancora presente:

[...] però penso che soprattutto le generazioni nuove che hanno avuto la possibilità di uscire per studio, acquisiscano quella familiarità con il foresto, quindi il foresto viene ma non è più foresto perché comunque c'è stata un'apertura mentale anche se ci sono tanti vincoli. Un esempio sono le Regole che però hanno avuto il pregio di mantenere le nostre terre così come sono.

Il foresto a volte è tale anche a 50 chilometri di distanza; la giovane Denise Monti Nia mi racconta: «mia nonna quando vado a Belluno mi dice “te vas da i foreste”¹⁴⁵».

La giovanissima Aurora De Martin ritiene che, dal momento che qui ci conosciamo bene o male tutti: «Se arriva un estraneo, prima di avere un po' di confidenza ci vuole tempo. Però poi quando capisce come si vive qui e quali sono le caratteristiche, i cadorini si aprono».

Il punto è che il “foresto” deve avere una certa sensibilità a quello che è il territorio e le difficoltà, poi deve essere in grado di capire i cadorini, il loro modo di essere e di vivere; solo allora il foresto sarà accettato. Ho raccolto alcune interviste di persone che sono arrivate da fuori per diversi motivi e ho chiesto anche a loro come si sono sentiti e come si sentono tutt'ora. Mia madre è molisana, quando è arrivata qui non ha fatto fatica ad integrarsi e a fare amicizie, mi racconta di aver respirato un gran senso di libertà e di autenticità nelle relazioni. Dopo tanti anni di presenza nel Cadore, le resta comunque la considerazione di una doppia appartenenza – al proprio luogo di origine e al luogo di vita cosicché, dice: «Le persone foreste restano sempre un po' foreste e possono appartenere solo parzialmente alla comunità, spesso in funzione del ruolo sociale esercitato e riconosciuto» (Rossella Di Marzo).

¹⁴⁵ Traduzione: “vai dai foresti”.

Antonio Tramonte, di origine veneziana, vive a Lorenzago da molti anni: «Il problema fondamentale, che non è solo del Cadore ma di tutta la montagna, è che sono molto chiusi e quindi qualche problemino di inserimento l'ho avuto e c'è tutt'ora perché comunque sono sempre foresto, anche se sono 12 anni che sono qua».

Foresto lo si può anche diventare; ciò avviene nel momento in cui te ne vai dal Cadore e chi sa se tornerai. Questa è stata l'esperienza di Tullia Zanella che mi racconta di quando è andata a Padova a frequentare le scuole medie e poi è tornata per fare il liceo in Cadore, prendendo il nominativo di "padovana" dai suoi coetanei.

I rapporti con i vicini alto atesini e friulani invece sono differenti.

Come mi spiega Daniela Larese Filon:

C'è un confronto marcato con le regioni autonome. Per quanto riguarda il Friuli, che per noi significa Carnia, denota alcune diversità, ma non accentuatissime perché la Carnia di fatto anche se appartiene a una regione a statuto speciale è sempre stato un territorio piuttosto povero. Adesso la regione ha fatto degli investimenti ma non è un territorio che può essere paragonato a quello della Pusteria dove il lavoro di rimessa a nuovo è stato fatto a partire dagli anni '70, cioè da quando la provincia di Bolzano e Trento hanno beneficiato dei contributi del trattato internazionale, hanno iniziato una strategia di sviluppo dell'agricoltura, del territorio e successivamente del turismo. Loro hanno avuto anche e hanno tutt'ora una possibilità finanziaria non paragonabile a quella del Friuli e tanto meno della provincia di Belluno, e noi soffriamo perché questa è la vera differenza che abbiamo. La provincia di Bolzano è una provincia montana che ha un territorio interamente montano che lavora tenendo conto di un tale caratteristica; il Veneto è un territorio che per la maggior parte è pianura, il Cadore è molto ampio¹⁴⁶ però diverso dal resto della Regione e non sentiamo, nei confronti di questo territorio l'attenzione e la diversità che dovrebbe avere la nostra Regione nei confronti di un territorio così diverso dal resto. Pertanto se le competenze vengono date direttamente al territorio sarà un altro modo di gestire perché chi conosce meglio le problematiche può risolver meglio i problemi.

¹⁴⁶ Il Cadore rappresenta un settimo dell'estensione territoriale del Veneto.

Anche Iolanda Da Deppo mi dice:

Non ho mai sentito il confronto con il Friuli, mi ha dato sempre l'impressione che ci sia una sorta di fratellanza, come se fossero cugini, probabilmente anche per condizioni storiche e vicende che ci hanno accomunato. Con il Trentino non so che rapporti c'erano; è chiaro che il fatto che abbiamo delle agevolazioni economiche indubbie, giuste o sbagliate, là si c'è la percezione di un confine.

«Rispetto ai vicini è tutto un altro mondo, noi ci siamo sempre arrangiati (Il Trentino trattiene l'85% delle tasse, mentre il Friuli il 60%). Non dobbiamo paragonarci, dobbiamo offrire quello che abbiamo ed essere quello che siamo, il turista apprezza vedere la tipicità della montagna. Noi non andiamo a guardare gli altri, seguiamo dritti per la nostra strada» (Giovanni Giacomelli).

Il fatto di appartenere a tre diverse Regioni sicuramente crea dei confronti, c'è però da dire che i legami sono maggiori di ciò che può sembrare in quanto viviamo sulle Dolomiti e parliamo una lingua minoritaria che ha origine comune. Come mi racconta Giorgio De Candido Romole: «Prima c'erano più contrasti, pensa che io mi ricordo '50 anni fa andavamo a sciare in Croda rossa e non ti davano mica un caffè!». Anche Fides De Rigo Cromaro mi dice a proposito del confronto: «Forse una volta si sentiva di più, adesso con la necessità del lavoro reciproco, credo che comunque nella nostra diversità non sia più così sentito. Comunque anche la voglia di trovare dei punti di scambio, di amicizia, di cultura, ecc. anche la crisi ha fatto la sua parte perché ha contribuito ad aprire i confini e i limiti».

Negli ultimi anni sono stati fatti diversi referendum alla popolazione in cui si chiedeva quanti avrebbero acconsentito il passaggio alla Regione Alto Adige; i risultati sono sempre stati negativi.

I nostri vicini dell'Alto-Adige negli anni '60 erano poveri e venivano a chiedere lavoro a Cortina e nei dintorni a fare i pastori, ecc., poi hanno avuto il "pacchetto dello statuto" e sanno impiegare i soldi (tanti sprechi non ci sono). Certo noi

che siamo al confine viviamo una situazione disgraziata. Anche se non è facile bisognerebbe ingegnarsi per avere qui le stesse o pari condizioni, anziché aspirare ad entrare in un altro mondo che non è il tuo, che non è storicamente il tuo, che non è politicamente il tuo, che non è ideologicamente il tuo, perché noi non siamo fratelli del Südtirol, siamo due mondi completamente diversi. Sarebbe come dire che l'Italia è sorella dell'Austria. Detto questo, bisogna attivarsi per fare e per cercare delle soluzioni, certo è che la provincia di BL, sappiamo benissimo, versa in condizioni non proprio ottimali (Ernesto Majoni).

5.4 Campanilismi istituzionali, campanili ironici popolari

I campanilismi sono presenti un po' dappertutto. In Cadore non si possono negare, sono presenti ma li ho sempre percepiti in modo ironico. Per questioni storiche e vicende diverse ogni paese ha un appellativo (nominativo) legato ad una qualche vicenda del passato che gli scrittori Ronzon e Fini hanno raccolto e impostato ad elenco¹⁴⁷.

Questi avvenimenti si collegano anche ai vari idiomi linguistici che ogni paese ha e quindi un qualsiasi abitante del Cadore è facilmente identificabile. Riporto il mio esempio: ad Auronzo ci chiamano "gnoche" (perché dalla leggenda sui confini con il comune di Lozzo, si racconta che l'auronzano mangiò troppi gnocchi e questi rallentarono il suo passo), inoltre nel nostro idioma utilizziamo il *ce* invece che il *ke* (o *che*), di conseguenza quando un altro cadorino ci sente parlare dice: «Te sos na gnoca da Auronze¹⁴⁸». Questo vale un po' per tutti i paesi. I campanili quindi sono sì identificativi ma ironici, sarcastici, tuttavia la percezione che esitano dei campanilismi più marcati è consolidata e, grazie alle interviste, ne è emersa una significativa caratterizzazione più amministrativa che delle popolazioni locali.

Iolanda Da Deppo mi dice:

¹⁴⁷ Appendice pag.199

¹⁴⁸ Traduzione: Sei una gnocca di Auronzo.

Io credo che i campanilismi ci siano sempre stati; da un punto di vista storico sicuramente ci sono sempre stati, ad esempio è dimostrato dai blasoni di ogni paese e che spesso identificano un carattere delle persone che vivono in quel paese, e non sempre sono propriamente delle virtù che vengono raccontate ma sono spesso difetti e tante volte raccontano anche di scontri tra le comunità.

«Noi abbiamo due palle al piede: una è quella di essere incuneati tra due Regioni a statuto speciale (il Bellunese non c'è cascato dentro perché non aveva deputati in Parlamento; l'Alto-Adige aveva De Gasperi), questa è proprio affossare un'area e non averla aiutata né lo Stato né tanto meno la regione» (Emanuele D'Andrea). L'altra è proprio quella di non avere nessun rappresentante del Cadore in politica. Durante le elezioni regionali di maggio 2015 c'erano i vari partiti; i rappresentanti cadorini, invece che unirsi e far squadra o comunque pensare al bene dell'intera Comunità e sceglierne uno, hanno preferito seguire i vari filoni politici e pensare egoisticamente a ciò che ognuno avrebbe potuto fare. Conclusione della storia: ci siamo ritrovati con sette candidati cadorini, in partiti differenti, consegnando la poltrona ad un bellunese, che per quanto sia della provincia, non potrà avere una visione appieno dei problemi vissuti nella parte alta della Provincia.

Emanuele D'Andrea spiega:

I campanili sono forti anche perché qui ci si conosce tutti, vuole che il sindaco sia un soggetto che appartiene alla propria comunità. Il massimo dell'unione dei campanili è l'area geografica. Sarebbe già fondamentale che i Comuni utilizzassero e finanziassero la Magnifica Comunità anche soltanto per i loro incontri. Venite qua che è casa vostra! (Se c'è un problema di uno è un problema di tutti è va risolto in un posto rappresentativo). Sarebbe importante che i comuni legassero la Magnifica Comunità a certe attività culturali.

Il giovane Aldo Corte Metto ritiene che dipenda un po' dalle varie aree del Cadore, chi ha avuto più influenze non sente molto questo campanilismo rispetto a chi magari è più isolato ma dice: «Preso in

generale è una cosa anche brutta, sembra anacronistica in questo momento, vista in chiave positiva potrebbe anche andare bene se fosse riversata sulla cura del proprio territorio. Ha una doppia valenza. Va bene esprimere il proprio territorio però all'interno di un cappello comune sarebbe meglio». «Il campanilismo non deve essere visto solo in maniera negativa, però non deve diventare un orgoglio cieco, perché è fondamentale avere delle radici culturali e identitarie di un campanile. Però dobbiamo capire che siamo competitivi solo se i campanili si uniscono» (Matteo Da Deppo).

Matteo Gracis mi dice:

Io credo che il campanilismo sia degli enti. Io credo che i cittadini sono pronti per fare quel salto che può essere il comune unico. Bisogna stare attenti a non confondere l'appartenenza alla propria terra con il campanilismo e contemporaneamente a non confondere le tradizioni con il campanilismo. Le tradizioni sono fondamentali e vanno mantenute, le tradizioni che ci sono qui sono probabilmente una delle cose più importanti che abbiamo.

Tornando a quelle che erano le mie impressioni iniziali, Alice Da Vià me ne dà la conferma dicendomi:

Il Cadore è Cadore perché, nelle piccole differenze, ci differenziamo l'uno dall'altro ma queste piccole differenze riescono anche ad unirci, nel senso, ogni singolo paese del Cadore ha una sua vitalità collettiva che li differenzia, però questo essere diversi l'uno dall'altro riesce ad unire tutti gli abitanti del Cadore che si rendono conto di avere dei caratteri comuni, magari anche dalle diversità si riesce a fare ironia, dalle diversità degli altri cadorini e da questa ironia si crea un legame ancora più forte tra gli abitanti. Magari ci sono delle rivalità di campanili ma ci si ride sopra, è difficile che si trovino argomenti che creino screzi tra le persone. I campanili esistono e nel profondo spingono, però esistono solo a livello ironico. Quando ci si trova insieme si va d'accordo perché i tratti caratteristici del popolo cadorino restano.

5.5 L'Unione fa la forza

Siamo una comunità coesa e la storia ce lo dimostra. Quando ho iniziato questo lavoro di ricerca vedevo i cadorini in una fase di stallo, come se non sapessero più cosa fare, su chi contare. Cinquant'anni di boom economico ci ha fatto divenire individualisti ma ora ci rendiamo conto che solo uniti possiamo fare la differenza. Come sostiene la giovane Alice Da Vià: «Io credo che a livello umano ci sentiamo uniti, ma a livello politico ed economico siamo individualisti. Ci sono individualismi, ci sono le rivalità tra le singole persone, però a livello umano noi ci sentiamo ancora uniti e secondo me quello che prevale è l'aspetto umano».

Il Cadore ha poi sempre gravitato su se stesso e, come testimonia Daniela Larese Filon: «Io vedo il loro rapporto difficile nei confronti del resto della provincia, perché da una parte vogliono il riconoscimento del loro territorio, del fatto che loro sono più di montagna degli altri, c'è questa esigenza e questa quasi rivendicazione nel confronto del resto della provincia».

Giovanni Giacomelli mi dice: «Noi siamo sempre stati sfruttati, perché siamo pochi, non contiamo niente e se fossimo tutti uniti conteremo un po' di più; politicamente ci hanno sempre dato dei contentini da fame, e quei contentini da fame ci hanno sempre tenuti divisi; sarebbe ora di superarli».

Si parla sempre, ci si riempie la bocca di fare squadra, collettività, e poi in realtà, quando uno si è chiuso la porta di casa alle spalle, pensa per sé, il suo mondo è quello. Il volontariato è una cosa che resiste, della quale potremmo essere fieri, perché mi pare che il Cadore e il bellunese in genere, su questo possa contare. Quindi almeno quello che non sia bersagliato da norme illogiche, ingiuste, che sia aiutato, che siano date possibilità finanziarie perché senza volontariato saremmo davvero a terra (Ernesto Majoni).

La giovane infermiera Francesca De Riz dice: «I tagli ai servizi sanitari è un problema a livello nazionale ma nelle nostre piccole realtà si sente di più perché si ha molto volontariato ma non per le piccole cose».

Il giovane Valentino D'Ambros Rosso mi esprime il suo parere:

A mio avviso bisognerebbe fare unione all'interno del territorio tra le persone che sono veramente convinte di volerci rimanere, di voler credere in un futuro in questo territorio e tirar fuori le idee buone; ci vorrebbe veramente qualcuno che capisse quali sono le potenzialità e che finanziasse delle iniziative. Ci vuole associazionismo. L'associazionismo aiuta a non far morire un paese o una comunità perché la rende viva, crea partecipazione; però non si fa economia con le sole idee.

Anche nell'intervista a Matteo Gracis esce questo punto di vista:

In generale però mi capita spesso di trovare delle situazioni in cui posso constatare il senso di appartenenza dei cadorini. Spesso succede in situazioni critiche o negative, mi viene in mente il black-out di due anni fa. In quelle circostanze si sente molto il senso di comunità, ci si aiuta l'un l'altro, c'è molta solidarietà, così come quando ci sono delle tragedie, morti in montagna o cose simili, si sente molto il senso di comunità, di partecipazione, nel sentimento reciproco, ed è sicuramente positivo. Dovremo cercare di farlo non solo nelle situazioni negative ma anche in quelle positive. L'unica speranza che ha questa terra è fare squadra, è mettersi insieme ed essere uniti negli intenti così come il Comune unico, così come il Consorzio turistico unico, ma poi non lo fanno (sono slogan elettorali) perché c'è un campanilismo che non si riesce ancora a lasciarsi alle spalle.

Tiric Emir percepisce: «L'Unità, a grandi linee, perché ci sono tanti piccoli comuni che ogni tanto hanno dei diverbi ma sotto sotto c'è una bella unità».

«L'urgenza è quella di trasmettere un'unità tra di noi. Oggi si parla molto di un comune unico, attenzione a non reimpostare un'identità unica perché altrimenti faremo un ente vuoto di valori e di basi culturali secondo me» (Matteo Da Deppo).

Magari le persone un pochino più anziane non l'hanno manifestato fisicamente ma sicuramente l'hanno fatto con il pensiero ed esprimendo un proprio parere, perché veniamo da una realtà in cui comunque hanno subito ad esempio la guerra, la fame, e anche allora, quando è stato il momento di unirsi per salvare le vite dei propri compaesani l'hanno fatto, quindi

credo che nel momento del bisogno il Cadore sia un popolo unito (Fides De Rigo C).

Arrigo De Martin Mattiò pensa che questo senso d'unione ci voglia di più da parte dei giovani:

[...] perché se decidono di restare qui e non sono uniti il sistema li digerisce in poco tempo, diventeranno come gli altri, invece: 1) hanno bisogno di discutere tra di loro per vivere un ambiente frizzante, 2) poi di entrare in politica e inventarsi. Oggi le cose si inventano! Noi qui tentiamo di arrangiarci perché l'abitudine è quella. C'è leggerezza e immediatezza nei rapporti e questo conta, si potrebbe essere ancora più uniti ma insomma, vedo che la cosa è già migliorata perché c'è più senso di familiarità.

La giovane Aurora De Martin afferma: «C'è unione anche tra noi giovani, perché ci sentiamo appartenenti a questo posto. Una volta lavorando anche tra le famiglie e tutti insieme forse c'era più unione, però anche tra i giovani che crescono qua ci si sente uniti». Mi fa l'esempio di una situazione in cui sono stati ospitati a Santo Stefano di Cadore dei ragazzi dell'Africa: «c'è stata molta unione in quel momento perché tutti gli abitanti del Comelico li hanno accolti. Secondo me è stato anche un momento di crescita. I comeliani si sono dimostrati disponibili». Come dice Denise Monti Nia: «significa lavorare tutti insieme per un unico obiettivo».

Anna Simonetti mi esprime il fattore che le consente di stare qui: «Mi piace tanto perché siamo uniti, siamo tanto uniti che è una cosa che secondo me si fa fatica a trovare in altri posti. Sono comunità piccole, al giorno d'oggi poi si stanno perdendo i valori e i paesi stanno morendo, molti ragazzi vanno fuori e noi che restiamo qui siamo tanto uniti».

È una comunità, siamo tutti legati gli uni con gli altri, ci conosciamo tutti perché è piccolo e siamo tutti ben uniti. C'è poi il lato bello e il lato brutto perché c'è sempre la credenza "de savé duto de dute, no sei come di¹⁴⁹" e quindi tutti fanno parte di tutto; realtà piccola, tutti vicini e al posto di usare questo come un'arma collettiva e positiva (l'unione fa la forza)

¹⁴⁹ Traduzione: Di sapere tutto di tutti, non so come dire.

tante volte viene usata proprio al contrario di come potrebbe essere utilizzata. Dovremmo renderci conto che siamo tutti una big family e quindi dovremmo veramente aiutarci l'uno con l'altro, come facevano una volta! Se c'era bisogno di qualsiasi cosa ci si aiutava, c'era una collettività, una comunità vera! Noi siamo ancora una comunità ma dobbiamo recuperare tutti i valori che avevamo (Vania Gerardini).

5.6 Il sentimento del sé collettivo

In questa mia ricerca ho tentato di ritrovare anche in altri cadorini quel sentimento che ho denominato di "cadorinità", un sentimento che raccoglie un po' tutti i parametri precedentemente approfonditi, un'appartenenza sì al territorio ma anche alla comunità, alla gente, alla storia, ai valori, al Cadore nel suo insieme, insomma un sé collettivo. Come dice Giampaolo Lozza: «Credo che esista un sentimento; secondo me la parola giusta è sentimento».

I cadorini ci tengono molto ad essere cadorini e rivendicano, soprattutto all'esterno questa loro appartenenza. Dicono anche a me in provincia "si sente che sei cadorina", significa anche che nonostante tutto anche io risento questa particolare condizione "noi siamo di montagna, siamo Magnifica Comunità di Cadore, abbiamo avuto un rapporto nei secoli diverso, abbiamo svolto negli anni anche una grossa attività di traino anche nei confronti dell'intera provincia perché, le aziende dell'occhiale sono state la parte grossa dell'industria e invenzione della provincia di Belluno, e ancora oggi, sono le aziende che reggono molto e che fanno esportazione, pertanto diciamo che ci rappresentano dal punto di vista industriale" (Daniela Larese Filon).

Parlando di identità storica cadorina: «È l'identità di una cultura comune, di un vissuto comune, di un luogo che vive le stesse problematiche. La tragedia delle restrizioni economiche è che i primi ad essere colpiti sono gli enti e le attività di natura culturale; è la cultura che fa mangiare, la cultura dell'occhiale ha fatto mangiare e la cultura del turismo sta facendo del Cadore un mondo vivibile

turisticamente. Il cadorino si sente prima cadorino, lo assicuro, qui e altrove, soprattutto fuori» (Emanuele D'Andrea).

Anche Luca De Carlo crede che:

[...] ci sia un sentimento che ci unisce tutti. Il fatto di essere cadorino trovo che non sia ancora annacquato; è chiaro che tante volte lo si declina poco, però credo che se noi oggi siamo comunità e riusciamo a fare ancora parte dello stesso è perché c'è un sentimento di appartenenza. La nostra identità è un'identità forte, cadorina, noi siamo un'entità assolutamente montana; sono assolutamente convinto che noi montanari abbiamo tanti difetti ma anche tantissimi pregi, io sono orgoglioso di essere cadorino.

Nell'intervista a Ernesto Majoni, mi parla dell'identità in relazione alla lingua ladina, mi dice:

Non si può parlare di identità ladina perché noi parliamo ladino quindi è giusto definirsi parlanti ladino, poi c'è l'appartenenza al Cadore quindi l'identità ladino-cadorina va benissimo ma in fondo io riterrei più corretta un'identità dolomitica o un'identità di montagna. Noi non abbiamo molto a che fare né con il bellunese né con la Regione Veneto, nemmeno con i nostri vicini sud tirolesi non abbiamo niente a che fare, noi siamo appartenenti a questa circoscrizione, noi siamo noi.

«Uno si sente cadorino, si sente di appartenere ad una genia che non ha nulla a che vedere con gli italiani, perché siamo ladini» (Aldo De Lotto).

«Il senso di appartenenza è quasi un legame (anche nella diversità) viscerale, è quasi una questione di abitudini, di consuetudini, di modo di vedere, di tradizioni, di modi di vivere, di similitudini nelle parole nonostante che il dialetto sia differente anche a distanza di pochi chilometri» (Fides De Rigo Cromaro). Anche la giovane Stella Cesco Bolla percepisce questo sentimento: «[...] la gente di qui è fiera di essere di qui, perché siamo tutti capaci di andare via; poi comunque è bello che tutti noi parliamo il nostro dialetto ed è una cosa bella perché parli una lingua che è solo tua. È una cosa assurda perché non siamo

così distanti però è una cosa che ci appartiene, che è solo nostra; è un'esclusiva».

Dall'esterno la visione di Antonio Tramonte ce ne dà la conferma: «Penso che nel Cadore ci sia l'identità di essere cadorino però nello stesso tempo sono molto legati al proprio campanile, sono tutti "cadorini" però ognuno a casa sua».

L'intervista a Giorgio De Candido Romole invece è iniziata con questa frase: «Ne n é pi n identità¹⁵⁰».

Il giovane Daniele De Meio sostiene:

Qua c'è molta meno identità del cadorino di per sé, per colpa degli individualismi. Si è persa un po' una guida secondo me. Sono tutti un po' da soli, un po' autoreferenziali anche a livello amministrativo. Certamente casa mia è in Cadore; c'è da dire che se non hai delle radici forti non puoi essere libero. Sono cadorino dentro, un po' per tradizione, un po' per la lingua, un po' per il posto dove sono nato e cresciuto. Io mi sento cadorino. Noto una certa apertura ma una buona appartenenza.

In passato questo sentimento era più vivo e secondo Pietro Lorenzini: «Il sentimento si sta sciogliendo un po' alla volta, quando ero bambino si sentiva molto di più, ora si vive un po' come tutti», ma come afferma l'amico Menegildo Rova: «Permane sempre da parte nostra l'orgoglio di essere cadorini e l'orgoglio della democrazia del Cadore che parte proprio lontano».

Antonio Genova mi racconta le sue impressioni ed esperienze:

Avendo rapporti con tantissime persone, trovo in tantissimi cadorini quel senso di cadorinità, non so se identità, ma senso sicuro, e lo trovo fortissimo. Io l'ho trovato fortissimo per esempio nel lembo più distante del Cadore che è Selva, nel caso dei cadorini di Zoppè il motivo del senso di appartenenza al Cadore è rimasto molto forte perché sono quasi tutti gelatai, emigranti e l'emigrante ha sempre il ricordo della propria terra. Selva è l'appendice più distante che abbiamo. Io ricordo un episodio di quando ero militare, sono andato in

¹⁵⁰ Traduzione: Non c'è più un'identità.

un bar ed era la prima volta che vedevo Selva (giovannissimo), sono arrivato lì e ho visto una carta geografica del Cadore e ho detto al barista “ah, avete una carta del Cadore” e questo mi ha rimproverato e mi ha detto “ma tu di dove sei?” “Sono di Pieve” “E allora! Noi siamo Cadorini!”; questo mi ha rimproverato dicendo “io sono più cadorino di te perché sono più distante!”.

Per la giovane Silvia Pais de Gabriel c’è questo sentimento però: «non direi di essere così legata al territorio e di sentire proprio il Cadore come qualcosa di vivo, come sento parlare certe persone a cui brillano gli occhi». «È un essere cadorini che forse è un sentimento un po’ più moderno di quello del passato» (Tatiana Pais Becher).

Aurora De Martin ritiene che: «Magari non lo vogliono dimostrare ma tutti si sentono cadorini perché secondo me è una particolarità molto bella di noi e quindi secondo me sì, esiste un sentimento».

«Magari si è meno attivi a livello sociale però a livello di appartenenza ad una comunità sicuramente si continuerà ad appartenere al Cadore. Io non sono italiana, io sono cadorina, è una cosa diversa. Prima di tutto sono cadorina, se poi il Cadore appartiene all’Italia ci sentiremo anche italiani» (Alice Da Vià).

«C’è un forte sentimento di appartenenza, perché tanti se ne vanno ma poi tornano e quando tornano sono più felici di prima. Si torna perché manca un qualcosa che ti porta a tornare. Chi è rimasto sempre qui è perché lo vuole» (Apollonio Zanderigo Rosolo). Vania Gerardini mi racconta: «Quando sono andata a trovare i cadorini in Spagna mi sono sentita a casa anche fuori, e vai a cercare quello! Vedo che quando esco vado a cercare le cose che ho a casa mia».

Tullia Zanella afferma che:

È strano quella dell’essere cadorino. Un mio amico una volta aveva scritto: “il cadorino che è nato in Cadore ha due scelte: andarsene dal Cadore e pentirsi tutta la vita o restare in Cadore e pentirsi per sempre”. Io non so perché, è una cosa difficile da spiegare, ma dopo un po’ che sei via hai bisogno di tornare. Secondo me è tipico delle realtà ambientali forti. Gli

altri non “senton la pizià”¹⁵¹ che sentiamo noi. Mi sono resa conto che ai padovani o cittadini manca questo senso di appartenenza; ho l’impressione che sia legato ad un certo tipo di natura.

«Sono stata da poco a Berlino e mi sono accorta che non riuscivo mai ad incontrare lo sguardo di qualcuno per più volte perché sei un numero e invece il bello di qua è proprio il fatto che anche se fai una passeggiata da sola trovi sempre qualcuno con cui fare due chiacchiere» (Silvia Pais de Gabriel).

Valentino D’Ambros Rosso mi racconta la sua esperienza e percezione: «Fuori ho visto molto egoismo, falsità e rapporto di comodo, qui invece ci conosciamo tutti (e forse questo può essere noioso) ma riconosco dei rapporti più seri, più veri. Fuori c’è un’altra realtà, c’è a chi piace, a me non piace; mi sento soffocare, sei nessuno in mezzo a centomila, preferisco essere qualcuno in mezzo a cento».

Non per un senso di patriottismo però proprio perché abbiamo tutti lo stesso carattere, di fronte alla gente esterna siamo come un club. È casa; io lavoro fuori, ho i genitori che lavorano all’estero però qui è casa, ci fossilizziamo abbastanza, siamo legati. Si parte sempre con l’idea che qui non ci sia niente, però quando ti ritrovi che hai tutto vuoi tornare nel tuo niente perché stiamo bene qua. Ci si conosce tutti quanti, si è di qualcuno (Anna Simonetti).

Tiric Emir ritiene che: «il cadorino ha un forte senso di appartenenza, sono un po’ come gli americani, un forte senso di patriottismo» e la giovane Denise Monti Nia lo conferma sostenendo: «Quando mi chiedono di dove sono dico che sono cadorina, non sono italiana, sono cadorina; c’è questo sentimento per la patria».

«Tutti assieme, il Cadore sempre assieme, è una famiglia unica» (Alziro Molin Poldedana).

¹⁵¹ Traduzione: “Sentono la puntura”. Modo di dire che avverti il bisogno impellente.

Conclusioni

L'identità è un costrutto, una finzione creata da collettività – come dai singoli individui – e da forze politiche – nazionali e ancor più locali – nel momento in cui avviene un confronto con altri gruppi oppure nel gioco degli interessi, creando confini nei confronti dell'alterità nella difesa dell'identità considerata pura, autentica e immutabile.

I soggetti si armano dell'identità e rivendicano quei simboli della memoria – imperfetta e completata dall'immaginazione – di un'appartenenza emotivamente forte e politicamente significativa.

Gli abitanti del Cadore hanno un forte sentimento di appartenenza alla comunità. I simboli che mi hanno permesso di riconoscere l'appartenenza cadorina sono, in particolare: la Magnifica Comunità (ente storicamente importante per l'autonomia del Cadore, oggi impegnato in ambito culturale), l'istituzione delle Regole (ente basato sulla proprietà collettiva, fondamentale per il ripristino del territorio), il rifabbrico (innovazione edilizia locale, di cui si è abusato, usurpando il paesaggio cadorino), il fenomeno dell'occhialeria (che ha portato un diffuso benessere in Cadore, oggi considerato l'elemento che più ha contribuito alla perdita dei valori). Questi elementi richiamano una memoria storica che fa parte integrante di una costruzione identitaria cadorina che si potrebbe definire l'identità di base, sebbene non sia l'unica forma identitaria riscontrata nel pensiero dei cadorini. Un ulteriore, importante elemento di costruzione identitaria è infatti la lingua, che nel caso di una Nazione rappresenta quell'elemento di appartenenza nazionale che contribuisce alla costruzione di quelle che Anderson chiama "comunità immaginate", e che, se parlata da una minoranza, non solo stabilisce una delimitazione tra una comunità e l'altra, ma diviene una vera e propria arma nei confronti della maggioranza (di uno Stato) perché simboleggia la diversità, una diversità da valorizzare e tutelare. Molti sono gli strumenti di Diritto Internazionale volti alla salvaguardia delle minoranze (etniche,

religiose o linguistiche) e alla loro preservazione, rivelatisi però deficitari perché poco mirati nei confronti delle singole categorie di minoranze. Nello specifico, nel caso delle minoranze linguistiche: la lingua madre è tutelata in quanto espressione culturale; dette minoranze hanno il diritto di esprimersi con detta lingua e non devono essere soggette a discriminazioni (la cui protezione e promozione è compito degli Stati); in nessuno strumento però si dà una definizione di minoranza linguistica, né delle lingue minoritarie da tutelare.

Il riconoscimento di minoranza linguistica ladina, avvenuto con la Legge 482/99, ha portato i cadorini ad una consapevolezza (più o meno sentita) di parlare una lingua differente e quindi di avere un'ulteriore peculiarità che differenzia la collettività in questione da altre realtà anche limitrofe (Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia). Ciò ha comportato una costruzione identitaria aggiuntiva, quella ladina, che non si differenzia da quella cadorina bensì vi si aggiunge. La costruzione identitaria avviene per lo più da parte delle istituzioni le quali poi uniscono le identità parlando di identità ladino-cadorina. C'è però da dire che il fatto di nominare una lingua o una comunità "minoritaria" funge da dispregiativo, per cui l'appartenenza alla ladinità non è molto marcata. Abbiamo visto che i riconoscimenti – in particolare quelli UNESCO che sembrano oggettificare la cultura – contribuiscono alla patrimonializzazione e all'affermazione di identità e memorie fittizie; a tal proposito c'è la volontà di far riconoscere il ladino come espressione del patrimonio immateriale in base alla Convenzione del 2003. Nei vari articoli di giornale datati 05 maggio 2014 si leggono le intenzioni del Comitato "Lingaz Ladin – Unesco" riunitosi a Cortina d'Ampezzo:

Il ladino è parlato oggi da circa 30.000 persone. Il progetto si propone quindi come un'occasione di collaborazione extraprovinciale tra i ladini delle cinque valli¹⁵²,

¹⁵² Come cinque valli si intende Val Gardena, Val di Fassa, Val Badia, Fodom e Cortina d'Ampezzo, coloro che si ritengono ladini originari, e i ladini bellunesi, oltre che quelli di Cortina, saranno compresi? Per ulteriori informazioni si veda: <http://corrierealpi.gelocal.it/belluno/cronaca/2014/05/06/news/riconoscimento-unesco-per-la-parlata-ladina-1.9171122>

in grado di definire una strategia comune per la tutela, la salvaguardia, il mantenimento e lo sviluppo unitario della loro lingua. L'iter per ottenere il riconoscimento "Lingua ladina bene immateriale Unesco" prevede la stesura di un progetto da presentare alla Commissione nazionale Unesco a Roma. Il secondo passo sarebbe il suo inoltro alla sede centrale Unesco a Parigi¹⁵³.

La lingua ladina è un bene immateriale che merita il riconoscimento dell'Unesco al fine di preservare la diffusione tra le giovani generazioni della loro lingua tradizionale. Una lingua che sta via via riducendosi e che necessita, perciò, del sostegno e dei progetti legati al riconoscimento internazionale sotto l'egida dell'Onu¹⁵⁴.

E dal momento che si ha già un riconoscimento UNESCO Elsa Zardini (presidente dell'Union Generela di Ladins dla Dolomites) dice: «Lingua e terra sono legati indissolubilmente»¹⁵⁵.

La nomina delle Dolomiti nella Lista della Convenzione 1972 risulta essere meramente estetica in quanto il bene rientra nella categoria di patrimonio naturale, come se non avesse nessun legame con le comunità che lo vivono: lo strumento tratta il patrimonio culturale e naturale distinguendo infatti i due concetti. L'uomo tuttavia percepisce, comprende e crea il paesaggio attraverso il filtro della cultura e per questo il territorio si trasforma in una costruzione culturale del paesaggio. Si è visto come lo strumento europeo che tutela i Paesaggi culturali sia più innovativo, non solo per la definizione del bene da tutelare ma anche perché riconosce il legame e l'interrelazione tra il paesaggio e le comunità stesse; ciò diventa elemento di identità culturale per coloro che vi abitano e che in esso

¹⁵³ http://www.ilnordquotidiano.com/index.php?option=com_content&view=article&id=5345:ladino-come-patrimonio-immateriale-unesco&catid=2&Itemid=182

¹⁵⁴ http://www.amicodeipopolo.it/m/m/2014/201405/0100oggi_20140506.html

¹⁵⁵ <http://www.vocidicortina.it/Articoli/vis.php?idArticolo=1450>. L'articolo del blog citato, continua così: «"L'iniziativa" ha raccontato Marina Crazzolarà, rappresentante per la Val Badia dell'Unione Albergatori Alto Adige "è nata leggendo un articolo di giornale che raccontava come, recentemente, una processione religiosa nel Sud Italia avesse conquistato il titolo di Bene Immateriale Unesco. Un titolo che il ladino, sono sicura, merita pienamente"» (<http://www.vocidicortina.it/Articoli/vis.php?idArticolo=1450>), un ulteriore confronto con gli "altri"?

ritrovano parte di sé. Gli abitanti del Cadore sentono una forte appartenenza nei confronti del territorio in cui vivono. La difficoltà di vivere in montagna rende l'abitante aspro e diffidente verso il nuovo e il diverso, prendendo così l'etichetta dispregiativa di "montanaro" – che stava a indicare una persona "grezza". Oggi invece il termine ha assunto una valenza positiva grazie agli studiosi della montagna, divenendo un valore aggiunto in quanto portatore di valori e di identità. «[...] Imbarazzo, dolorosa autoidentificazione: questi sono gli indicatori chiave di ciò che è l'intimità culturale. Non sono esclusivamente sentimenti personali, ma descrivono la rappresentazione collettiva dell'intimità» (Herzfeld 2003: 23).

Con la nomina delle Dolomiti a patrimonio naturale dell'umanità – e con lo sguardo del turista che contribuisce a plasmare la percezione degli abitanti nei confronti del bene – l'imbarazzo e l'etichettatura non svanisce ma muta. Così il cadorino vanta un nuovo riconoscimento di un'ulteriore caratteristica che lo rappresenta in quanto abitante delle Dolomiti: da etichetta negativa quindi si crea una nuova identità, l'identità dolomitica.

L'identità non è dunque né unica né statica, bensì plurima e in continuo movimento in un mondo ricco di stimoli e alterità. Il processo di costruzione dell'identità avviene in base a molteplici fattori, elementi e simboli, comportando la reificazione di più identità anche sullo stesso piano o, com'è il caso del Cadore, nella stessa comunità.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare di cuore la mia famiglia che mi ha supportata (e sopportata) in tutto e per tutto. Ringrazio infinitamente la mia relatrice Maria Luisa Ciminelli per avermi guidata e seguita nell'intero percorso di ricerca e il mio correlatore Lauso Zagato.

Desidero inoltre ringraziare gli studiosi: Arrigo De Martin (curatore del Museo Algdnei), Cesare Poppi (antropologo), Emanuele D'Andrea (vicepresidente della Magnifica Comunità di Cadore), Ernesto Majoni e Cinzia Vecellio (Istituto Ladin de la Dolomites), Francesca Larese (presidente dell'Union Ladina de Medo), Iolanda Da Deppo (etnografa).

Un ringraziamento speciale all'intera Comunità Cadorina che ha reso possibile la realizzazione di questo lavoro, in particolare gli intervistati:

Aldo Corte Metto, Aldo De Lotto, Alessandro Coffen, Alice Da Vià, Anna Pomarè, Anna Simonetti, Antonio Genova, Antonio Tramonte, Apollonio Zanderigo Rosolo, Aurora De Martin, Alziro Molin Poldedana, Daniela Larese Filon, Daniele De Meio, Denise Monti Nia, Flavio Pampanin, Federico Menardi, Fides De Rigo Cromaro, Francesca De Riz, Gianni Pais Becher, Giovanni Giacomelli, Giorgio De Candido Romole, Ilde Pais Marden Nanon, Irene Prevedello, Luigi Larese Filon, Lozza Giovanni e Giampaolo, Luca De Carlo, Lucia De Meio, Marco Moretta, Maria Rosa Larese Filon, Martina Casanova Fuga, Martina Fontana, Matteo Da Deppo, Matteo Gracis, Menegildo Rova, Nives, Irma e Giovannina, Pietro Lorenzini, il sindaco e vicesindaco di Ospitale, Silvia Larese De Gabriel, Stella Cesco Bolla, Tatiana Pais Becher, Tirić Emir, Tullia Zanella, Valentino D'Ambros Rosso, Vania Gerardini.

Bibliografia

- AAVV (2008), *il Ladino di Comelico Superiore*, Comelico superiore, Gruppo ricerche culturali di Comelico Superiore.
- AAVV (2014), *Studiare il territorio. Esperienze di ricerca nel dottorato in Pianificazione territoriale del Politecnico di Torino*, Milano, Franco Angeli editore.
- AAVV (2015), *ID-COOP. Una storia di minoranze linguistiche e cooperativismo*, progetto Interreg Italia-Austria "ID-COOP", Poligrafiche San Marco.
- Aime M. (2004), *Eccessi di culture*, Torino, Giulio Einaudi editore.
- Aime M. (2012), *Verdi tribù del nord: La lega vista da un antropologo*, Bari, Editori Laterza.
- Álvarez Munárriz L. (2010), *The Cultural Landscape Concept*, AIBR Revista de Antropologia liberoamericana, Madrid.
- Amselle J.-L. (1999), *Logiche meticce*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Anderson B. (2000), *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifesto libri.
- Cermel M. (2009), *Le minoranze etnico-linguistiche in Europa tra Stato nazionale e cittadinanza democratica*, Volume 3 di Fondazione Venezia per la Ricerca sulla Pace, Collana della Fondazione, Wolters Kluwer Italia.
- Ciminelli M. L. (2006), *La negoziazione delle appartenenze – Arte, identità e proprietà culturale nel terzo e quarto mondo*, Milano, Franco Angeli editore.
- Ciminelli M.L. (2008), *Salvaguardia del Patrimonio culturale immateriale e possibili effetti collaterali: etnomimesi ed etnogenesi*, in Zagato L. (2008), *Le identità culturali nei recenti strumenti UNESCO: Un approccio nuovo alla costruzione della pace?*, Padova, CEDAM editore.
- Ciminelli M.L. (2011), *Ritorno a Mashpee: alcuni problemi antropologici trasversali nei nuovi strumenti internazionali a difesa delle culture locali*, in Faldini L. e Pili E. (2011), *Saperi antropologici, media e società civile nell'Italia contemporanea: atti del 1. Convegno nazionale dell'A.N.U.A.C.*, Matera, 29-31 maggio 2008, Roma, CISU editore.
- Chiarelli R. (2010), *Profili costituzionali del patrimonio culturale*, Torino, Giappichelli editore.
- Dei F. (2002 [2007]), *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*, Roma, Meltemi editore srl.
- Fabietti U. (1995 [1998]), *Identità etnica*, Roma, Carrocci editore.
- Faldini L. e Pili E. (2011), *Saperi antropologici, media e società civile nell'Italia contemporanea: atti del 1. Convegno nazionale dell'A.N.U.A.C.*, Matera, 29-31 maggio 2008, Roma, CISU editore.
- Fini F. (1981), *Cadore e Ampezzo*, Bologna, Zanichelli editore
- Geertz C. (1999), *Mondo globale, mondi locali: cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, Edizione Il Mulino.
- Giampieretti M. (2011), *Culturale italiano tra identità e diversità*, in Zagato L. (2011) Zagato L e Vecco M. (2011), *Le culture dell'Europa, l'Europa della cultura*, Milano, F. Angeli.
- Grande enciclopedia universale illustrata 1978, Milano, Rizzoli editore.
- Herzfeld M. (2003), *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismi*, Napoli, L'ancora del mediterraneo editore.

- Istituto Ladin de la Dolomites (2007), *La tutela della minoranza linguistica ladina del bellunese: disposizioni normative*, Borca di Cadore, Istituto Ladino.
- Palermo F. (2009), *Internazionalizzazione del diritto costituzionale e costituzionalizzazione del diritto internazionale delle differenze*, in Cermel M. (2009), *Le minoranze etnico-linguistiche in Europa tra Stato nazionale e cittadinanza democratica*, Volume 3 di Fondazione Venezia per la Ricerca sulla Pace, Collana della Fondazione, Wolters Kluwer Italia.
- Palumbo B. (2003 [2006]), *L'Unesco e il campanile*, Roma, Malmen editore.
- Palumbo B. (1997), *Identità nel tempo*, Lecce, Argo editore.
- Pettenati G. (2014), *I paesaggi culturali UNESCO nel dibattito internazionale. Confronti e critiche*, in AAVV (2014), *Studiare il territorio. Esperienze di ricerca nel dottorato in Pianificazione territoriale del Politecnico di Torino*, Milano, Franco Angeli editore.
- Piergigli V. (2001), *Lingue minoritarie e identità culturali*, Milano, edizioni Giuffrè.
- Remotti F. (1997), *Contro l'identità*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Remotti F. (2010), *Ossessioni identitarie*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Ronzitti N. (2009), *Le minoranze nel diritto internazionale: considerazioni generali*, in Cermel M. (2009), *Le minoranze etnico-linguistiche in Europa tra Stato nazionale e cittadinanza democratica*, Volume 3 di Fondazione Venezia per la Ricerca sulla Pace, Collana della Fondazione, Wolters Kluwer Italia.
- Salerno F. (2009), *La dimensione collettiva e le forme di autogoverno nella tutela internazionale delle minoranze*, in Cermel M. (2009), *Le minoranze etnico-linguistiche in Europa tra Stato nazionale e cittadinanza democratica*, Volume 3 di Fondazione Venezia per la Ricerca sulla Pace, Collana della Fondazione, Wolters Kluwer Italia.
- Tentori T. (1976), *Antropologia Culturale*, Roma, Edizioni Studium.
- Trabucco D. (2008), *Minoranze: tra diritto interno, internazionale e comunitario. Verso un graduale superamento della concezione internazionalistica*, <http://www.diritto.it/archivio/1/26288.pdf>
- Tramontana A. (2007), *Il Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO. Un'analisi di semiotica della cultura*, http://amsdottorato.unibo.it/222/1/Tesi_Tramontana.pdf
- Zagato L. (2008), *Le identità culturali nei recenti strumenti UNESCO: Un approccio nuovo alla costruzione della pace?*, Padova, CEDAM editore.
- Zagato L. (2009), *Il ruolo della lingua nella costruzione (mantenimento e sviluppo) delle identità culturali. Riflessioni alla luce dei nuovi strumenti UNESCO*, in Cermel M. (2009), *Le minoranze etnico-linguistiche in Europa tra Stato nazionale e cittadinanza democratica*, Volume 3 di Fondazione Venezia per la Ricerca sulla Pace, Collana della Fondazione, Wolters Kluwer Italia.
- Zagato L. (2011), *Lezioni di diritto internazionale ed europeo del patrimonio culturale*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina.
- Zagato L. (2011) Zagato L e Vecco M. (2011), *Le culture dell'Europa, l'Europa della cultura*, Milano, F. Angeli.
- Zandegiacomo De Lugan I. (1988), *Dizionario del dialetto Ladino di Auronzo di Cadore*, Auronzo di Cadore, Istituto Bellunese di Ricerche sociali e Culturali – Serie "Dizionario" n.6.

Sitografia

- www.nationalgeographic.it, 16/03/2015
- <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1999-12-15;482!vig=>, 19/04/2015
- <http://www.camera.it/parlam/leggi/99482l.htm>, 20/04/2015
- <https://ospcom.files.wordpress.com/2011/11/tbr4.pdf>, 20/04/2015
- www.fareantropologia.it, 10/05/2015
- [http://www.treccani.it/enciclopedia/lingue-minoritarie_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lingue-minoritarie_(XXI-Secolo)/), 10/05/2015
- http://www.minoranzelinguistiche.provincia.tn.it/binary/pat_minoranze/Normativa_euroint/Convenzione%20CEI.1115622431.pdf, 20/05/2015
- http://www.unesco.it/_files/DIVERSITA_culturale/convenzione_diversita.pdf, 21/05/2015
- https://www.coe.int/t/dg4/education/minlang/textcharter/Charter/Charter_ita.pdf, 21/05/2015
- http://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/92_01_163.pdf, 22/05/2015
- http://www.venice.coe.int/WebForms/pages/?p=01_Presentation, 22/05/2015
- <http://www.unesco.it/cni/index.php/newsletter/121-atlante-interattivo-delle-lingue-unesco>, 23/05/2015
- <http://belluno.nqcontent.it/media/allegati/pagine/Statuto.pdf>, 23/05/2015
- http://www.consiglioveneto.it/crvportal/leggi_storico/1983/83lr0060.html, 23/05/2015
- <https://algudnei.wordpress.com/>, 15/06/2015
- <http://www.studiperlapace.it/documentazione/patti.html#p2>, 05/09/2015
- www.unesco.beniculturali.it/getFile.php?id=48, 06/09/2015
- <http://conventions.coe.int/Treaty/ita/Treaties/Html/157.htm>, 06/09/2015
- http://paysage-developpement-durable.fr/IMG/pdf/roue_rapport_final.pdf, 07/09/2015
- https://www.google.it/url?sa=t&rct=i&q=&esrc=s&source=web&cd=3&cad=rja&uact=8&ved=0CC4QFjACahUKEWiW1LP9no_IAhVBPxoKHTV2A7k&url=http%3A%2F%2Fwww.unesco.beniculturali.it%2FgetFile.php%3Ffid%3D35&usq=AFQjCNGrvwY4naboBSkIXx5IVFFARLi1yg&bvm=bv.103627116,bs.2.d.bGQ, 07/09/2015
- http://www.patrimoniunesco.it/UNESCO/patrimonio_unesco_criteri.htm, 09/09/2015
- <http://docplayer.it/2225256-Dolomiti-unesco-patrimonio-mondiale.html>, 09/09/2015
- http://www.unesco.org/new/fileadmin/MULTIMEDIA/HQ/CLT/diversity/pdf/declaration_cultural_diversity_it.pdf, 10/09/2015
- <http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it/index.php?id=1&lang=it>, 15/09/2015
- http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it/uploads/2010_10_12_11_22_02.pdf, 15/09/2015
- <http://www.dialettocampolongo.eu/wordpress/s>, 16/09/2015
- <http://www.nuovocadore.it/wp-content/uploads/2014/02/Tesina-Dolomiti-Unesco.pdf>, 20/09/2015
- <http://www.dolomitiunesco.info/i-valori-universali/il-valore-del-paesaggio/#sthash.sDwqdJbN.dpuf>, 20/09/2015

- <http://www.dolomitiunesco.info/i-valori-universali/il-valore-della-geologia/>, 20/09/2015
- <http://www.dolomitiunesco.info/i-valori-universali/il-bene-seriale/#sthash.JT5cx1Hi.dpuf>, 20/09/2015
- <http://www.dolomitiunesco.info/la-fondazione-dolomiti-unesco/>, 21/09/2015
- http://www.dolomitiunesco.info/wp-content/uploads/2014/07/statuto_Fondazione.pdf, 21/09/2015
- <http://www.dolomitiunesco.info/attivita/dolomiti2040-quali-proposte-per-il-futuro-la-fondazione-lo-chiede-alle-comunita-locali/#sthash.d35GFSm2.dpuf>, 21/09/2015
- http://www.dolomitiunesco.info/wp-content/uploads/2015/05/UnescoA4_ITA_ST4.pdf, 23/09/2015
- <http://www.aibr.org/antropologia/06v01/articulos/060104e.pdf>, 23/09/2015
- <http://www.dolomitiunesco.info/dolomites-unesco-labfest-sconfini-dolomiti2040/>, 25/09/2015
- <http://www.dolomitipark.it/it/dettaglioml.php?id=5067>, 27/09/2015
- <http://www.mountainwilderness.it/campagne/displayprogetti.php?idprogetto=2>, 28/09/2015
- http://www.questotrentino.it/articolo/9473/le_dolomiti_monumento_del_mondo.htm, 28/09/2015
- <http://corrierealpi.gelocal.it/belluno/cronaca/2007/01/21/news/dolomiti-tutela-anche-culturale-1.864827>, 28/09/2015
- http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2004/07_Luglio/16/messner.shtml?refresh_ce_cp, 28/09/2015
- <http://corrierealpi.gelocal.it/belluno/cronaca/2015/05/22/news/daverio-costruite-un-futuro-diverso-per-la-vostra-terra-1.11472489>, 30/05/2015
- <http://www.bellunopress.it/2015/02/06/un-altro-sviluppo-e-possibile-nasce-v-v-o-dolomiti-leuregio-non-e-lunica-soluzione-per-il-futuro-del-bellunese/>, 02/10/2015
- <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2009-10-27;150>, 03/10/2015
- <http://www.dolomitichannel.it/ladino-come-patrimonio-unesco/>, 04/09/2015

Appendice

Il presente lavoro si pone l'obiettivo di analizzare i tratti salienti della Comunità cadorina, attraverso cinque elementi:

- la storia di come si è formata la Comunità;
- le istituzioni autonome che l'hanno contraddistinta;
- l'idioma caratteristico;
- la quotidianità di un tempo e le relazioni primarie e secondarie;
- la specificità territoriale e la sua influenza negli stili di vita.

Attraverso questi elementi si procederà per porre in rilievo come le trasformazioni socio-economiche dell'ultimo ventennio ne abbiano alterato i significati.

Il primo autore che analizzò, attraverso le vicende storiche, il popolo cadorino, fu Mons. G. Ciani¹⁵⁶ nell'opera *Storia del popolo cadorino* pubblicata nel 1862, un inno alla patria come testimonianza dell'indipendenza di questo territorio.

Da parte degli Enti e Istituzioni locali c'è la volontà di recuperare, proteggere e conservare quegli elementi che, grazie allo Stato e all'Unesco, sono stati considerati beni da salvaguardare e tutelare: la lingua minoritaria ladina e le Dolomiti, Patrimonio dell'Umanità. Dette tutele toccano e riguardano anche le due Regioni a statuto speciale (Trentino Alto-Adige e Friuli-Venezia Giulia), confinanti con il Cadore, e che hanno saputo trarne vantaggio a differenza di quest'ultima.

¹⁵⁶ Mons. Giuseppe Ciani nacque a Domegge di Cadore nel 1793. Egli ricoprì il ruolo di maestro, insegnante e ispettore scolastico per la sua patria, poi si trasferì a Padova e a Venezia e si dedicò alla scrittura, lasciando un enorme patrimonio storico. L'opera dedicata alla sua gioventù cadorina è *Storia del popolo cadorino*, scritta tra il 1855 e il 1864. Per ulteriori approfondimenti consultare il sito www.archiviodigitalecadorino.org.

1. Storia del Cadore e del suo popolo

Il nome Cadore ha origini celtiche, il CATUBRIUM: CATU cioè *battaglia* e BRIGUM cioè *monte*, componendo così il significato di *roccaforte*. Le popolazioni erano i *Catubrini* e, con l'impero romano, vennero chiamati Cadorini (Pellegrini 1991).

Ma le origini dei Catubrini o Cadorini risalgono ancor prima dei celti, ai paleoveneti o venetici, identificati con il nome di Taurisci (Ciani 1862 [1969]), insediatisi forse nel 2600 a.C. (Zanella 1999). Le popolazioni Gallo-celtiche (linguisticamente differenti), giunsero nell'area dolomitica, si unirono alla popolazione autoctona, formando così una popolazione indigena alpina riconosciuta con il nome (appunto) di Catubrini; si espansero e vissero liberamente fino all'arrivo dei coloni romani (*ibidem*). «In seguito ai numerosi ritrovamenti archeologici abbiamo acquisito la certezza che in Cadore viveva una popolazione che conosceva la scrittura e che estraeva e lavorava i metalli già mille anni prima di Cristo» (Pais Becher 2000: 28). I reperti archeologici risalenti al V secolo a.C. dimostrano l'unione di queste due culture, in particolare nell'arte dove la capacità d'espressione celtica è unita all'antica scrittura venetica (Begotti e Majoni 2009).

«Ciò che caratterizza il Cadore preromano e poi romano è inoltre la ricchezza delle epigrafi che possiamo classificare senza difficoltà in venetiche, venetico-latine e già nettamente latine ed attraverso tali documenti possiamo, tra l'altro, seguire il graduale espandersi della romanizzazione di quei paesi» (Pellegrini 1991: 128).

Molti sono i ritrovamenti che testimoniano l'esistenza di una lingua venetica, differente da quella venetica della pianura, soprattutto nella grafia, definita *venetica cadorina* (Pellegrini 1992).

L'evoluzione autonoma del logos nel Cadore, si può definire dal punto di vista storico, in quattro punti:

- Venetico Cadorino, lingua paleoveneta con influenza celtica;

- Retoromanzo, lingua celtica;
- Ladino cadorino, latino volgare romano;
- Neoladino, ladino cadorino con influenze venete.

«La memoria degli anziani racconta di Boschi Sacri, di Divinità dell'Acqua, di Geni o Folletti abitanti di grotte e le sommità delle montagne, di un profondo rispetto per l'ambiente naturale, perché tutto ciò che la natura della montagna elargiva, era ritenuto dono divino, anche dopo l'avvento del Cattolicesimo» (Pais Bacher 2000: 15)

La conquista romana, avvenuta in Cadore nel II secolo a.C., e la creazione della grande potenza di Aquileia nel 181 a.C., portò l'annessione del Cadore al municipio romano *Iulium Carnicum* (Pellegrini: 1991).

I Cadorini facevano parte della tribù dell'imperatore, la *tribù Claudia*: ciò portò dei vantaggi nelle comunità:

- Venne costruita per ordine dell'imperatore la Via Claudia Augusta Altinate che permise il collegamento da Pieve di Cadore alla Val Pusteria attraversando tutto il Centro Cadore¹⁵⁷;
- Con il cristianesimo furono innalzate chiese in tutti i paesi;
- L'abitazione signorile (ritrovata a Pieve di Cadore) disponeva di riscaldamento ad *hippocaustum*¹⁵⁸;

Le invasioni barbariche toccarono in parte il territorio cadorino; Attila lo attaccò nel momento in cui si scagliò contro il Friuli, Odoacre nel 476 a.C. pose fine al dominio romano in Cadore (Zanella 1999).

¹⁵⁷ Parte di questa antica strada è stata rinvenuta, nel comune di Auronzo di Cadore, grazie agli scavi archeologici promossi dalla Direzione della Soprintendenza Archeologica del Veneto e la Dottoressa Giovanna Gangemi del 1999 e del 2000. (Per ulteriori informazioni si veda:

http://www.archeologia.beniculturali.it/index.php?it/142/scavi/scaviarcheologici_4e048966cfa3a/131)

¹⁵⁸ «Ad esempio a Pieve durante gli scavi nel 1951 per il **Palazzo Municipale** venne alla luce una **villa romana del II secolo d.C.** con preziosi mosaici ed un sofisticato sistema di riscaldamento ad aria calda» (www.unionladina.it).

Anche il territorio cadorino, come gran parte del nord Italia, venne invaso dai longobardi, i quali lasciarono parecchie tracce. Essi inserirono nella comunità il sistema delle *Centurie*, dieci gruppi formati da cento, composti a loro volta da *Decanati*, dieci gruppi di dieci (Ciani [1862] 1969). Le *Centurie* erano delle entità politiche ed avevano una comune origine etnica, la religione e la lingua. In alcuni casi le *Centurie* si trasformeranno (nei secoli successivi) in *Comuni* e in altri casi in *Regole*¹⁵⁹ (Begotti e Majoni 2009).

Detto territorio poi è [...] diviso in dieci comuni, chiamati Centurie, che sono queste: Centuria di S. Vito, Centuria di Selva e de Pescullo, Centuria di Venas, Centuria di Valle, Centuria di Pieve, Centuria di Domegge, Centuria d’Oltre Piave, Centuria di Auronzo, Centuria di Comelico di Sopra, Centuria di Comelico di Sotto. Ognuna di queste Centurie ha sotto di sé corrispondenti alcuni villaggi, divisi al bel principio della formatione, sive costitutione del detto territorio, mentre alcune di esse ne ha sotto di sé tre cinque, sei, otto, sino a dieci. [...] sino ad hora non si è pur veduto per il corso dé più secoli minimo segno di rottura della sin ben composta ed uniforme unione di questa formatione di centurie [...] che tiene con questo solo fondamento radicata la sua fedeltà e conservatione di se stesso e dé propri privilegi ([Dal manoscritto “Historia della Provincia di Cadore”, p.20] Angelini e Cason 1993: 12).

Dal 984 al 1077 il Cadore cadde nelle mani dei duchi di Carinzia (cedutosi da Ottone III di Sassonia), fu poi ceduto al principato ecclesiastico dei Patriarchi di Aquileia unendosi al Friuli, e nel 1138, divenne feudo dei conti Da Camino. Il Giudizio di Ampezo faceva parte della Contea del Cadore, con a capo il *podestà* che risiedeva a Pieve di Cadore (Ciani 1862 [1969]). Pieve che in origine «[...] si chiamava Plebsque [...] è l’assemblea cittadina degli amministratori e dei maggiorenti del paese e la sede del Governo Popolare della Regione [...]» (Pais Becher 2000: 17). Intanto sorse un sentimento di unione nei

¹⁵⁹ Istituzione autonoma, basata sulla proprietà collettiva agro-silvo-pastorale e presente in ogni paese, soggetto del paragrafo successivo.

cadorini e venne creato uno Statuto¹⁶⁰ nel 1235, riconosciuto dai Caminesi. Questo Statuto era un codice di norme o leggi, il più antico del Cadore (Fabbiani 1972) e delle valli ladine; esso rappresentava un passo in avanti verso l'autonomia (Richebuono 1992). Dopo 197 anni di dominio (nel 1335), l'ultimo erede dei Da Camino morì, e il popolo non esitò all'immediata creazione di un secondo Statuto (tra il 1335 e il 1337), approfittando della situazione di stallo ed esprimendo il sentimento verso una comunità libera ed autonoma. Nel 1338 il documento venne presentato al *Consiglio Generale del Cadore*¹⁶¹, confermando così l'autogoverno cadorino, adottando il primo vero codice di libertà (Begotti e Majoni 2009).

Il popolo cadorino iniziò così a designare la propria identità, portando l'intero territorio (che a quel tempo era composto da 10 Centurie e 27 Regole) a diventare una somma di Comuni, costituendo un organo centrale per tutti, con tanto di stemma, che prese il nome di *Magnifica Comunità del Cadore*¹⁶² (1347). «Lo spirito antico di che rianimaronsi, la comune origine, l'indole, i costumi, gl'interessi, la religione, la lingua, indusserli a collegarsi insieme [...]» (Ciani 1862 [1969: 29]).

Lo stemma della Magnifica Comunità di Cadore è fondamentale in quanto è riportato in tutti gli stemmi dei Comuni cadorini:

Questo stemma, in campo azzurro, ha due torri al naturale, e ad esse incatenato, al centro, un abete. Il tutto è stato interpretato come i due castelli di Pieve di Cadore e di Botestagno, fortificazioni esistenti in Cadore, mentre l'abete araldicamente è indice di animo nobile ed elevato, pensieri leali, aspirazioni elevate e arditezza; la catena che tiene legato l'abete alle torri può essere interpretata come simbolo di concordia ed unione, ma riteniamo, soprattutto come chiusura dello accesso a un ambiente fiero e geloso della propria libertà,

¹⁶⁰ «Questo testo, il cui originale si trova tuttora nell'**Archivio Estense di Modena**, può essere considerata la **prima raccolta di leggi cadorine**. Più che un insieme di leggi era un elenco di informazioni alle leggi con la relativa sanzione (**banna**) e il relativo risarcimento (**bannum**). Tale documento era sottoscritto da un notaio di nome **Walecus**, avo di Tiziano Vecellio» (<http://www.unionladina.it/sito/il-periodo-caminese-1138-1335>).

¹⁶¹ Il Consiglio Generale del Cadore aveva i compiti di: esercitare il potere legislativo, assegnare le varie mansioni, usare correttamente i beni della Comunità. Esso era composto da un *Vicario* (o *Podestà* il quale assumeva la carica primaria), quattro *Consoli*, un *Massaro* accompagnato da due *Revisori*, due *Periti* (o *Stimatori*), dieci *Comandatori* (dei Centenari), ventisette *Giurati* e sei *Guardiani* che vigilavano i boschi; per quanto riguarda le milizie il ruolo principale era coperto dal *Capitano* generale (Ciani 1969).

¹⁶² Per approfondimenti visitare il sito: <http://www.magnificacomunitadicadore.it>

come è interpretabile anche dalla blasonatura dello stemma del Cadore inserito in quello della provincia (Burlon e Pontin 2000: 188).



Figura 4 – Antico Stemma della Magnifica Comunità di Cadore (1445 circa)¹⁶³

Ogni centuria aveva la raffigurazione dei due castelli sui sigilli della comunità, sugli stemmi e sugli stendardi; tuttora simboleggiano il Cadore.

Sulla collina che dominava il paese, fin dai tempi remoti, era sorto un luogo fortificato come rifugio in caso di invasioni. Col tempo era cresciuto a fortezza imponente con alloggio del capitano, prigioni, cappella, caserma dei soldati per difendere i confini della patria, mantenere la pace, catturare i banditi, riscuotere i dazi e, in genere, far rispettare le leggi. Sulla roccia di Botestagno, quasi uno scoglio a chiudere la valle d’Ampezzo sui confini con il mondo tedesco, era sorto un secondo (forse primo?) castello con il compito di difendere la strada del

¹⁶³ La foto è stata realizzata da un Manoscritto conservato nell’Archivio della biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore.

Cadore e chiudere la porta d'ingresso alla pianura veneta (Begotti e Majoni 2009: 219).

Con la caduta del feudo, i tedeschi cercarono di impossessarsi del territorio cadorino in quanto area d'importanza strategica come via di commercio e transito per la Germania (Fabbiani 1972). Il Patriarca di Aquileia riuscì a riacquisire il Cadore ma nel 1405 fu sconfitto dai veneziani e, nel 1420, il popolo gridò: *Eamus ad bonos Venetos!*, e tutto il territorio fu dominio della Serenissima (Fini 1981). I cadorini poterono conservare i privilegi e la loro autonomia¹⁶⁴, in particolare grazie ad un patto dove si consentì «[...] di essere “liberi, esenti e dispensati da ogni fazione, colletta, agraria tanto reali che personali” [...] Fu inoltre stabilito che i cadorini dovessero essere giudicati dai cadorini» (Tomasella 2000: 26).

In questo contesto generale anche il piccolo e marginale Cadore diventerà un obiettivo strategico nella politica di espansione della Serenissima, sia per ragioni politico-territoriali (il Cadore si trova al confine con l'Austria nemico storico di Venezia) che per ragioni economiche, queste ultime nettamente prevalenti. Il Cadore infatti aveva una risorsa naturale di primaria importanza per Venezia, il legname fornito dai suoi boschi, materiale di importanza strategica con il quale la Repubblica di S. Marco poteva rifornire l'Arsenale, dove venivano costruite le sue navi (Zanella 1999: 36).

Ciò che era dei cadorini però, restò ai cadorini. Unica eccezione, nel 1463, essi donarono a Venezia la *Foresta di Somadida*¹⁶⁵. Fu proprio in questo periodo che i cadorini intensificarono l'utilizzo dei boschi a

¹⁶⁴ «A dirla come P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale, op.cit.*, supra a nt.58, p.48, “si tratta cioè di una indipendenza relativa ... L'entità autonoma non appare mai come un qualcosa che *per se stat*, avulsa da tutto il resto; anzi, è pensata – al contrario – come ben inserita al centro di un fitto tessuto di relazioni che la limita, la condiziona, ma anche le dà concretezza, perché mai pensata come solitaria, bensì come immersa nella trama di rapporti con altre autonomie”. In questo contesto vanno, dunque, calati i rapporti tra Regole, Magnifica Comunità, Venezia (e prima ancora il Patriarca)» (Tomasella 2000: 125).

¹⁶⁵ La Riserva naturale orientata di Somadida, situata in località Palùs San Marco a metà strada tra Auronzo e Misurina, è il più grande bosco del Cadore e una delle più belle foreste delle Dolomiti.

Tutelata già partire dal Quattrocento sotto la Repubblica di Venezia, che la amministrava per poter ricavare i remi per le galee e i pennoni per le navi, è ora uno dei 130 luoghi protetti di proprietà dello Stato. Circondata dalle maestose vette del Cristallo e del Sorapiss e dalle selvagge Marmarole, custodisce al suo interno un patrimonio naturalistico e faunistico di grande valore.

Abeti rossi, abeti bianchi, larici, faggi, frutti di bosco, cervi, caprioli sono solo alcune delle specie vegetali e animali che troverete (www.auronzomisurina.it/foresta-di-somadida/).

scopo economico (e non solo come risorsa primaria); di questo si occupava la Magnifica Comunità.

Durante il dominio veneziano il Cadore sarà soggetto a vari attacchi dell'Austria¹⁶⁶ (1508, 1509, 1511) e nell'ultimo scontro del 1516 verrà firmata la pace¹⁶⁷, cedendo al territorio nemico Cortina d'Ampezzo e il castello di Botestagno. La Repubblica Serenissima è stata considerata da G. Maranini¹⁶⁸, una potenza che si poteva designare *Stato federale* composto da *Stati federati*; «[...] il Cadore conservò sempre una posizione particolare, caratterizzata non soltanto da vastissime autonomie amministrative di cui godé [...], ma anche dalla dipendenza (solo) dalla Dominante, senz'alcun diretto rapporto con *Cividal di Belluno*, che era la capitale della "circoscrizione"» (Cacciavillani 1989: 12). «Se però sotto l'aspetto politico e sociale il Cadore godrà di un lungo periodo di pace, sotto l'aspetto economico la situazione non sarà altrettanto rosea ma particolarmente nei secoli XVI e XVII i documenti del tempo testimoniano una povertà diffusa [...]» (Zanella 1999: 48).

Venezia non prese mai cuore i problemi dei cadorini, come migliorare le strade ferme praticamente al periodo romano, che isolavano il territorio e frenavano notevolmente la crescita sociale e culturale della popolazione, o promuovere azioni per elevare le tristi condizioni di vita sia abitativa che alimentare in cui si dibatteva la maggior parte di essa. La politica di Venezia nei confronti del Cadore era fundamentalmente improntata a lasciare che gli avvenimenti susseguissero il loro corso, importante che fossero pagate le imposte, che all'Arsenale arrivasse il legname cadorino e che i mercanti della Serenissima potessero svolgere i commerci e fare i loro affari in un territorio pacifico, ordinato e rispettoso dei diritti di proprietà e legge.

¹⁶⁶ Le truppe tedesche, capitanate da Massimiliano I, distrussero i centri abitati del Cadore portando violenza e morte, e rubarono gli Statuti alla Magnifica Comunità di Cadore. «Questi Statuti sono da allora conservati nell'archivio di Innsbruck, in Austria, ed è veramente singolare che le autorità austriache non ritengano doveroso, anche se a distanza di secoli, restituire questi antichi e preziosi documenti a chi legittimamente appartengono, cioè la Magnifica Comunità di Cadore» (Zanella 1999: 47).

Si può vedere anche in: http://www.archiviodigitalecadorino.org/Cadore0001/Statuto_cadorino.html

¹⁶⁷ Grazie al Trattato di Worms le tensioni e i conflitti cessarono.

¹⁶⁸ Giuseppe Maranini (1902-1969) è stato un grande giurista, dedicò importanti studi a Venezia (http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-maranini_%28Dizionario-Biografico%29/).

Non a caso Venezia non impose le sue leggi in Cadore ma lasciò che la Magnifica Comunità di Cadore governasse sulla base dei suoi Statuti, aveva capito che le tradizioni istituzionali-giuridiche di questo popolo montanaro, avrebbero garantito l'ordine sociale e la giustizia sul territorio [...] (Zanella 1999: 63).

Il Cadore della Serenissima durò fino al 1797 quando subentrò Napoleone che annesse nel 1805 il territorio al Regno d'Italia e fece di Pieve di Cadore il capoluogo, sciogliendo il Consiglio Generale e ponendo fine alle Regole. «Il **1° maggio 1806 Belluno** fu nominata **dipartimento del Piave** e il **Cadore** un **distretto**, costituito da due **cantoni, Pieve a Auronzo** divisi in rispettivi **comuni**. A **Pieve** aveva sede la **vice prefettura e il viceprefetto**. Come ultima riforma venne introdotto il **Codice Napoleonico**»¹⁶⁹. Anche la Magnifica Comunità del Cadore perse ogni potere legislativo, verrà ripristinata sessant'anni dopo a scopo di promozione e valorizzazione della cultura e delle tradizioni¹⁷⁰.

La popolazione cadorina non poteva che essere disorientata e confusa di fronte alla perdita del vecchio ordine che garantiva fondamentalmente libertà, democraticità e funzionalità amministrativa e la sua sostituzione con un nuovo ordine che veniva brutalmente imposto e apparteneva a culture e tradizioni diverse (Zanella 1999: 67).

Da qui si avranno vari conflitti tra francesi e austriaci fino 1814 che toccheranno in primo piano il Cadore, essendo questa zona di confine; la sconfitta di Napoleone restituirà il territorio al dominio dell'Austria fino al 1866. Durante il dominio austriaco verranno costruite chiese, strade e ponti (es. ponte della Molinà e quello di Tre Ponti). Nel 1848 scoppiò la guerra e i cadorini decisero di difendere la propria patria dalla potenza asburgica, unendosi alla Repubblica Veneta; vennero

¹⁶⁹-<http://www.unionladina.it/sito/il-periodo-austro-francese-1797-1814-ed-il-dominio-austriaco-1814-1866>

¹⁷⁰-www.magnificacomunitadicadore.it

capitanati da Pietro Fortunato Calvi¹⁷¹ riuscirono a sconfiggere gli austriaci. «[...] dovettero subire ancora per 17 anni la dominazione straniera. Ma venne la guerra del '66, ed allora – ancora una volta – furono i “monti del Cadore a ripercuotere l’eco delle ultime fucilate”» (Fini 1981: 119). Il Cadore divenne definitivamente territorio italiano della regione Veneto.

I cadorini seppur entusiasti dell’annessione non seppero portare avanti una chiara linea nella conduzione agraria; così le condizioni dei contadini rimasero miserevoli e non ci fu un aumento produttivo. La zona cadorina cominciò un lento degrado economico-sociale e diventò sempre più isolata rispetto al resto della regione¹⁷².

Il Regno d’Italia non aiutò minimamente il Cadore né nel supporto economico né in quello morale, ma i cadorini «[...] cercarono di gestire al meglio le scarse risorse disponibili o al limite senza scoraggiarsi prendono la strada dell’emigrazione» (Zanella 1999: 87). Il fenomeno migratorio, già presente, si intensificò, iniziando dai centri più vicini della regione, poi verso Germania, Austria e Svizzera, per poi focalizzare mete più ambite come le Americhe e la lontana Oceania. Questo fu uno dei principali motivi della scomparsa di frazioni e aree abitate che, insieme alle cause naturali (frane, incendi, ecc.), hanno portato a un forte spopolamento e al degrado sociale (Fabbiani 1972).

Nella seconda metà dell’Ottocento, l’economia cadorina si basava sulle attività agro-silvo-pastorali tradizionali e lo sfruttamento del patrimonio boschivo rappresentava ancora la principale fonte di reddito. [...] Dopo il 1870 aumentò la concorrenza delle ditte austriache e con essa le difficoltà economiche del Cadore. [...] il modello economico cadorino entrò in crisi e non si dimostrò in grado di adattarsi alle nuove esigenze (Begotti e Majoni 2009: 263).

Per risolvere tale situazione drammatica, non bastò solamente l’emigrazione per portare soldi alla famiglia in patria e quindi

¹⁷¹ «La nobile figura di P.F. Calvi, glorioso martire del risorgimento italiano, rimarrà sempre nel cuore e nel ricordo del popolo cadorino che vide in lui l’esempio e l’espressione più fulgida dell’amore per la comune Patria» (Zanella 1999:74-75). In onore di detto condottiero venne eretto un monumento a Pieve di Cadore, che verrà poi distrutto dalle truppe austroungariche durante la prima Guerra Mondiale.

¹⁷²-<http://www.unionladina.it/sito/dal-regno-ditalia-alla-prima-guerra-mondiale>

furono istituite le **Società operaie di mutuo soccorso** il cui scopo era trovare un lavoro agli iscritti e dare un aiuto minimo di sussistenza in situazioni di grave emergenza.

Tali società furono istituite ad **Auronzo (1872), Calalzo, Pieve, Perarolo, Vodo (1874), Domegge e Lozzo (1877)**, ed oltre all'importante funzione economica avevano portato l'idea dell'associazionismo¹⁷³.

In questi anni, nasceranno le *Latterie Sociali*, delle cooperative di allevatori con una organizzazione di tipo caseificio dove tutti i soci portavano il proprio latte, qui veniva trasformato in burro, formaggio, ricotta, per poi distribuirlo sistematicamente e adeguatamente ai vari membri, ma senza mai venderlo a possibili acquirenti.

Pian piano il Cadore, a spese proprie, iniziò a risorgere grazie alla costruzione di scuole, chiese, strade, musei, biblioteche, archivi, istituti vari¹⁷⁴. Nel 1873 venne fondata la *Banca Popolare Cadorina*¹⁷⁵, con sede a Pieve di Cadore, che operò per mezzo secolo. L'intera comunità cadorina si muove, sorgono fucine¹⁷⁶, fabbriche e industrie di occhiali¹⁷⁷, di giocattoli, di strumenti musicali, di armi da fuoco, segherie, ecc. (Fabbiani 1972).

In questi anni, mentre molti cadorini partivano cercando di realizzare il *sogno americano*, diversi stranieri visitano i paesi e salivano le cime del Cadore, scrivendo diversi articoli¹⁷⁸. Il fenomeno turistico inizierà a diventare una possibile fonte economica, prima grazie ad alpinisti ed amanti della montagna, poi anche da villeggianti che scappavano dal caldo estivo della città; s'iniziò dunque a costruire alberghi e rifugi

¹⁷³ <http://www.unionladina.it/sito/dal-regno-ditalia-alla-prima-guerra-mondiale>

¹⁷⁴ Per informazioni più dettagliate si veda: Zanella 1999: 105-106-107.

¹⁷⁵ La *Banca Popolare Cadorina* aveva un proprio Statuto il cui art.2 «[...] dettava: "Essa ha lo scopo di procacciare il credito alle classi meno fornite dalla fortuna, di coadiuvare la possidenza agricola, il commercio, le arti e l'industria e di promuovere il risparmio"» (Zanella 1999: 100). Fu l'unica Banca privata della provincia e sarà operativa fino al 1923 (per poi essere incorporata nel 1930 alla Banca Cattolica del Veneto).

¹⁷⁶ Già attiva dal 1760 a Cibiana di Cadore, la piccola azienda artigianale impegnata nella produzione delle chiavi, si fece conoscere anche al di fuori dell'Italia ed è ancor oggi funzionante.

¹⁷⁷ A dar il via a questo settore furono A. Frescura con il fratello e G. Lozza, tre cadorini che, stillando un contratto nel 1878, diedero vita alla prima fabbrica di occhiali in Cadore, a Calalzo, contribuendo allo sviluppo dell'economia locale. La piccola fabbrica si trasformò in un complesso di stabilimenti che prese il nome di *Safilo*. Nel 1990 venne inaugurato il Museo dell'Occhiale di Pieve di Cadore (www.museodellocchiale.it), grazie alla ricchezza del materiale si può fare un excursus sull'evoluzione dell'occhiale nei secoli.

¹⁷⁸ Un esempio è il diario di viaggio della scrittrice inglese Amelia B. Edwards, che ne fece un libro nel 1873, dal titolo *Cime Inviolate e Valli Sconosciute*.

(il primo è sulla vetta del Nuvolao nel 1883) (Fabbiani 1972). Nel 1873 Luigi Rizzardi fondò la sezione CAI ad Auronzo di Cadore dove si terranno dei congressi per gli alpinisti italiani, nel 1892 Giosuè Carducci soggiornò a Misurina e a Pieve di Cadore (dedicandovi le *Laudi*), ad inizio secolo la Regina Margherita visitò Misurina e pernottò nel grande albergo eretto da una società di cadorini (Fabbiani 1972). «È consolante il poter constatare che le migliori condizioni economiche e le energiche cure profilattiche hanno potuto finalmente arrestare il triste male della fame e della miseria [...] nel Cadore [...]» (Zadra 1915: 57).

Il primo conflitto mondiale sarà la causa primaria all'interruzione della vocazione turistica cadorina, su cui tuttavia «[...] influirono anche altri fattori legati essenzialmente alla sua marginalizzazione politica ed economica che perdurava anche dopo il 1866 e che indeboliva notevolmente le capacità di iniziativa e di intervento di istituzioni e amministrazioni locali» (Zanella 1999: 121). La prima Guerra Mondiale toccò da vicino i monti Cadorini, in particolare Monte Piana, Monte Cavallino, Som Pauses, Croda dell'Ancona, Forame e le Tofane. Lo scontro si rivelò sanguinoso e il clima non favorì i soldati, molti infatti furono vittime del freddo e della neve. Alla fine ci fu la vittoria e Cortina tornò a far parte dell'Italia (Fabbiani 1972).

«Il **dopoguerra** fu caratterizzato ancora dal fenomeno emigratorio fino all'avvento del **fascismo**, che col passare degli anni lo limitò, non tanto per la diffusione di un certo benessere in loco, quanto per motivi politici»¹⁷⁹. Con il fascismo gli statuti verranno aboliti e nei consigli comunali il sindaco sarà sostituito dal podestà.

Nel ventennio fra le due guerre, per quanto riguarda il settore del turismo, il Cadore si vide nuovamente privo di aiuti statali, «[...] si videro soltanto transitare per la strada d'Alemagna i massicci

¹⁷⁹-<http://www.unionladina.it/sito/dalla-prima-alla-seconda-guerra-mondiale>

investimenti che il governo di Roma [...] destinava alle infrastrutture turistiche di Cortina d'Ampezzo [...]» (Zanella 1999: 123). Cortina d'Ampezzo, che fece ritorno proprio alla fine della guerra ma che per 400 secoli visse sotto il dominio austriaco, ora era la favorita. «Alla vigilia della seconda guerra mondiale, Cortina era diventata quindi una consolidata impresa turistica attorno alla quale gravitava un variegato indotto che aveva quasi del tutto soppiantato la tradizionale attività agro-silvo-pastorale» (Zanella 1999: 127).

«Con la **seconda guerra mondiale**, i cadorini pagarono un altro enorme contributo di sangue. [...] Molti non torneranno: li ricordano i vari monumenti ai caduti e le foto, in divisa, nelle case»¹⁸⁰ e gli alberi piantati lungo i viali (come nel comune di Auronzo di Cadore).

Nel 1940, le tre provincie ladine di Belluno, Bolzano e Trento, furono annesse al Reich germanico. I cadorini si nascosero tra i monti, formando dei gruppi partigiani uniti nella lotta alla liberazione. Finita la guerra il Cadore era ridotto in macerie per via dei bombardamenti, le vie di comunicazione erano impraticabili.

«Anche nel secondo dopoguerra il turismo continuò a svolgere un ruolo marginale nel sistema economico cadorino che, basandosi ancora essenzialmente sull'attività agro-silvo-pastorale, vide ripetersi fino ai primi anni '50 il fenomeno dell'emigrazione [...]» (Zanella 1999: 131).

Gli anni '50 rappresentarono un nuovo punto di partenza per il territorio cadorino. L'economia si basò sull'industria dell'occhialeria e, solo in alcuni comuni, sul turismo¹⁸¹. «Lo sviluppo dell'attività manifatturiera, che all'inizio interessò soprattutto i comuni del centro Cadore, determinò una progressiva marginalizzazione del turismo,

¹⁸⁰ <http://www.unionladina.it/sito/dalla-seconda-guerra-mondiale-ai-giorni-nostri>

¹⁸¹ Nel 1956 Cortina fu protagonista delle olimpiadi invernali, ciò permise: di far conoscere parte del comprensorio dolomitico, di potenziare il settore turistico e di consacrare l'internazionalità di Cortina. Così facendo, il resto del Cadore fu sempre più in ombra rispetto alla *Regina delle Dolomiti* (Cortina appunto), conseguendone un marcato spopolamento delle valli cadorine ed evidenziando ancor più il già forte campanilismo.

che venne sempre più considerato una fonte di reddito residuale» (Zanella 1999: 132).

L'emigrazione della gente alpina cessò e la situazione si capovoltò in una immigrazione dalle altre regioni d'Italia.

La crisi economica degli ultimi vent'anni (che colpì il Cadore) ha portato al trasferimento delle fabbriche cadorine all'estero, dove la produzione può essere effettuata a bassi costi; questo ha prodotto un grosso scempenso nell'economia del territorio alpino, non ancora superato.

In questi ultimi anni si vive un disagio nelle zone cadorine che vogliono passare alle regioni limitrofe (**Trentino e Friuli**) che avendo uno statuto speciale hanno più disponibilità di denaro ed offrono condizioni di vita migliore. Nell'**ottobre 2007**, un referendum consultivo indetto per il passaggio di **Cortina all'Alto Adige** ha ottenuto una larga maggioranza di voti favorevoli. Pure a **Sappada**, nel **2008**, si è tenuto un referendum consultivo per il passaggio in **Friuli-Venezia Giulia** che ha ottenuto una altissima maggioranza di favorevoli¹⁸².

¹⁸² <http://www.unionladina.it/sito/dalla-seconda-guerra-mondiale-ai-giorni-nostri>

2. Le Regole: istituzioni collettive

L'evoluzione storica della proprietà collettiva risponde ad un principio di carattere generalissimo ed universale, secondo il quale è la funzione che crea le istituzioni ed è la sua evoluzione che determina l'evoluzione delle istituzioni. E la funzione è strettamente legata alle condizioni economiche, sociali e culturali "della gente" che la vive (Cacciavillani 1989: 21).

Ciò che permise alla gente di montagna la sopravvivenza per lunghi secoli fu la *proprietà collettiva*¹⁸³, in particolare di boschi e pascoli. Il Cadore ha sempre avuto una particolare istituzione amministrativa, la *Regola*, le cui origini non sono designate da una data concreta; i primi documenti risalgono a dopo l'anno Mille, al Basso Medioevo, dove però erano già formate ed organizzate e godevano già di una certa autonomia. Per quanto riguarda le Regole del Comelico e dell'Ampezzano, queste sarebbero sorte su esempio delle Regole madri del centro Cadore (Tomasella 2000).

La Regola prende anche il nome di *Vicinia* o *Fabula*, si occupa di beni comuni degli abitanti del villaggio (Cacciavillani 1989).

[...] il termine *vicinia* è usato in Cadore inequivocabilmente come sinonimo di *regola*, anzi, precede nell'uso lo stesso *regola*. *Fabula* e *regula* hanno etimologie affini ed una uguale evoluzione di significato. [...] *fabula* e *regula* hanno mantenuto fino ad oggi il significato di assemblea dei regolieri [...] *Fabula* è usato nei documenti più antichi, mentre *regula*, variamente combinata con altri termini, è rimasta costante fino ad oggi ad indicare le comunità di villaggio cadorine (Zanderigo Rosolo 1982: 46).

Queste istituzioni erano formate da famiglie in possesso di un'azienda agricola, la proprietà collettiva dei boschi o dell'esercizio del pascolo

¹⁸³ La *proprietà collettiva*, dal punto di vista antropologico rappresenta il rapporto tra l'uomo e le cose. Le proprietà collettive c.d. chiuse vanno differenziate da *usi civici* e *terre civiche* in quanto: i primi riguardano concessioni fatte alla collettività da parte di un ente terzo (il proprietario), le seconde sono terre aperte a tutti di diritto collettivo. In Cadore le proprietà collettive si dicono *chiuse*, il godimento di beni naturali e servizi di dette proprietà appartiene agli autoctoni di una Comunità ben definita, la quale si basa sul lignaggio. «[...] "il bene appartiene al soggetto ma anche, e contemporaneamente all'opposto, che il soggetto, cioè il gruppo, appartiene al bene" perché "è la terra con le sue regole, con i suoi benefici che dà luogo al gruppo dei suoi fruitori [...]"» (Tomasella 2000: 20).

in comune. «Il godimento del comune patrimonio è l'oggetto proprio e l'elemento reale, aggregante, della regola, al quale si congiungono come corollario tutti gli altri aspetti della vita sociale, da quelli economici a quelli religiosi, dei quali la comunità di villaggio è investita» (Zanderigo Rosolo 1982: 57).

Il regoliere è il *capofamea* (capo famiglia), detto anche *capofuó*, «[...] dal nome del focolare, *fuó* o *foghér* o *larìn*, luogo attorno al quale la famiglia si riuniva quotidianamente» (Begotti e Majoni 2009: 227). I regolieri trasmettevano i loro diritti ai figli maschi residenti, per diritto di sangue, formando così un *fuoco*, secondo quindi lo *jus sanguinis* che determina lo *status* di regoliere e lo *jus soli* che permette l'esercizio dei diritti di regoliere (Tomasella 2000: 122). I regolieri cadorini risultavano pieni proprietari dei propri beni; si ricopre detto status sin dalla nascita e, con il compimento della maggior età, si ha la possibilità di esercitare i propri diritti. In alcuni casi il diritto di regoliere veniva trasmesso dalla madre ma solo se questa avesse sposato un regoliere¹⁸⁴ o se fosse risultata con titolo di nubile. La *status* di regoliere si può perdere per rinuncia o, normalmente, per decesso «[...] ma non in forma testamentaria bensì *ab intestato*, e la successione degli eventuali eredi avviene *mortis causa*, ovvero automaticamente dopo la morte del titolare» (Begotti e Majoni 2009: 223). Anche le donne quindi hanno diritto al titolo di regoliera, ma non in tutte le Regole; in Comelico lo status da regoliere viene ancor oggi attribuito solo agli uomini.

I *laudi* e/o statuti, inizialmente scritti in latino su pergamene, poi in italiano su libri, erano dei documenti, formati da più articoli, dove

¹⁸⁴ In questo caso il figlio riceve il diritto alla *consortia* sia da madre che da padre. Questo era composto da: *diritto di legnatico* (ottenere il legname per l'edilizia), *diritto di focatico* (avere legname, senza spese, per esigenze domestiche come il riscaldamento o la cucina), *diritto di erbatico* (poter falciare l'erba e portare il bestiame sui pascoli collettivi). La cessione di questi diritti per status è stata proibita (per motivi politici) dal Maggior Consiglio di Cadore dopo il 1445 (Begotti e Majoni 2009).

venivano ascritti i *koloniéi*¹⁸⁵ cioè forme di proprietà speciale collettiva, i quali venivano assegnati ai capifamiglia o *regolieri*.

I laudi disciplinavano la vita regoliera o comunale, stabilivano i giorni di convocazione delle regole o del comune, L'elezione del *marigo* (oggi sindaco), dei *laudatori* (oggi assessori), del *massaro* (cassiere), del *saltaro* (guardia) e delle altre cariche; stabilivano l'inizio e la fine del *pascolo di piano* (vicino al paese e nella proprietà privata) e di *monte*; le punizioni per chi danneggiava i beni altrui, le feste religiose da osservarsi, ecc. [...] I laudi contribuivano a conservare la buona armonia tra i regolieri, fissando il *rodolo* (turno) per le cariche, obbligando ad accettarle, regolando l'amministrazione della giustizia nelle piccole questioni. Le altre norme per l'amministrazione del comune e della regola erano fissate dallo *Statuto* della Magnifica Comunità di Cadore (Fabbiani 1972: 75-76).



Figura 5 - Laudo d'Oltrerino del 1575¹⁸⁶

¹⁸⁵ I *koloniéi* (o colonelli) erano gli appezzamenti coltivabili o adibiti alla raccolta della legna; questi venivano affittati ai regolieri per un certo numero di anni.

¹⁸⁶ La foto è stata realizzata da laudo conservato nell'Archivio della biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore.

«Si chiama *laudo* (plurale *laudi*) perché è stato lodato, cioè approvato dalla assemblea generale dei *regolieri*, la *faula*, originariamente a voce con la parola *laudamus* e con alzata di mano e il verbalizzante scriveva dunque *fu laudato*, dunque *laudo*» (Begotti e Majoni 2009: 239).

Durante le assemblee delle Regole, le quali si tenevano in diversi luoghi prestabiliti (nei boschi stessi, nei fienili, nelle chiese) prima di creare degli edifici appositi¹⁸⁷, i laudi avevano i seguenti compiti: eleggere le cariche della polizia rurale, di istituzioni religiose, della polizia mortuaria e, in particolare, regolare la fruizione dei beni dei regolieri (Tomasella 2000). I boschi e i pascoli della collettività presero il nome di *commune*, estendendo poi detto termine ai cadorini che avevano il diritto di usufruire di queste proprietà collettive (Richebuono 1992).

Questo organo giuridico di organizzazione socio-economica, diede la possibilità alle comunità cadorine di sopravvivere e di svilupparsi in autonomia. In un momento di forte immigrazione nel Cadore, dove si distinsero i componenti *originari* della comunità (ovvero i *regolieri*) e chi veniva da fuori (i c.d. *foresti*), il ruolo della *proprietà* cambiò: quella *collettiva* di pascoli e boschi diventò *chiusa*¹⁸⁸; ad essa si aggiunse quella *privata* di case, orti e bestiame. I *foresti*, per entrare a far parte della comunità avrebbero dovuto partecipare ad una quota di comproprietà detta *consorzia*, la quale non era cedibile a terzi.

Le regole erano caratterizzate da “tenace chiusura” verso ogni immissione (che era considerata intrusione): “la scarsa mobilità delle famiglie (residenti), la forte coesione del gruppo, una certa parità di condizione economiche dei regolieri” fungevano da difesa contro ogni tentativo di penetrazione di “foresti” (Cacciavillani 1989: 19).

¹⁸⁷ - www.diritto.it/pdf/27703.pdf?download=true

¹⁸⁸ «Le Regole cadorine, [...] sono un tipico esempio di proprietà collettive *chiusa*, in quanto per poter godere delle terre comuni non basta il rapporto *d'incolato*, ma è necessario anche il vincolo agnatizio, cioè la discendenza dagli antichi originari, costituenti l'albo chiuso. I nuovi arrivati possono essere ammessi solo in casi particolari e limitati» (www.diritto.it/pdf/27703.pdf?download=true).

Se una donna regoliera sposa un *foresto*, perde il diritto diventando anche lei *foresta*.

Nelle Regole c'erano varie persone che occupavano diverse cariche al fine di organizzare le varie mansioni descritte nei laudi. Dette cariche, attribuite con votazione o con sorteggio, erano gratuite e duravano (obbligatoriamente) un anno e, una volta assunto l'incarico, non c'era motivo di sottrarsi. Queste sono:

- a) *Marigo e laudatori*. Il Marigo è il capo dell'amministrazione, ne coordina tutte le attività e dirige il personale. Con i laudatori, suoi collaboratori e consiglieri, costituisce quel collegio (dal sec. XV verrà chiamato banca) che pronuncia i laudi, cioè i giudizi per i danni dati. Convoca l'assemblea e da solo o con i laudatori, su delega della medesima, la rappresenta legalmente. Al marigo ed ai laudatori-giurati sono affidati dallo statuto cadorino particolari incarichi di natura più propriamente pubblica, quali la manutenzione delle strade e la stima dei pegni. [...] Il marigo rende dettagliatamente il conto della sua amministrazione alla scadenza dell'anno e consegna la cassa comune al successore. I laudatori sostituiscono il marigo in caso di assenza, impedimento e negligenza.
- b) *Saltari*¹⁸⁹. Sono le guardie campestri di monte e di piano, elette dall'assemblea; spesso però anche questa carica tocca a turno. Alcune norme stabiliscono che la carica non possa essere ceduta ad estranei né durare più di un anno. Era un compito ingrato stare a guardia dei propri vicini, denunciare ed entrare in casa a rivelare i pegni. Le norme dei laudi infatti sono indirizzate a due scopi: limitare l'arbitrio, ma anche la connivenza; [...] deve obbedire al marigo e ai laudatori [...]
- c) *Giurati del Lume*. Sono due o più regolieri incaricati di provvedere alla manutenzione ordinaria della chiesa e dell'amministrazione del suo patrimonio. [...] dispongono del patrimonio della chiesa: il reddito che amministrano è forse il più consistente all'interno della piccola comunità. Si prescrive loro di esigere i redditi e di rendere dettagliatamente il conto alla fine dell'anno.
- d) *Monacus, candellarius* [...]. È una figura di qualche importanza. Deve suonare le campane nelle viglie festive, dando così il segnale d'interrompere il lavoro [...] Ordina di chiudere le osterie durante l'assemblea. Per il suo servizio è ricompensato.

¹⁸⁹ Oggi Guardie civiche.

- e) *Massaro* [...]. È il cassiere, ma non compare ovunque. La modesta cassa della regola doveva, di norma, essere tenuta direttamente dal marigo e laudatori, oltre che dai giurati del lume per quanto di loro competenza (Zanderigo Rosolo 1982: 162-163-164).

«In seguito alla conquista dei romani pare che i beni in proprietà collettiva abbiano assunto la veste giuridica dei *compascua pro indivisio*, considerati pertinenza dei fondi valle. L'appartenenza alle Regole assunse, quindi, carattere reale» (Tomasella 2000: 23).

Le Regole (o *fabulae, faulae*) si affermarono in seguito alle invasioni barbariche, con l'affiancamento di dette popolazioni a quelle locali, confermando forme di aggregazione e proprietà collettiva; esse «[...] agirono come fattori di conservazione delle forme di proprietà collettiva, costituente la *dote* essenziale della gente della montagna: ecco perché lo stesso vocabolo, “regola”, indica la *terra* che la costituisce, *la gente* che l'abita e la coltiva *su di essa e di essa* vivendo, e la norma che disciplina il rapporto l'una con l'altra» (Cacciavillani 1989: 12). «[...] i diritti sul patrimonio collettivo non erano più considerati accessori ai fondi valle, ma si riteneva che i pascoli fossero di proprietà comune e indivisibile dei consorti di determinate famiglie, da tempo stanziate stabilmente sul territorio, i cui diritti si trasmettevano di generazione in generazione» (Tomasella 2000: 23).

I Laudi oltre che essere il codice dei diritti della comunità e la definizione della struttura sociale, avevano anche la funzione di protezione, acquisizione e cessione di beni (boschi, campi, pascoli o addirittura monti). I documenti sotto riprodotti, tra i primi laudi ritrovati, testimoniano l'acquisto, la vendita e la divisione di beni, senza tra l'altro il bisogno di concessione o permesso da parte del feudatario a dimostrazione dell'ampia autonomia riconosciuta.

Nel 1186 la regola di Candide *acquista* il monte Ombrio dal gastaldo di Guecello Da Camino “...cum eius finibus et choerenciis seu cum buscacionibus et venacionibus ...et cum omnibus iuris”, mentre nel 1191 la vicinia di Lozzo *vende* agli abitanti di Candide il monte Campobon cum omni suo jure. [...] Nel 1216 le Regole di San Nicolò, Domegge e Candide *dividono* i loro montes comunes “...per personas ab iisdem vicinis et populis concorditer electas” senza bisogno dell’intervento dei Da Camino (Tomasella 2000: 25).

L’art.125 dello Statuto del 1338, riserva la proprietà boschiva ai soli abitanti del Cadore: «[...] “*Volumus et ordinamus quod omnia nemora posita in Cadubrio sint et essent debeant communia hominibus de Cadubrio et non alieno forensi ...*”» (Tomasella 2000: 29). Con detto articolo quindi la proprietà non poteva essere delle autorità pubbliche, ma solo dei cadorini; i boschi erano dunque considerati comuni e indivisibili e la fruizione era libera e priva di oneri. Anche durante il dominio veneziano le Regole non cessarono il loro operato e, se la Serenissima (priva di proprietà dei boschi) necessitava di qualcosa dai territori cadorini, doveva chiedere alle Regole.

Nel manoscritto, del 1729-32, del sacerdote G. A. Barnabò, *Historia della Provincia di Cadore*, queste vengono così descritte:

[...] cioè una certa prescrizione d’unione, con la quale ognuno di questi villaggi si governava politicamente e singolarmente secondo certi ordini speciali che li chiamo Laudi, che contengono alcune prescrittioni singolari da osservarsi inviolabilmente dagl’huomini solamente di quel luogo, o Villa, e quella Villa o luogo che non ha queste particolari o fondamentali prescrittioni o laudi vien chiamato pedaneo, di niuna stima presso l’altre (Angelini e Cason 1993: 11).

Con la caduta del Dominio veneziano e, in particolare, l’avvento di Napoleone nel 1797 e l’annessione al Regno Italico (1806), le Regole vennero abolite, cedendo le proprietà a Comuni o frazioni di Comuni e tutti i terreni dei regolieri divennero quindi comunali.

Da questo momento le Regole non agiranno più in prima persona, ma attraverso la Municipalità. [...] Ma è in ogni caso importante sottolineare che fu sempre mantenuta viva nelle coscienze la convinzione che quei beni fossero di proprietà dei consorti regolieri e che dovessero essere gestiti secondo le antiche tradizioni e consuetudini, ad esclusione dei foresti. E fu una convinzione talmente forte e viva che spinse il legislatore repubblicano, dopo quasi centocinquant'anni dal Regno Italico, a riconoscere nuovamente le Regole (Tomasella 2000: 36).

«In quel periodo ed in quelli successivi, fino all'invasione austro-tedesca della prima guerra mondiale, andarono in gran parte dispersi i Laudi ed i libri delle parti, assieme ai quali la storia d'ogni paese»¹⁹⁰.

Queste vicende storiche non toccarono le Regole di Cortina d'Ampezzo, che dal momento che il territorio ampezzano era di dominio asburgico, e lasciato in piena autonomia, poterono svolgere le loro mansioni indipendentemente dal Comune.

Nel 1927 venne varata una legge per quanto riguardava gli usi civici, ma questa non era idonea a istituzioni come le Regole cadorine, e il fascismo e la guerra contribuirono a rendere evidente l'urgenza di riconoscere con norme specifiche dette istituzioni.

L'importanza di queste istituzioni del territorio bellunese (in particolare cadorino), colpì gli animi dell'avvocato Bolla e del professor Guicciardi (il primo propenso al riconoscimento privatista mentre il secondo pubblicistico). Bolla fu ospite al convegno regionale Veneto, tenutosi a Belluno nel settembre del 1946, per il miglioramento dell'economia montana; egli prese la posizione delle Regole del Cadore e fu portavoce delle loro richieste: la conservazione della proprietà regoliera; il rispetto degli Statuti e Laudi. L'anno seguente, a Pieve di Cadore, vennero convocati sindaci, capi-regola e regolieri del Cadore nell'assemblea per designare una legge che riconoscesse definitivamente le Regole. Le richieste in questa sede furono:

¹⁹⁰-www.diritto.it/pdf/27703.pdf?download=true

- Dichiarare il patrimonio delle Regole inalienabile e indivisibile;
- Riconoscimento, da parte dello Stato, del contributo finanziario del bilancio al Comune da parte delle Regole;
- Facoltà dell'assemblea degli originari di decidere dell'amministrazione dei beni in proprietà collettiva (Tomasella 2000).

Il decreto 3 maggio 1948 n. 1104 conteneva le *Disposizioni riguardanti le Regole della Magnifica Comunità Cadorina*¹⁹¹, prevedendo «[...] la ricostituzione delle Regole cadorine basandosi sulle disposizioni dei vecchi Laudi, ma certamente i “nuovi” Regolieri non potevano conoscere esattamente il testo dei Laudi originali»¹⁹².

Due leggi sulla montagna vennero elaborate per cercare di riconoscere la natura privata delle Regole e la conseguente autonomia; la prima fu la legge sulla montagna n.991/52, la quale si rivelò ben presto insufficiente, a tal proposito, per evitare fraintendimenti, ci fu una seconda legge sulla montagna n.1102/71 che riconobbe le Regole come *Comunioni familiari autonome* nella gestione dei propri beni (Fontana 1980). Anche quest'ultima però si rivelò deficitaria dal momento che le uniche Regole riconosciute furono quelle di Cortina d'Ampezzo e del Comelico, senza minimamente citare quelle del Cadore.

La svolta finale ci fu con la legge n.97 del 31 gennaio 1994¹⁹³ e con la L.R. Veneto n.26 del 19 agosto 1996¹⁹⁴, grazie alle quali:

Le zone montane sono finalmente viste come una risorsa da valorizzare e da salvaguardare, non sono più considerate un problema da risolvere, ma un valore di interesse nazionale. In questo contesto ha trovato collocazione – significativamente – anche una disposizione che riguarda da vicino la proprietà collettiva. Ciò dimostra come il legislatore abbia scorto in

¹⁹¹ Per conoscere i singoli articoli del decreto si veda: <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:1948-05-03;1104>

¹⁹² www.diritto.it/pdf/27703.pdf?download=true

¹⁹³ Per approfondire la legge visitare il sito: http://www.uncem.it/documenti/normativa/l97_94.pdf

¹⁹⁴ Per saperne di più: <http://www.regione.veneto.it/web/economia-e-sviluppo-montano/regole>

questo “altro modo di possedere” non più una reliquia del passato, ma uno strumento adatto alla realizzazione di quelle finalità generali della legge che consistono appunto nella salvaguardia e nella valorizzazione della montagna. (Tomasella 2000: 59).

Il ripristino delle Regole portò ad assumere come esempio le Regole di Cortina d’Ampezzo che, come detto in precedenza, riuscirono a sopravvivere serenamente, assumendo una certa importanza.

Oggi si contano 81 Regole distribuite in 23 comuni (considerando anche Cortina d’Ampezzo¹⁹⁵) e, rispetto al passato, si trovano a dover condividere le decisioni territoriali con i Comuni, situazione alquanto scomoda in quanto si creano interferenze e conflitti e le convivenze risultano più impegnative (e pensare che in passato *Regola* e *Comun* erano sinonimi).

Da una parte le Regole rivendicano la propria secolare autonomia nella gestione dei beni agro-silvo-pastorali – riconosciuta [...] dall’art.11 della L.R. 26/1996 -, difficilmente accettano le intrusioni dell’ente locale e vorrebbero limitare al minimo gli interventi comunali sul patrimonio antico in proprietà collettiva, dall’altra parte, invece, il Comune in qualche occasione dimostra di non considerare affatto il ruolo riconosciuto alle Regole dal legislatore, ritenendo la loro presenza un inutile impiccio all’esercizio delle proprie funzioni. In realtà sarebbe più proficua una reciproca collaborazione nella consapevolezza della *diversità dei compiti loro assegnati*: perché se è vero che le Regole non sono fungibili con l’ente Comunale, è allo stesso tempo vero che la funzione svolta dalle Regole sul territorio, in ragione dell’interesse ambientale sotteso alla proprietà collettiva, acquista una certa rilevanza anche al di là della sola cerchia di proprietari regolieri (Tommasella 2000: 97).

¹⁹⁵ «Oggi a Cortina 11 Regole amministrano unitariamente il loro patrimonio che rappresenta i tra quindi dell’intero territorio, svincolante completamente dall’amministrazione comunale e senza che vi siano conflitti fra le istituzioni. L’associazione di queste Regole opera come una vera e propria azienda forestale [...] il cui ricavato, nel rispetto delle disposizioni statuarie, soddisfatte le spese e i diritti di godimento dei regolieri, viene destinato ad opere pubbliche e spese comunali [...]» (Zanella 1999:127).

Le Regole, che oggi «[...] svolgono l'importante funzione di salvaguardare l'ambiente, curare il patrimonio boschivo e mantenerlo in equilibrio secondo l'antica tradizione cadorina [...]» (Zanella 1999: 128), sono state (e sono tutt'ora) importanti oltre che economicamente anche socialmente in quanto educano gli abitanti alla solidarietà.

Il *Cadore* viene da sempre giustamente considerato la patria per eccellenza della proprietà collettiva, in ragione della partecipazione sempre molto attiva *della gente* alla gestione della "cosa pubblica". E proprio per questa pare la sua caratteristica più marcata: *il coinvolgimento di tutti* all'amministrazione della cosa comune (Cacciavillani 1989: 26).

A. Germanò, parlando delle Regole dice: «Non si tratta solo di comproprietari di beni particolari [...] ma si tratta di persone che esprimono, nell'articolazione dell'organizzazione fondiaria, una scelta squisitamente antropologica della vita: il primato della comunità sul singolo» (Regione del Veneto – Istituto Culturale di Zoldo 1998: 8-9).

3. L'idioma ladino-cadorino

Alla fine dell'Ottocento, il padre fondatore della glottologia Graziadio Isaia Ascoli, di origine friulana, dedicò i suoi studi alla lingua ladina. Egli scoprì delle affinità a livello lessicale e fonetico, tra il ladino *originario*, *dolomitico* o *centrale* (parlato nelle Valli di Badia, Gardena e Fassa del Trentino Alto-Adige e a Cortina d'Ampezzo, Livinallongo e Rocca Pietore nella provincia di Belluno) e i dialetti cadorini, agordini e zoldani. Qualcuno lo criticò, altri invece seguirono la sua tesi, tra cui Giovanni Battista Pellegrini. Grazie alla legge 482 del 1999, anche l'area cadorina, come quella zoldana e agordina sono state riconosciute come *parlanti lingue ladine* e quindi tutelate come *minoranze linguistiche*. Il ladino cadorino è ancor oggi parlato in tutti i paesi del Cadore, ognuno con delle lievi differenze lessicali che permettono di localizzare la parlata e, di conseguenza il cadorino (ad esempio auronzano, calaltino, comeliano, ecc.); ogni comune e più frequentemente ciascuna area territoriale possiede una Unione Ladina, pronta a tutelare e salvaguardare la lingua, promuovendo attività per la diffusione e sopravvivenza della stessa, ricercando vocabolari dei propri idiomi, testi per l'infanzia, poesie, calendari, ecc. Cortina d'Ampezzo ha conservato ancor più la parlata ed è definita non solo linguisticamente ladina, ma anche come etnia in quanto facente parte dei ladini c.d. originari ma, rispetto a questi ultimi (definiti ladino atesini), rientra nella tipologia del ladino cadorino (Pellegrini 1991). Fabbiani¹⁹⁶, già prima della legge sulle minoranze, riteneva che «[...] il cadorino vien parlato ancora da Lozzo in su e in Oltrechiusa (Ampezzo compresa); negli altri paesi il dialetto veneto e la lingua italiana hanno ormai sopraffatto gran parte del dialetto originario» (1973: 363). Ciò ha toccato relativamente il Cadore, si può affermare che i paesi più isolati sono quelli che hanno conservato meglio la parlata. Dal

¹⁹⁶ Giovanni Fabbiani (1897-1986) grande studioso e storico di origine cadorina, egli dedicò oltre cinquant'anni di vita al Cadore, in una visuale completa a 360 gradi, scrivendo moltissimi saggi, recensioni e documenti sulla sua amata patria (Genova e Miscellaneo 2013).

momento che la città di Belluno dista più 60 km dalle valli più chiuse, le influenze linguistiche sono scarse; man mano che si raggiunge la provincia (Belluno appunto), si potrebbe dire passato Pieve di Cadore, i paesi cadorini sono entrati sempre più in contatto con la parlata veneta. Come scrive G.B. Pellegrini: «[...] una parlata caratterizzata dai tipici tratti del ladino ovunque ben vivi tranne nel capoluogo, la Pieve (ma non nella frazione conservativa di Pozzale) e nel tratto del Piave a Sud della Cavallera¹⁹⁷ (cioè Perarolo-Termine)» (1991: 222).

Il linguista Zamboni A. scrisse:

L'analisi storica del complesso cadorino mostra senza dubbio come le sue condizioni originarie presentino sostanziali analogie con i dialetti ladini ufficialmente riconosciuti come tali, in particolare per quanto riguarda la conservazione di -s finale, ma anche per un insieme di tratti morfologici, sintattici e, naturalmente, lessicali; tutte le pur numerose caratteristiche non ladine che è dato di osservarvi, in genere di aspetto veneto, vanno quindi considerate come fatti di ristrutturazione seriore, che tuttavia non arrivano a cancellare la struttura preesistente [...] le vistose (a livello superficiale) divergenze che si colgono tra le subaree cadorine, specialmente tra Ampezzano e Oltrechiusa (col resto del Cadore), non debbono far pensare ad una differenziazione antica, poiché la base di latinità della regione è sostanzialmente identica e il diasistema storico che ne risulta la rispecchia esattamente [...] Se una parola finale deve essere aggiunta, i dialetti cadorini appaiono un complesso violentato, in quello che era il loro essere originario da una profonda compenetrazione di parlate ormai strutturalmente alquanto diverse; ma i loro tratti arcaici e primigeni appaiono senz'altro congruenti con quelli caratterizzanti della ladinità e rientrano a buon diritto in quel complesso dialettale che continua oggi in modo originale le premesse storiche e linguistiche della neolatinità dell'Italia settentrionale [...] (Pellegrini e Sacco 1984: 64-65).

Verso fine Ottocento, i cadorini emigrati scrivevano molte lettere alle famiglie, queste sono state analizzate e sono diventate documenti fondamentali anche dal punto di vista linguistico; si nota l'uso

¹⁹⁷ Strada statale (51 Alemagna) che collega il Cadore alla provincia di Belluno, ora sostituita dalla grande opera edile del Ponte Cadore e dalla galleria di Col di Caralte.

dell'italiano, anche se ricco di errori di ortografia e sintassi, probabilmente per dar maggiore rilevanza al testo; (l'uso della lingua del Paese di migrazione era sporadico) il ladino cadorino si utilizzava per temi quali il lavoro e la famiglia (Begotti e Majoni 2009).

F. Zadra, riferendosi alla teoria ascoliana scrive:

Gli idiomi attualmente parlati nel Cadore sono tre: il ladino-veneto, il ladino e il tedesco. Il ladino-veneto è usato nel Cadore centrale, nel comune di Zoppè ed in quello di Selva dove però va perdendo sempre più l'impronta ladina; il ladino, che secondo la divisione dell'Ascoli appartiene alla sezione centrale della zona ladina la quale tridentino-orientale ed alto bellunese, è usato invece lungo tutta la valle del Boite fino alla Chiusa tra Peajo e Venas e nell'alto e basso Comelico che oggi è veramente come un'isola ladina, poiché ad occidente il cadorino centrale lo disgiunge dal ladino di Oltrechiusa e ad oriente il tedesco di Sappada lo separa dal friulano (Zadra 1915: 59).

Possiamo qui notare che già nel 1915 l'area cadorina era definita ladina, con eccezione di Sappada che è germanofona.

Dagli anni del fascismo alla seconda metà del Novecento, il dialetto cadorino venne considerato una lingua rude, da osteria, da sostituire presto con la lingua italiana; chi parlava dialetto o era anziano o era ignorante. «Se si sente vergogna o disprezzo per la propria lingua, si fa presto ad abbandonarla» (Richebuono 1992: 14).

C'è poi da dire che l'evoluzione, il progresso economico e l'industrializzazione hanno portato termini nuovi, non traducibili o adattabili al dialetto e, ovviamente, termini specifici di una volta: oggetti o mansioni, ora sono quasi estinti se non già abbandonati (per esempio nel tema dell'allevamento, della fienagione, ecc.).

Il dialetto cadorino non è mai stato rifiutato dagli abitanti delle Dolomiti e ancor oggi viene tramandato; questo grazie anche allo spirito campanilistico cadorino. Riportando il pensiero di Richebuono:

Credo che proprio la madre abbia avuto il merito principale, il ruolo determinante riguardo alla conservazione della parlata ladina. Non per nulla si dice “madrelingua”; è dalla madre che i bambini sentono e apprendono le prime parole della loro lingua, il cui dolce suono resterà impresso per sempre nel loro cuore. [...] Spero che anche oggi la donna, la madre ladina continui ad essere colei che tramanda la lingua e le virtù del suo popolo; fintantoché una madre parlerà al suo piccolo in ladino, non si spegnerà l’armonioso linguaggio antico dei Monti Pallidi (Richebuono 1992: 114-115).

4. I cadorini: lignaggi e caratteristiche da fine '800 a metà '900

Il Cadorino ha generalmente una pronta intelligenza, che lo rende fra altro molto accorto e scaltro; è indubbiamente assai più sveglio degli abitanti del pedemontano. I liberi governi a cui la regione fu molte volte soggetta hanno contribuito a risvegliare negli abitanti fin dai tempi più lontani un saldo sentimento d'indipendenza e di libertà, mentre la mancanza d'ogni forma di mezzadria, un più lieve e più limitato contrasto fra servi e padroni hanno in generale tenuto lontano ogni doloroso e sterile servilismo (Zadra 1915: 54).

La descrizione di inizi '900 dell'autrice F. Zadra, rappresenta una relazione tra le caratteristiche sociali di un tempo e lo sviluppo di alcuni tratti comuni tra cadorini.

Tra le famiglie i rapporti sociali erano intensi, utilizzando in comune strutture e beni (pascoli, boschi, prati) e aiutandosi vicendevolmente nei lavori che impegnavano più manodopera e nei momenti di maggiore difficoltà. La comunità era unita. Nel momento in cui il tenore di vita si stabilizzò, molti partirono (perdendo i propri diritti) e molti arrivarono; «[...] fu così che sorse la differenziazione tra componenti "originari" delle comunità, che tendevano a monopolizzare i benefici, e i "foresti". [...] Tale fenomeno polarizzò l'assetto della proprietà delle terre "utili", con fenomeni di aggregazione (degli "originari") e di avversione (per i "forestieri") comuni a tutto l'arco della montagna veneta» (Cacciavillani 1989: 18-19). L'insediamento di questi ultimi era più o meno naturale, in quanto diventavano abitanti del territorio cadorino, ma non venivano considerati membri della comunità e, anche se il loro volere era quello di diventarne parte, l'opposizione degli originari era forte. «Quanto all'ammissione [...] "i foresti che abitano nel territorio della regola e che hanno sposato donne regoliere, siano invitati a chiedere d'essere accettati quali regolieri o siano trattati come forestieri"» (*ibidem*: 21). «Si temeva il diverso, ma a volte il diverso era anche quello che abitava nel paese vicino; i confini in certi casi costituivano una difesa e una dichiarazione della propria identità» (Perco 1995: 136). Nell'area

ampezzana di inizi Novecento (quindi ancora di dominio asburgico), gli abitanti si definivano ladini veri, questi non si sarebbero mai potuti unire in matrimonio con «[...] i ladini “altri”, che erano un po’ meno ladini e abitavano in altri paesi, quelli che non lo erano quasi più, mescolati agli italiani, e infine gli italiani, anche se sono i loro vicini» (Perco 1995: 136).

Quando si doveva lavorare ci si aiutava ancor più, ci si *prestava le ore*:

[...] era in vigore il vantaggioso regime mutualistico chiamato ‘*ore de inprésto*’ mediante il quale, quando occorreva co si scambiava di lavoro, tra persone: una persona era invitata ad andare ad aiutare un particolare nucleo familiare il quale, alla prima occorrenza, avrebbe incaricato uno dei suoi membri a ritornare il beneficio dovuto (Rosina 1990:34).

«Particolare solidarietà, anche economica, veniva prestata in caso di qualche calamità come un incendio, ma anche gli eventi naturali, la nascita, la morte, il matrimonio, vedevano la partecipazione di tutta la comunità» (Perco 1995: 127).

La famiglia (fine’800-metà ‘900) era composta da un certo numero di persone, con legami di consanguineità, tutte impegnate nel mantenimento e nel benessere dell’intero nucleo familiare. La scelta del coniuge era confinata al paese, alla propria parrocchia o ai paesi vicini, senza spingersi troppo lontano; altro fattore determinante era lo status familiare.

Il mondo era degli uomini, come del resto in tutte le civiltà contadine; la cura dei figli, della casa, della stalla e della campagna, la necessità di farsi gli abiti assorbivano tutto il tempo della donna: ogni sua esigenza personale veniva subordinata ai bisogni dell’intera famiglia, non le veniva concesso alcun diritto, ma solo doveri verso tutti (*ibidem*: 129).

Il matrimonio era una tappa quasi obbligatoria, chi restava celibe o (soprattutto) nubile entrava in una condizione di perdita di autorità e quindi di inferiorità. Per i genitori, la figlia femmina doveva assolutamente trovare un marito, di loro si occupavano le nuore che poi venivano ricompensate con l’eredità. I matrimoni si svolgevano per lo più nei mesi di novembre, quando gli uomini emigrati per lavoro

facevano ritorno e, in particolare a febbraio, il mese delle feste per antonomasia, in particolare il Carnevale che si prestava benissimo per altre tradizioni o eventi. Durante la settimana prima delle nozze, ma anche la celebrazione del matrimonio stesso, si festeggiava in maniera modesta, senza sfarzi ed esteriorità (perché la disponibilità di denaro era minimo), *alla buona* (Rosina 1990). Il vestito da sposa o il costume da festa designavano la femminilità e le doti della donna, esso diventava oggetto di grande importanza come simbolo di rispettabilità, perché costituiva l'unica occasione in cui si valorizzava la figura femminile, mentre nella quotidianità le donne indossavano vestiti da lavoro. Con il matrimonio, i due novelli sposi si uniscono alla famiglia dell'uomo, sia come lignaggio che come residenza, ciò soprattutto per garantire il pane quotidiano; l'unico spazio privato destinato alla coppia era la camera da letto, dove la donna avrebbe dato alla luce i figli. La famiglia si allargava e restava unita fino alla morte del capo famiglia; da quel momento ogni figlio avrebbe creato un proprio nucleo familiare (Perco 1995).

La maternità rappresenta un periodo critico per queste donne in quanto la trasformazione del corpo, ritenuta vergognosa, andava nascosta; nonostante la gravidanza le donne lavoravano e, nel momento nel parto molti bambini nascevano morti. Se il parto andava bene, la prima azione era quella di battezzare il neonato. I nomi che venivano assegnati erano quelli del nucleo familiare, in particolare ai primogeniti si tramandavano i nomi dei nonni, in primis paterni. Nei casi di mortalità infantile (dovuta o meno al parto), ai secondogeniti veniva dato il nome del fratellino morto, non necessariamente nel momento di nascita. Se il primogenito moriva, il fratellino veniva chiamato con il nome del fratello maggiore da tutti i famigliari e poteva essergli attribuito come secondo nome nel momento della cresima. Questo rappresentava una sorta di unione continua tra i due fratelli e un ricordo costante nella vita dei famigliari (*ibidem*).

«Nella vita privata però la madre è sempre stata il cuore della famiglia, l'impareggiabile educatrice dei figli, il sostegno del marito, la depositaria di fede, delle tradizioni, delle leggende e quindi è incalcolabile il suo contributo alla cultura ladina» (Richebuono 1992: 113).

La donna aveva un ruolo fondamentale nella famiglia cadorina, dal momento in cui l'uomo spesso emigrava per racimolare qualche soldo in più, alla donna spettava il compito di sostituirlo in tutto e per tutto. Al compito di madre e donna di casa quindi, si aggiungeva il lavoro nei campi e nella stalla e perfino nel bosco. «[...] compiono tutto il lavoro nei campi e colla gerla, fin da bambine, portano pesi fortissimi lungo i ripidi fianchi delle montagne» (Zadra 1915: 54).

Quando l'uomo emigrava, alla donna spettavano tutte le mansioni, anche le più dure; il contrario era impossibile, un uomo non poteva fare un lavoro che spettava alla donna in quanto non era dignitoso. In molti casi però l'intera famiglia si trovava costretta a partire per paesi lontani e, come dice Giuseppe Ciani:

Molte le cause di questo migramento: in alcuni paura del rapace straniero, o voglia di godersi in pace e a talento le adunate ricchezze; in altri speranze di acquistarne; una però la principalissima su tutte: la vita e le sostanze non mai sicure nel più de' nativi villaggi, sempre in pericolo di essere questi o coperti dalle ruine de' monti, o divorati dal fuoco (1856: 17).

L'emigrazione è stato un fenomeno importante che ha inciso sulla realtà cadorina ed è stato molto sentito nel paese di Auronzo di Cadore. La prima generazione, alla fine dell'Ottocento, partiva (più volte e per periodi limitati) facendo sempre ritorno; la generazione successiva si stabilì all'estero. «Tutti, sia quelli che partivano sia quelli che rimasero ad Auronzo, furono profondamente segnati dall'esperienza dell'emigrazione di cui rimane traccia nei ricordi degli anziani e nei piccoli e preziosi archivi di famiglia [...]» (Begotti e Majoni 2009: 261). Ad emigrare erano soprattutto gli uomini; le donne

partivano per lavorare come balie o domestiche, oppure per riunirsi al proprio coniuge.

I cognomi delle famiglie cadorine si distinguono in primis perché in molti paesi si hanno i doppi cognomi, secondo perché questi derivano da vecchi soprannomi. Le derivazioni dei cognomi potevano essere: il nome di un paese o di un luogo (Valle del Boite=Buoite o sopra la via=Soravia), il nome di persona (Lorenzo=De Lorenzo o Domenica=Menia), per soprannomi (statura molto alta=Longo o statura molto bassa=Buzzo) oppure per mestieri (*Bon massari* cioè il *buon massaro*, cassiere delle Regole =Bombassei)¹⁹⁸. Alcuni cognomi derivavano da una particolarità della zona dove la popolazione viveva, come per esempio *Larese*, che deriva da *Larice*, erano gli abitanti di Auronzo di Cadore che vivevano in un'area ricca di larici nella località di Villapiccola. Uno dei soprannomi di questo cognome era *de Santo* e così, *Larese De Santo* (Fabbiani 1990). Grazie ai cognomi inoltre, si poteva sapere da quale paese provenisse la persona; ogni area cadorina ha i suoi cognomi (es. Majoni è un cognome di Cortina d'Ampezzo, Da Vià è di Domegge, Grandelis è di Campolongo, ecc.) Per riconoscere facilmente il ceppo familiare ci sono poi i soprannomi; piacevoli o meno, quando questi vengono attribuiti ad un membro della famiglia, non c'è via libera. Molti soprannomi sono ancora oggi esistenti e tramandati da più generazioni, con il tempo poi si perde la motivazione, il perché era stato attribuito quel soprannome. A. Frescura (il promotore dell'occhialeria cadorina) era il figlio di una modesta famiglia di contadini-artigiani che costruivano pettini, ricavati dalle corna dei bovini, per poi venderli nelle contrade; da qui vennero soprannominati *i Pettener*.

«È noto che in Cadore la nobiltà non era ammessa, ma questo non esclude che gli stemmi fossero di uso comune, come del resto risulta evidente da quelli documentati» (Burlon e Pontin 2000: 98). Ogni

¹⁹⁸-www.comelicocultura.it

famiglia infatti, aveva lo stemma personale, che veniva inciso con un ferro da legno o una piccola mannaia, ciò perché «[...] quando pochi sapevano leggere e scrivere, il segno *de ciasa* serviva in Cadore per distinguere o affermare la proprietà delle piante, dei tronchi (*taglie*), degli oggetti (attrezzi da lavoro, falci, rastrelli, slitte, mannaie, ecc.)» (Fabbiani 1973: 284). Questi *segni di casa* venivano utilizzati anche come firma personale su documenti o atti; inoltre si trovavano anche sulle orecchie degli animali da allevamento per segnarne la proprietà.

L'araldica cadorina, pur tenendo conto che molti blasoni possono essere andati perduti, consente di valutare la diffusione degli stemmi tra i "non nobili" [...] L'originalità dell'araldica cadorina deriva dal fatto che [...] ha prevalso la libertà di assumere proprie armi, che anche non furono sottoposte a regolamentazioni e che ogni tentativo di controllarne l'uso sostanzialmente fallì (Burlon e Pontin 2000: 98).

Giovanni Ciani parla nel 1862 dei cadorini, descrivendoli così:

Se non che o pochi o molti sono robusti della persona, di statura nei più ordinaria, in pochi eccedente, atti di ogni lavoro, e della fatica pazientissimi. Ebbero sempre in gran pregio l'ospitalità, e l'esercizio: ospitali anche adesso, per quanto il consentono le proprie condizioni. Parchi, frugali, economi, ma non mai sino alla grettezza, né in modo che tolgano a sé o alla famiglia il necessario. Avveduti, speculatori, operosi, piacioni su tutto nelle industrie, né traffici, né commercj: per questi talvolta precipitano, più spesso salgono a grandi ricchezze. Amantissimi della patria, non v'ha cosa che si li punga e li esagiti quanto la patria se in pericolo o nell'oppressione; pronti a dare le sostanze e la vita, bastino a riscattarla. [...] Un tempo in generale vestivano lane e tele lavorate dalle proprie donne; ora però, ove più, ove meno, hanno rimesso di codesta semplicità; nel che se poco la domestica economia, assai meno vi guadagnò la bontà del costume (1862 [1969: 18-19]).

I costumi tradizionali cadorini, a parte Cortina, purtroppo, sono andati dimenticati e persi con il tempo, anche se all'abito si dava una certa importanza. A S. Vito, nel 1848, le donne:

“Vestivano una sottana nera, increspata di dietro ed orlata al basso da una frangia scarlatta. Panciotto rosso filettato di nero

con sovrapposta pettorina quadrangolare a fondo rosso, ornata trasversalmente da galloncini, e ornata di frangie d'oro e d'argento secondo il caso di festa o di lutto. Mettevano al collo una collana di grossi coralli, o una catenella d'argento, portavano in testa un cappello largo e rotondo in cima, stretto al basso e senza falde, come quello dei sacerdoti armeni; usavano calze rosse e scarpe scollate" (Perco 1993: 167).

Alla fine dell'Ottocento gli abiti in Cadore, erano fatti dalle donne in casa. Grazie all'allevamento ovino si produceva la lana grezza e la coltura di fibre tessili permetteva la creazione di lino e canapa; queste venivano anche mescolate tra loro per creare tessuto diversi come in questi esempi del Comelico:

- 1) *baracàn* (Costalissoio), tipo di stoffa tessuto passando al telaio un filo di lino e uno di lana.
- 2) *caneghèla* (Comelico Superiore), tela tessuta con canapa e lino, era impiegata per lenzuola e biancheria.
- 3) *ció è pés* (letteralmente "testa e piedi", Costalissoio), tela di lino e stoppa.
- 4) *madalàna*, un tessuto misto di lana e lino, lana e canapa o, secondo alcuni, lana e cotone, veniva usata per realizzare indumenti pesanti maschili e femminili (Perco 1993: 171).

Gli indumenti venivano generalmente tinti con colori scuri quali il rosso vinaccia, il verde, il marrone e il nero, le tonalità derivanti dalle risorse che la natura di montagna offriva (bacche, erbe, radici).

Il c.d. *filò* era un'occasione di ritrovo per le donne che mentre si dedicavano alla filatura dei tessuti, si scambiavano consigli, si raccontavano storie o leggende, tutto ciò fatto durante l'inverno, al caldo della stalla o della *stua* (luogo adiacente alla cucina con dalla stufa) (Rosina 1990).

Due elementi caratteristici dell'abbigliamento femminile tipico cadorino erano:

- il *garmàl* (grembiule) di colore scuro e di panno comune, lungo quanto la gonna, privo di tasche, dritto senza balze o pieghe.

- il *fažlèto* (fazzoletto) utilizzato per raccogliere e mantenere ordinati i capelli (raccolti in trecce arrotolate e fissate con forcine), che si annodava sotto al mento o dietro la nuca (*ibidem*).

«Là dove l'emigrazione costituisce uno dei più importanti e vitali fenomeni la popolazione tutta sente più intenso il bisogno d'una almeno elementare istituzione» (Zadra 1915: 55).

Gli anni '70 dell'Ottocento portarono in ogni comune e, in alcuni casi frazione, una propria scuola¹⁹⁹ che veniva frequentata dalla maggioranza dei fanciulli; i maestri venivano eletti dalla comunità ogni anno. Per quanto riguarda gli adulti si può dire che ciò che apprendevano riguardava il mondo ecclesiastico (la storia sacra e profana e la vita dei Santi), per lo più a memoria, i canti erano ciò che restava più nella testa e portava gli abitanti a dilettersi in ogni momento e luogo (Ciani 1862 [1969]). Le parrocchie erano infatti il maggior punto d'incontro e ritrovo per tutta la Comunità. Vennero create anche delle scuole per emigranti, funzionanti d'inverno quando questi facevano ritorno, in modo da garantire una corretta ed adeguata istruzione (Zadra 1915).

Il segno tangibile di questa azione educativa trovava riscontro non solo in un analfabetismo quasi inesistente quando in Italia in quegli anni questo fenomeno di subcultura era una piaga nazionale, ma pure nell'assenza di reati contro le persone o le cose, dovuto questo a una cultura del rispetto delle leggi, praticamente una vera e propria interiorizzazione che si tramutava in un comportamento conseguente, aspetto questo che caratterizza ancora oggi la popolazione cadorina (Zanella 1999: 97).

La fine dell'Ottocento portò anche un significativo movimento tipografico-giornalistico che vide diversi cadorini impegnati nella creazione di riviste quali *La Rivista Cadorina*, *La Voce del Cadore* e *Il*

¹⁹⁹ Francesca Zadra, nel 1915 scrive: «La legge esige almeno una scuola ogni 500 abitanti; qui in media n'è una ogni 334. In proporzione al numero di abitanti il Cadore è quindi fra le regioni rurali, che hanno il maggior numero di scuole» (Pag.55).

*Gazzettino*²⁰⁰. Nel 1892 il professore A. Ronzon²⁰¹ fondò la *Biblioteca Storica Cadorina* a Vigo di Cadore (ancor oggi attiva), lasciando un enorme contributo all'intero Cadore.

Proprio perché il Cadore si fonda sulla solidarietà, l'unione e l'amore per la patria, se un cadorino faceva un torto ad un altro cadorino, ciò rappresentava una grande mancanza di rispetto che portava ad un forte risentimento e persino all'odio (Ciani 1862 [1969]).

Le manifestazioni di avversione hanno spesso avuto origine dall'uso dell'alcool, che è stato individuato come una piaga della comunità cadorine, forse anche determinato dalle condizioni di isolamento sociale. Già nel 1915 Francesca Zadra sosteneva:

Nel Cadore l'alcoolismo fa sentire la sua grave azione deleteria specialmente fra le generazioni nuove ed ormai incomincia ad essere causa di degenerazione. Numerosi sono i morti per alcolismo cronico, per affermazione cardiaca prodotta dall'eccesso d'alcool; i pazzi per eccesso di bevande alcoliche vanno pure sensibilmente aumentando. L'alcool ha contribuito invece alla diminuzione dell'intossicazione per pellagra; si può dire che in Cadore questa terribile malattia è quasi completamente domata poiché raramente nelle nuove generazioni se ne riscontra anche solo un caso (1915: 57).

Questa forma di dipendenza non è tutt'ora superata e ha trovato altre dimensioni di espressione "più moderne" che colpiscono i giovani, i quali vivono il bar come luogo per "rintanarsi", dato che comunque la collettività non garantisce altre forme di socializzazione, in particolare per le giovani generazioni.

²⁰⁰ Il quotidiano *Il Gazzettino*, venne fondato a Venezia dal giornalista cadorino G. Talamini nel 1887.

²⁰¹ Antonio Ronzon (1848-1905), letterato e storico cadorino con un forte sentimento patriottico che lo portò a scrivere diverse opere sul suo Cadore.

5. Il territorio dolomitico del Cadore

Il territorio cadorino è molto vasto, la superficie è di 1.427,221 km². Confina a nord-ovest con la Pusteria in provincia di Bolzano, ad est con le province di Udine e Pordenone, a ovest con Zoldo e Agordo e a sud con la provincia, Belluno. Il Cadore è composto da 22 comuni, per un totale di circa 36.000 abitanti²⁰²: Auronzo (auronzani 3.388), il più esteso, Borca (borcesi 768), Calalzo (calaltini 2.113), Cibiana (cibianesi 408), Comelico Superiore (comelicesi 2.264), Danta (dantini 489), Domegge (domeggesi 2.488), Lorenzago (lorenzaghese 554), Lozzo (lozzesi 1.432), Ospitale (ospitalesi 295), Perarolo (perarolesi 380), Pieve (pievani 3.830), che è il maggior centro, San Nicolò di Comelico (comelicesi 398), San Pietro (sampietrini 1.625), Santo Stefano (comelicesi 2.625), Selva (silvani o selvani 520), San Vito (sanvitesi 1.862), Sappada (sappadini 1.324), Valle (vallesani 1.994), Vigo (vigesi 1.459), Vodo (vodesi 861), Zoppè (zopparini o zoppedini 226).

Sarebbe opportuno condurre uno studio ancor più approfondito inserendo la toponomastica. In questa sede ci si limita solo a dire che il nome di Auronzo è d'origine preromana ed è stato identificato nell'arco della storia con i nomi: Aurontio (nel 816), Eborontsch o Oberentz in tedesco, Aurancio (in una pergamena del 1188) Aurenz, Ebrontio, Eorontium, Abrontium o Aurontij (nel 1500), Abruntij (nel 1750) (Pais Becher 2000: 23).

Il territorio si può dividere in:

- **Basso Cadore:** da Termine, a Perarolo per poi giungere a Valle (la parte occidentale), ovvero il canale del Piave fino al tratto terminale del Bòite;
- **Centro Cadore e Oltrepieve:** Pieve di Cadore, Calalzo, Domegge e Lozzo, dal versante destro del fiume Piave dall'inserimento del Bòite e dell'Ansiei; Vigo, Laggio e Lorenzago, il versante sinistro del fiume

²⁰² Fonte dei dati: Uffici Anagrafe Comuni della Ulss n.1 di Belluno (aggiornati al 23 marzo 2015).

Piave, fino al Passo Mauria; il Comune di Auronzo di Cadore che racchiude l'intero bacino dell'Ansiei, da Cima Gogna a Misurina (dove si trovano le Tre Cime di Lavaredo);

- **Comelico:** (l'alta valle del Piave) che si divide in Comelico Inferiore, da Santo Stefano verso Sappada fino all'orrido dell'Acquatona ed alla Val Visdende e Comelico Superiore, dall'altra parte la valle del Padola fino al valico Monte Croce;
- **Sappada:** sotto il monte Peralba fino al valico di Cima Sappada e alle sorgenti del fiume Piave sul monte stesso;
- **Oltrechiusa:** dalla chiusa di Venas fino ai confini con l'Ampezzano, comprendendo il medio corso del Bòite;
- **Oltremonti:** Selva, Zoppè e Pescul oltre la Forcella Forada.



Figura 6 - Territori cadorini²⁰³

²⁰³-www.nuovocadore.it

Da sempre i cadorini sono legati al proprio territorio. Anche se la montagna spesso riserva sorprese sgradevoli; calamità naturali, clima per lo più freddo, terreno non propriamente agricolo, zone impervie, ampie distanze, dispersione abitativa ecc.

Come afferma Cacciavillani «[...] la povertà dell'habitat favorì e quasi impose la strettissima aggregazione tra la gente della montagna, tutti accumulati dalle necessità di sopravvivenza» (1989: 18).

La carenza di energia (solo la propria forza fisica o quella di qualche animale, per chi poteva), di mezzi (bassa qualità dei materiali e delle tecnologie, delle strutture), la scarsità di conoscere e di possibilità di relazione, rendevano difficile l'accumulo di sostanze personali e non consentivano di gestire, da soli, neppure molte piccole quotidiane situazioni contingenti. La risposta vitale alla necessità del singolo era quindi data dalla pluralità della famiglia, strutturata nel sistema patriarcale, e dalla comunità in cui essa s'inseriva (Secco 2001:23).

Il bosco era fonte primaria di vita e i boscaioli (o taglialegna) conoscevano tutti i segreti dell'ambiente. I boschi di latifoglie servivano in particolare per il pascolo ed erano di proprietà collettiva. I boschi in Cadore inizialmente non furono una risorsa economica ma una necessità di vita locale; solo a partire dal 1400 divennero usufruibili a scopi economici. «Questo paese non esercita mercatura se non di legnami, d'ogni sorte, d'ogni misura di larese, d'albeo, di tolami, di taglie, e di carboni per la marca trevisana. [...] si vendevano alli mercati esteri, e per il Piave si conducono fino a Venetia» (Barnabò 1729/1732: pp.69-74, cit. in Angelini e Cason 1993: 17). Si è però scoperto che già dal II secolo d.C., c'era un flusso di legname diretto a Belluno: «[...] un commercio di una materia prima come il legno usata a quel tempo soprattutto per la costruzione di abitazioni, edifici pubblici e fortificati, fluitato lungo il Piave in forma di *taglie* o trasportato con i carri lungo la via Claudia Augusta Altinate in forma di *squaradi*» (Zanella 1999: 41). Con il dominio veneziano poi, si formarono «[...] le associazioni dei *zattieri* e *menadàs* specializzati nella fluitazione lungo

il Piave di legname e zattere per il trasporto di merci varie [...]» (*ibidem*), attività svolta fino agli anni '30 del Novecento; il Piave venne poi sbarrato e sfruttato per l'energia idroelettrica. Il paesino di Perarolo di Cadore (ora quasi spopolato per via dell'isolamento avvenuto con la costruzione della nuova strada), aveva una posizione strategica per il commercio del legname in quanto lì il Piave diventava navigabile. Nella metà del Quattrocento fu uno dei centri più importanti del Cadore, in particolare per il commercio, per le segherie, ma soprattutto per l'importante e proficuo manufatto, il *Cidolo*²⁰⁴:

[...] originale costruzione che sbarrava il letto del Piave in modo da permettere il passaggio dell'acqua ma impedire il passaggio dei tronchi che provenivano da monte. [...] una volta all'anno, il mese di luglio, veniva aperto, i tronchi passavano attraverso apposite roggie per venire identificati, in parte dirottati nelle segherie²⁰⁵ poste lungo il fiume, in parte assiepati in zattere dagli *zàter* e fluitate lungo il Piave dai *menadàs* fino alla pianura veneta e a Venezia, zattere sulle quali venivano trasportate anche altre merci: carbone, pietre per mole, ecc. (Zanella 1999: 53-54).

In passato era molto noto il detto "Larès, pèz e pin fei spese al cadorin" (Larice, abete, pino fanno spesa al cadorino, portano denaro) (Pais Becher 2000).

Accanto ai boscaioli c'erano i carbonai che preparavano il carbone, spesso i ruoli erano intercambiabili.

Altra attività era l'alpeggio (o pascolo alpino), termine che deriva dalla parola *alpe* la quale indica la regione alpina stessa. Gli uomini che

²⁰⁴ «Il *Cidolo*, una costruzione in legno costituito da una palizzata di pali disposti come un pettine le cui estremità inferiore seguiva il profilo del letto del fiume, struttura scorrevole dentro un grande telaio ancorato alle pareti rocciose dei due argini che poteva essere sollevata mediante verricelli per lasciar fluire i tronchi, venne costruito nel 1668 dal mercante Osvaldo Matteo Zuliani» (Zanella 1999: 53). Su esempio del primo *Cidolo* sul Piave, situato a Domegge di Cadore e costruito intorno al 1290, se ne edificarono altri nell'area cadorina. Quello di Perarolo venne demolito nel 1946.

²⁰⁵ Si fa riferimento alle *segherie* già nel periodo dei da Camino. Queste si trovavano lungo il Piave ed erano necessarie per la trasformazione dei tronchi in tavole. Dal Quattrocento sorsero numerose.

svolgevano questo lavoro migravano, a seconda della stagione, dalla pianura alla montagna; quest'azione prende il nome di trasumanza²⁰⁶.

Il salire dal basso verso l'alto e ritornare al basso, ossia al piano, che funge quindi da sede di base da cui la trasumanza prende origine, è funzionale alla salvaguardia dell'agricoltura di pianura: si "scaricano" dal peso degli animali e del pascolo i terreni pianeggianti, quelli coltivati a campi, e si "carica" la montagna alta, la malga con relativa *casèra* (Perco 1995: 42).

Le zone d'alpeggio venivano affittate ai pastori che, durante la trasumanza, si spostavano in montagna.

Il Bazolle scrive infatti che era a volte una necessità per i contadini bellunesi e feltrini mandare le bestie in montagna in *casère* distanti, magari in provincia di Bassano o nella zona del Tirolo, "che quelli del Cadore non affittano, ma preferiscono [...] di godersi le loro montagne in comunella" (Perco 1995: 52).

C'era poi la monticazione dove il bestiame veniva portato nelle varie malghe con la primavera per poi tornare nella pianura a settembre.

Con la festa della Madonna del Rosario (7 ottobre) terminava il periodo dei cosiddetti lavori esterni agricoli; terminava, con il rientro delle greggi, la stagione dei pascoli; terminava il lavoro dei campi quando arrivavano le prime brinate; terminava la raccolta nei boschi del necessario per stendere la lettiera del bestiame prima che arrivasse la neve. [...] Incominciavano, i lavori 'interni' per gli uomini che consistevano nell'indispensabile manutenzione dell'interno dello stabile abitativo, mentre per le donne c'era la tosatura e la preparazione della lana nonché la lavorazione del lino e della canapa. [...] Nei lunghi inverni i nostri vecchi occupavano il tempo nel ricavare dal ferro o dal legno quanto poteva essere utile all'arredamento della casa o necessario per il lavoro (Rosina 1990: 40-42-45).

Attività ancor più antica (che però compare su un documento del XIV secolo) è la metallurgia, in particolare nella lavorazione, anche

²⁰⁶ «L'alpeggio si apriva comunemente con la festa di sant'Antonio, il 13 giugno (a S. Vito di Cadore il 15, festa di san Vito), e si concludeva con la festa della Madonna dell'8 settembre» (Perco 1995: 50). I pastori venivano scelti dalle Regole.

artistica, del ferro, che poi si diletterà anche con metalli più preziosi (oro e argento). Le miniere più ricche erano quelle di Auronzo di Cadore, ma tutte le crode del Cadore erano ricche di metalli; questi venivano usati in antichità per creare oggetti votivi (come statuine), poi utilizzati per creare utensili e attrezzi di vita quotidiana (come asce o accette, originariamente in pietra) (Pais Becher Becher 2000).

«Le caratteristiche orografiche del territorio, privo di zone pianeggianti, la scarsa terra messa a coltivazione, il clima freddo e piovoso per buona parte dell'anno e le modeste temperature della stagione estiva, consentivano la maturazione di poche colture [...]» (Zanella 1999: 33). L'altitudine del territorio cadorino va da 490 m. nel comune più basso (Ospitale di Cadore) fino a 1756 m. nella frazione di Misurina (comune di Auronzo di Cadore), l'inverno qui dura sei mesi e più all'anno. La fonte di cibo primaria derivava quindi dall'allevamento. I campi di montagna erano situati nei fondovalle o sulle rive. Gli elementi primari erano: granoturco, frumento e orzo, fagioli e fave, patate, carne bovina e suina, e latticini. Come scrive Don Giovanni A. Barnabò nel 1730 circa:

[...] la gran copia di latticini, che misciati co loro legumi rendono satie quelle povere genti che per questo solo oggetto vivono di questi cibi e di carnamì dé quali hanno gran copia, vivono assai più, e dimostrano aspetto civile, e di bel sangue. [...] il terreno per la sua proprietà e ristrettezza dal suo distretto non è habile a poter somministrare l'alimento a nostri poveri abitanti, che per solo corso di tre mesi, costretto da una necessità indispensabile di provvedersi di pane, e di sussidi da altri distretti, contumaci (come dissi) alla coltura di propri terreni (Angelini e Cason 1993: 16).

L'isolamento delle valli Cadorine e le lunghe distanze da affrontare per approvvigionamenti, portava a sfruttare al massimo, tutto quel po' che si aveva; dal latte ne derivava burro, formaggio, siero, come dal legname, oltre che utilizzarlo per scaldarsi, per il carbone e per l'edilizia, si costruivano tutti gli strumenti per le varie mansioni

quotidiane. Questo perché «[...] laddove la terra è scarsa o l'altitudine impedisce la maturazione di alcune colture principali, si sviluppi, per compensazione, l'allevamento bovino e si intensifichi lo sfruttamento boschivo sulle proprietà comunali» (Perco 1995: 62). Altra attività che permetteva alle popolazioni cadorine di sfamarsi (e nel caso della prima anche per vestirsi) era la caccia e la pesca, prive di regole ed esercitate per necessità (Fontana 1980). Nel 1816-17, il Cadore fu vittima di una forte carestia che prese il nome "l'anno della fame", qui venne introdotta la patata, ottimo alimento per la resistenza al freddo (Perco 1995).

I cadorini non salivano le cime per fini diversi oltre che la caccia²⁰⁷ o la raccolta di fiori, inizieranno a scalare i loro monti e a fare escursioni solo verso la fine del secolo. Nel 1858, il pittore inglese J. Gilbert e la moglie S. Green, passarono casualmente per i paesi cadorini e ne rimasero colpiti a tal punto da voler far ritorno con degli amici. Passarono le vacanze estive per tre anni di seguito (1861, 1862, 1863), studiando e raccogliendo informazioni sulle Dolomiti. «Rientrato in Inghilterra, J. Gilbert riordinò il materiale raccolto in quelle avventurose vacanze nelle valli dolomitiche e compilò con la collaborazione del suo compagno di viaggio, Churchill, per la parte più propriamente scientifica, geologica e botanica un pregevole volume, *The Dolomite Mountains*²⁰⁸ [...]» (Zanella 1999: 110). Altra caratteristica di questi territori è la ricchezza di erbe particolari, utilizzate in antichità come medicinali per guarire ogni tipo di malessere. «Nelle nostre valli in passato la gente si curava da sola, non ricorrendo al medico, generalmente troppo costoso» (D'Andrea 2006: 50), di conseguenza l'alternativa era la medicina popolare: «[...] un saper fare che non passava attraverso Medici, ma che derivava dalle conoscenze tramandate di generazione in generazione» (D'Andrea

²⁰⁷ Fu proprio un cacciatore di Sappada a dare il via all'alpinismo nel Cadore, conquistando il monte Peralba (dove nasce il Piave).

²⁰⁸ L'opera di Gilbert e Churchill è uno dei primi testi a trattare come soggetto le Dolomiti e si può dire che rappresenta la prima guida turistica.

2006: 49). Come rimedio alla bronchite si utilizzavano (e si utilizzano ancor oggi) bacche di pino mugo come sciroppo o nella grappa, la rosa canina veniva utilizzata per la diarrea, i fiori di sambuco (da cui derivava lo sciroppo) invece per la costipazione, si faceva mangiare l'aglio ai bambini per i vermi (D'Andrea 2006), la radice di genziana (sotto forma di liquore) veniva utilizzata per curare lo stomaco, salvia, melissa, achillea tarassaco e ortica per infezioni delle vie urinarie, grappa, acqua e sale e la resina di larice come disinfettante per ferite (Perco 1995). Ma come la terra, anche l'acqua e l'aria pure e frizzantine del Cadore hanno delle proprietà. Un esempio ne era la zona di Gogna (frazione di Auronzo di Cadore), dove si creò una stazione climatico-curativa grazie alle acque sulfuree (idrominerali), considerate salutari e terapeutiche, che prese il nome di *Bagni di Gogna*²⁰⁹. Per quanto riguarda l'elemento dell'aria, si fa riferimento alla frazione di Misurina (comune di Auronzo di Cadore), situata a 1756 m. Grazie all'altitudine dell'area, si può respirare aria pulita, priva di umidità e pollini, ottima per la cura dell'asma e di varie allergie. A tal fine è stato creato un centro apposito (l'unico in Italia) per curare i bambini da queste malattie, situato all'inizio del Lago di Misurina, *l'Istituto Pio XII*²¹⁰ (associazione ONLUS della Diocesi di Parma) s'impegna dal 1970 nella cura e riabilitazione delle malattie respiratorie.

Nonostante il Cadore sia stato e sia una zona soggetta a forti e violente calamità naturali, queste «[...] venivano superate per il grande spirito di solidarietà fra le famiglie e fra i paesi che si manifestava ad ogni disgrazia. Questa solidarietà è certo stata una delle più belle doti degli avi, il più confortevole sollievo per poter superare le difficoltà della dura vita nelle nostre valli» (Fontana 1980: 91).

²⁰⁹ Venne poi trasformarlo ne *Il villaggio alpino di Gogna*, utilizzato a scopo turistico, ma la fine del centro curativo avvenne con la guerra nel 1915 e la costruzione della diga sul fiume Ansiei ed ora, dopo essere stato abbandonato, non ne resta più nulla (Zanella 1999).

²¹⁰ Per ulteriori informazioni si veda: www.misurinasma.it

6. Feste cadorine

Il territorio ben definibile, in ragione della sua straordinaria omogeneità, il “pianeta-montagna”, è certo quello che ha subito le trasformazioni di gran lunga più profonde in questi ultimi decenni: l’assalto delle grandi masse, dapprima attratte dalla villeggiatura estiva poi prese dalla febbre dello sci, ha squarciato i boschi per farne piste; ha spianato vallette per farne parcheggi; ha distratto la gente della montagna dal suo ambiente, ammaliandola col miraggio del “progresso”, al punto da farle spesso dimenticare le sue tradizioni ed il suo stesso ambiente di vita (Cacciavillani 1989: 11).

Le tradizioni antiche del Cadore, si svolgevano soprattutto d’inverno, il periodo della riflessione, quando la vita lavorativa all’esterno si fermava per lasciar spazio al manto bianco che ricopriva l’intero territorio, ma anche durante la primavera, perché legate alla prosperità dei campi (queste svolte anche prima di Cristo). «Di padre in figlio tali cerimonie sono giunte fino a noi, con la sola differenza che si è loro dato un significato cristiano e si è fatto riferimento alle feste dei Santi anziché alle ricorrenze pagane» (Rosina 1990: 85).

6.1 Feste e tradizioni scomparse

«È logico che in una società rurale o pastorale, legata fondamentalmente al ciclo della natura, gli elementi simbolici adottati dal singolo e dalla Comunità, nel continuo tentativo di avvicinare e propiziare il rapporto diretto col soprannaturale, siano presi da essa» (Secco 2001: 24).

Quando l’inverno finiva e i pascoli iniziavano ad essere nuovamente verdi, era tradizione che i giovani, *por ciamà l'erba* (per chiamare l'erba), andassero *a fei delin delon co la sanpogna* (a suonare con il campanaccio delle mucche) come segno di buon auspicio per un buon pascolo.

Ad Auronzo di Cadore, il 20 e 21 marzo si festeggiava l'equinozio di primavera con il nome *Ostera*. Era la *festa della giovinezza*, detta anche *festa delle uova* le quali si coloravano di rosso per simboleggiare il sole e, accompagnate a eriche e viole, si regalavano ai propri cari.

In tutto il Cadore, il 25 aprile, si festeggiava *l'on salvargo*. In ogni paese si sceglieva un uomo che avrebbe indossato «[...] un abito confezionato con rametti di abete bianco, il capo adorno di rametti di faggio e il volto coperto da una maschera di legno» (Pais Becher 2000: 39), questo ballava per le contrade del paese cantando e gridando.

Nel mese di maggio si svolgevano le Rogazioni²¹¹, processioni della durata di tre giorni in cui i cadorini di ogni paese, accompagnati dal suon delle campane, visitavano tutte le parrocchie della Comunità, portando la croce della propria chiesa. Si partiva da Valle di Cadore e si giungeva fino ad Auronzo, passando per Pieve, Domegge, Lozzo, Lorenzago, ecc. Nella piazza pubblica si allestivano dei banchetti dove ad ogni famiglia veniva distribuito il pranzo (per esempio il minestrone o il pane). A finanziare la ricorrenza erano le Regole. A San Vito la tradizione era conosciuta con il nome di *Potission de i erme* (o *dì in tor toulà*), che aveva il significato di benedire i campi (in un tragitto circolare intorno al paese) prima d'iniziare i lavori agricoli. Questi riti furono aboliti nel 1800 circa (Rosina 1990).

G. Ciani descrive la festa degli esercizi militari che veniva fatta al termine delle funzioni religiose:

Dalla casa del Comune l'ardente gioventù, e tutti gl'idonei all'armi descritti ne' ruoli, fattone l'appello, avviavasi ordinata al luogo designato, un ampio prato od ampio piazzale confine all'abitato. Il tamburo segnava la marcia; iva innanzi la patria bandiera spiegata al vento; in essa il Santo, nella cui protezione riposavasi la Parochia, lavoro ultimamente de' Vecellj, o di altri diciscreti pittori; dietro il Capitano colla spada imbrandita, indi i cerniti. Giunti sul prato o piazzale, divisi in drappelli, addestravansi nell'armi; tiravano al segno; pochi che non

²¹¹ In dialetto conosciute come *dì ntorno tavela*, col significato primario di andare in processione per la benedizione dei campi, e per traslato bighellonare.

colpissero: talvolta ancora provavansi in iscontri simulati; assalivano, piegavano, resistevano, fuggivano, tornavano rannodati all'assalto. Non altro spettacolo, di che tanto si piacesse il Popolo; pieno di concorso, vivi gli applausi a chi segnalasses in agilità e destrezza. Assistei io pure dal fanciullo si all'una che all'altra di queste feste popolari; ma d'ambidue non rimane che la memoria (1862 [1969: 46]).

Il 23 giugno si festeggiava San Giovanni Battista per simboleggiare l'inizio dell'estate. «[...] si era soliti, nella notte di San Giovanni, raccogliere fiori e ramoscelli di sambuco, malva, camomilla ed altre erbe: tutti questi vegetali rimanevano esposti alla rugiada e servivano come talismano contro la rogna sia delle persone che degli animali» (Rosina 1990: 93). Questa tradizione è rimasta in uso (in Cadore) fino alla metà del secolo passato. Altro rito (sempre propiziatorio per coltivazione e raccolto), compiuto nel solstizio d'estate in onore di San Giovanni, era la festa delle *fidèle* (o dei fuochi). Queste erano dei dischi/rotelle di legno che, durante la sera della festività, venivano accese su un falò e poi lanciate giù per un pendio, mentre suonavano le campane. L'origine della cerimonia si ritiene fosse celtica, modificata poi dal cristianesimo e, con la prima Guerra Mondiale, venne abbandonata (*ibidem*).

Fino agli anni '50 del secolo scorso, le famiglie cadorine si ritrovavano al caldo, nelle *stue* o nelle stalle, che diventavano luoghi d'incontro sociale; questa usanza (che durava non più di 22 ore) veniva chiamato il *filò* perché mentre si raccontavano storie, leggende o situazioni, le donne filavano lana, cotone o canapa e gli uomini intrecciavano gerle o cesti. I bambini giocavano, pregavano oppure restavano incantati, ma più che altro terrorizzati, dai racconti fantastici e fiabeschi sulle figure dolomitiche. Tutti potevano partecipare a questi incontri nelle stalle, anche i *foresti*, l'importante è che fossero presentati da uno di famiglia; era comunque un aiuto reciproco contro il freddo e il gelo dell'inverno. I temi trattati nelle conversazioni erano di tipo religioso,

amoroso, fantasioso e storico e se avanzava un po' di tempo si danzava il valzer o la mazurka a suon di fisarmonica.

Il *filò* svolgeva, quindi, anche una funzione socializzante: ritrovarsi con la gente di una stessa contrada, lavorare, parlare, scambiarsi delle idee, bere, mangiare, divertirsi, crescere assimilando i modelli di comportamento e il modo di pensare del gruppo, costituiva un valido mezzo di comunicazione e di trasmissione della cultura orale, rinsaldava i legami di vicinato e garantiva l'integrità del gruppo (Rosina 1990: 121).

Il Natale era una festività molto sentita. Nel XV secolo il 25 dicembre segnava la fine dell'anno e il 26 il nuovo inizio. Il presepio era l'elemento portante mentre l'albero di Natale, fu inserito nella festività solo nel Ottocento dagli emigrati che facevano ritorno. Alla mezzanotte si celebrava la santa messa, ma si iniziavano i preparativi della festa già dal pranzo della vigilia dove si mangiava pastasciutta con le acciughe o lumache con la polenta. Il pranzo di Natale invece doveva essere qualcosa fuori dall'ordinario, come lo spezzatino o il vino buono. Tra Natale e l'Epifania si celebrava poi il *Bel Banbin*, i cantori passavano di casa in casa a cantare il canto popolare del *Bel Banbin*.

Prima dell'Epifania si svolgeva un'altra tradizione popolare nota con il nome di *Bella stella* o *i tre Magi*. Vari gruppi di ragazzi dai cinque ai dodici anni, s'impegnavano a costruire delle stelle: quelle fatte a regola d'arte avevano un telaio di legno che veniva rivestito di carta colorata (in alcuni casi si inseriva all'interno una candela), con alla base un manico per poterle tenere in mano nel corso della questua (*ibidem*).

In Comelico, i ragazzi andavano con la "stella" anche nel periodo che precedeva il Natale, mentre in altre località le questue di questo tipo erano più frequenti per l'Epifania. A Cortina la tradizione prendeva il nome di *ciantadura*, e i bambini, vestiti da Re Magi con in mano la "stella" o la sagoma della capanna di Betlemme, ricevevano in dono qualche dolce o delle monete. Nel resto del Cadore, i bambini andavano con la loro "stella" a dire il *berbuncaro* o *verbuncaro*; davanti ad ogni casa il gruppo cantava o recitava strofe riguardanti la nascita di Cristo e la visita dei Magi (Perco 1995: 243).

I giovani con le stelle erano sempre ben accolti e venivano ricompensati con doni di genere alimentare come frutta secca e a volte qualche moneta, tutti elementi con significato propiziatorio.

San Nicolò arrivava su un carretto tirato da un asinello. I bambini preparavano sull'uscio di casa un piatto con la farina, accompagnato da un bicchiere di vino e del fieno per l'asinello, così il Santo sapeva che in quella casa c'erano dei bimbi a cui portare i doni (in genere alimentari). In quasi tutti i paesi San Nicolò arriva la notte della vigilia quando i bambini dormono, in altri, come a Valle di Cadore dove lo si vede in versione diurna.

Su di esso, assieme ai regali, era montato anche un Diavolo che tentava di opporsi al lascito del dono elencando le mancanze del bambino presso la cui casa si stava effettuando il rito. [...] A Valle, i servitori del Diavolo rumoreggiavano con catene. [...] tra i riti dolomitici [...] la drammatizzazione è più accentuata e la rappresentazione si avvicina a quelle di tipo carnevalesco, utilizzando simbologie che sono altrimenti presenti in tutto il periodo successivo e che fanno riferimento, conseguentemente, alla lotta tra bene e male, alla necessità del rinnovamento, insomma alla ricorrente ritualità precristiana legata al solstizio invernale (Secco 2001: 44).

Un esempio indicativo è la maschera di legno del carnevale di Lozzo di Cadore (*Imontazin*), simile a quelle tipiche dei *Krampus* diavoli di San Nicolò dell'Austria e Tirolo. Anche di questa tradizione non ve n'è più traccia se non nella memoria degli anziani.

6.2 Feste e tradizioni ancora vive

«[...] in Cadore, gli anziani traevano auspici riguardo alla stagione futura in base alla direzione che prendeva il fumo del falò con cui si bruciava la vecchia alla vigilia dell'Epifania» (Perco 1995: 242). L'Epifania in Cadore è da sempre una festa molto sentita. Come da tradizione si brucia la vecchia, ma qui questa non è la Befana bensì la *Redosola* (o *Reduóia* o *Redodesa* o *Donnazza*) (Rosina 1990). La figura della *Redosola* è legata al Cristianesimo, è descritta come una donna

brutta, spaventosa e senza denti, una sorta di strega. La storia narra che questa, a mezzanotte della vigilia dell'Epifania si presentò a San Giovanni (nella chiesa di Calalzo di Cadore) per ricevere il battesimo, il Santo la mandò a riempire un cesto d'acqua, per poter svolgere la cerimonia. La donna si recò alla fontana più vicina e tentò di riempire la cesta d'acqua, invano perché bucata; tornò da San Giovanni senz'acqua e non venne battezzata. A ciò si collega il congelamento delle acque d'inverno che impediscono alla donna di purificarsi; bruciandola infatti si porta via la malvagità. Varie sono le leggende su questa donna che attaccava le giovani ragazze; per questo ad Auronzo di Cadore, nel giorno dell'Epifania le giovani si chiudevano nelle proprie abitazioni; a Santo Stefano di Cadore si spargeva l'acqua santa per la casa; a Borca di Cadore si attaccava della paglia alla slitta, si accendeva e correndo si gridava "bruson la coda a la donnazza" (Pais Becher 2000: 52); in Ampezzo era proibita la filatura e si doveva evitare di lasciare in giro stoppa o canapa; a Pieve di Cadore la si sfidava con il suono dei campanacci (Secco 2001). Ancor oggi in diversi comuni del Cadore si costruisce una grande donna di fieno e rami, vestita con vecchie stoffe. Qui la comunità si riunisce e, con la mezzanotte, le si dà fuoco; in passato la si bruciava per illuminare il cammino e indicare la strada ai Re Magi.

Al mattino del primo giorno dell'anno è importante scambiarsi gli auguri, la tradizionale *bonaman* (o *bonbona*) è destinata ai bambini i quali, augurando un buon anno nuovo, vengono ricompensati in vario modo, «[...] veniva preparato e donato *el pan de la bonman*, a forma di ciambella o di treccia tanto più appetibile perché arricchito con qualche soldo in bella vista o persino da scoprire» (Secco 2001: 50). I primi ad entrare nelle case erano i maschietti come segno di buon auspicio della fertilità. Questa tradizione è viva ancor oggi in alcuni comuni cadorini e i bambini (come in passato) si presentano alle porte canticchiando e recitando:

Bon an, bon dì, la bonaman (bonbona) a mi! (Buon anno, buon giorno e la *bonaman* a me!) (Rosina 1990).

Il Venerdì Santo è l'occasione per accendere le *Luse*. Queste erano delle palle di resina amalgamate con aghi di pino (alle quali a volte si aggiungeva del carbone, ora sostituite da luci elettriche) che venivano preparate da gruppi di ragazzi e, conficcate in delle buche nel terreno, avrebbero rappresentato le croci del Calvario sui monti. Alla sera del Venerdì, in seguito alla messa e alla processione, le *Luse* vengono accese per illuminare il paese per tutta notte (Rosina 1990).

La festa per antonomasia, ricca di significati, è il Carnevale, in particolare nei paesi del Comelico Superiore e di Sappada. La mascherata più importante nella Val Comelico è quella di Santä Ploniä (Sant'Apollonia) a Dosoledo, la cui ricorrenza patrona che cade il 9 febbraio. Qui si respira un sentimento d'unione e di partecipazione forte. Ogni paese ha il proprio Corteo ma qui tutti si riuniscono in quanto festa prediletta e tradizionale; l'importante era mantenere l'anonimato attraverso maschere o costumi tipici. L'elemento principale è la *Musica*, indicando con il termine stesso il gruppo di musicisti che accompagnano il Corteo, tutte le maschere sfilano a suon di valzer, mazurka o *vecchia* (ballo tradizionale simile ad una polka saltata). Le figure più importanti, in quanto maschere-guida, sono il *Matažìn* e la *Matažèra*. Il *Matažìn* è la figura maschile, elegante e ordinata, costume bianco con fasce colorate che si allargano nel momento in cui la figura ruota, un cappello (una calotta) cilindrico molto alto (40cm circa), rivestito di stoffa colorata alla base e decorato, formando delle figure geometriche, con collane, spille, paillettes, specchietti, che lo rendono anche molto pesante, la sommità è ornata di fiori e da un fiocco sul retro scendono numerosi nastri colorati. Altri due elementi tipici di questa figura sono: la *bagolina* (una sorta di scettro dorato con estremità sferica da cui scendono nastri) e la bomboniera (cofanetto d'argento contenente confetti e caramelle).

La *Matazèra* è la figura femminile. Questa venne inserita negli anni Cinquanta del secolo passato e solo verso gli anni Settanta impersonata dalla donna. Il costume è come quello della figura maschile ma completamente nero con nastri di tonalità scure, il cappello è decorato, sempre con figure geometriche, ma con cose povere come pasta, fagioli, chicchi di caffè. Mentre il *Matazìn* è bello e raffinato, la *Matazèra* rappresenta la miseria.

Le due figure iniziano le danze di mattina presto e si fermano solo alla sera, concluso il rituale, non possono fermarsi o camminare a passo lento, devono seguire la musica per l'intera giornata. I loro balli rappresentano la spettacolarità della mascherata, il salto d'incontro è il momento in cui i *Matazìn* si guardano e saltano coordinati in sincronia (gesto di auspicio). Troviamo poi i *Paiàze* (pagliacci) che accompagnano i *Matazìns* e, rotolando e saltando, creano delle distanze tra il pubblico e le maschere-giuda consentendo a questi di ballare serenamente. A seguire il *Matazìn* troviamo la figura del *Lachè*, del tutto simile alla maschera guida, sebbene vestito con toni più chiari, il cui ruolo è quello di socializzare con il pubblico. Nell'esaltare la distinzione tra ricco e povero, bello e brutto, c'erano poi le *vecchi*, che si distinguevano per l'abbigliamento in quanto il volto è coperto da una maschera lignea (Perco 1995). Parlando di maschere lignee si fa riferimento poi a quella tradizionale di Lozzo di Cadore, conosciuta con il nome *fmontazin*. Vestito di rosso con la maschera di legno, rappresenta il diavolo con la lingua di fuori (il male) che, incatenato, è guidato da un cavaliere (il bene). Lo *fmontazin* apre il corteo e, con un sacchetto di fuliggine, ha il compito di sporcare le ragazze. La fine del corteo è caratterizzata da un pianto, quale testimonianza della fine del carnevale (Secco 2001).



Figura 7 - I Matažins²¹²

A Sappada invece il Carnevale «[...] si svolge durante le tre domeniche che precedono la Quaresima, dedicate ognuna ad una categoria di sappadini che vivevano in paese: i contadini (**Paurn**), i poveri (**Pettlar**) e i signori (**Hearn**). In queste domeniche essi vengono presi in giro da delle maschere che li rappresentano in maniera scherzosa»²¹³. Molto conosciuta nella sua specificità è la maschera del *Rollate*, una sorta di grosso orso con una maschera in legno e due grossi campanacci che permettono di identificarlo.



Figura 8 - Il Rollate²¹⁴

²¹²- <http://www.nuovocadore.it/2014/01/22/carnevale-di-comelico-superiore-matazin-e-lache/>

²¹³- <http://www.sappada.info/il-carnevale/>

²¹⁴ *ibidem*

Coscritti erano i giovani maschi in procinto di essere chiamati a prestare il servizio militare. La chiamata avveniva in base ad una selezione annuale o 'classe di leva' dei ventenni. L'essere chiamati al servizio corrispondeva ad un riconoscimento pubblico di raggiunta maturità per cui il giovane veniva considerato pronto, ossia 'abile', ad entrare definitivamente nel mondo degli adulti (Secco 2001: 82).

Divenuta poi tradizione la c.d. *Coscrizione* (conosciuta in altri paesi come cena di classe), si tramanda anno per anno, generazione per generazione dove, tutti coloro che sono nati nello stesso anno si ritrovano e festeggiano insieme. La più importante è la *Coscrizione* dei 18 anni, si celebra la messa e poi in alcuni paesi si va in discoteca, in altri si cena insieme e si scrivono i propri nomi lungo la statale del Comune, in altri invece si festeggia come da tradizione. In Comelico per esempio, si decorano vie e piazze con fiori di carta colorati, i coscritti diciottenni (tutti indossano un fazzoletto dello stesso colore al collo) si ritrovano, salgono sul cassone di un trattore (anche questo abbellito) e fanno il giro del paese. Le *Coscrizioni* proseguono di anno in anno e generalmente si svolgono nel periodo autunnale.

7. Trasformazione della comunità

Come testimoniano i fatti e documenti storici il popolo cadorino era solidale. «Potrebbe quindi sembrare idilliaca questa società, basata su forme di economia mista, con tanti esempi di solidarietà e di aiuto reciproco: in realtà essi spesso non costituivano una scelta, ma una necessità per sopravvivere, perché solo sorreggendosi reciprocamente in certi momenti e condividendo alcuni oneri si riusciva a tirare avanti» (Perco 1995: 127). Ciò che rese la Comunità così unita e basata sull'autogestione, trova motivo in primis nell'ostilità dell'ambiente montano che portò a costituire delle forme di aiuto collettivo. L'emigrazione sicuramente è stato un fattore che ha inciso ma, a spezzare questo equilibrio, fu l'evoluzione socio-economica che ha generato un'illusione di benessere illimitato ed ha portato ad un conseguente diffuso individualismo²¹⁵. L'illimitato benessere che l'occhialeria ha utopicamente fatto credere ha portato a non investire in altri ambiti e a non valorizzare la risorsa più concreta: l'ambiente, anche a fini turistici e a progettare lo sviluppo di comunità a partire dalla condizione ambientale.

L'Individualismo, nella Comunità cadorina, assorbe il singolo paese. La frammentazione del senso d'unione cadorino nella Comunità, ha portato i singoli paesi a ricercare ed identificarsi singolarmente come appartenenti al proprio Comune. Questo, di conseguenza ha prodotto l'affermarsi di forme campanilistiche, ciascuna a difesa dei propri interessi, a discapito dell'idea di una Comunità superiore ai singoli comuni. Nel corso della storia, ad affermazione di questo, gli abitanti di ciascun paese vennero identificati con un soprannome, riferito ad una caratteristica considerata comune:

²¹⁵ «La comunità non esiste più come luogo sovraordinario all'individuo. Il paese diventa perciò luogo comune di diverse memorie, o luogo pratico di nuove vite. Niente in esso ha più a che fare con il sangue e la terra, e neppure con l'onore e la vergogna, ma molte radici passate si incontrano nei suoi archivi e nei suoi uffici catastali, nei suoi cimiteri; esse danno vita a nuove ideologie, e si caratterizzano in attività radicalmente moderne e individualiste» (http://w3.uniroma1.it/etesta/materiali/2012_2013_Clemente_PaesePaesi.pdf).

I soprannomi e il loro significato

località	denominazione degli abitanti	soprannome	significato del soprannome
Auronzo di Cadore	auronzani	<i>gnoche</i>	gnocchi
Badia	badioti		
Borca di Cadore	borcesi	<i>piccia-ciaure</i> (capoluogo) <i>balonei</i> (Cancia)	appendi-capre confusionari
Bràies	braiesini		
Brunico	brunicensi		
Calalzo di Cadore	calaltini		
Castellavazzo	castellani		
Cibiana	cibianesi	<i>auzelute</i>	uccelletti
Colle S. Lucia	collesi		
Comelico superiore	comeliani	<i>tenaje</i> (Candide) <i>ingravai</i> (Dosoledo)	tenaglie invasati
Cortina d'Ampezzo	ampezzani		
Corvara	corvaresi		
Danta	dantini	<i>corvi</i>	corvi
Dobbiaco	dobbiacensi		
Domegge di Cadore	domeggesi	<i>litigante</i> (Domegge) <i>turche</i> (Vallesella)	attaccabrighe turchi
Livinallongo	fedomi		
Lorenzago di Cadore	lorenzaghesei	<i>mate</i>	matti
Lozzo di Cadore	lozzesi	<i>mussite</i>	moscerini
Ospitale di Cadore	ospitalesi	<i>balbe</i> (Ospitale) <i>contrabandier</i> (Termine) <i>zendrèr</i> (Rivalgo)	balbuzienti contrabbandieri venditori di cenere
Marebbe	marebbani		
Monguelfo	monguelfesi		
Perarolo di Cadore	perarolesi	<i>iadre</i> (Perarolo) <i>brosèr</i> (Caralte)	ladri venditori di brina
Pieve di Cadore	pievesi	<i>magnacarte</i> (Pieve) <i>pestaerbe</i> (Nebbiù) <i>pestarej</i> (Tai) <i>mus</i> (Sottocastello) <i>conajer</i> (Pozzale)	mangiacarta pesta-erbe pestarej asini fabbrica-caglio
San Candido	sancandidesi		
S. Nicolò di Comelico	comelicesi	<i>giudei</i> (S. Nicolò) <i>panèr</i> (Costa)	giudei recip. per scuoiare i maiali
S. Pietro di Cadore	sampietrini		
S. Stefano di Cadore	comelicesi	<i>goseri</i> (S. Stefano) <i>zingani</i> (Campolongo)	gozzuti zingari
S. Vito di Cadore	sanvitesi	<i>porzelute</i>	maialetti
Sappada	sappadini		
Selva di Cadore	selvani		
Sesto	sestesì		
Valle di Cadore	vallesiani	<i>persec</i> (Valle) <i>mus</i> (Vallesina) <i>talarej</i> (Venàs) <i>tedesse</i> (Vigo) <i>bechèr</i> (Pelòs) <i>ciauzemite</i> (Laggio)	pere secche asini ragni tedeschi macellai stagnini
Vigo di Cadore	vigesì	<i>giate</i> (Vodo) <i>cei</i> (Vinigo) <i>rocce</i> (Peajo)	gatti cani montoni
Vodo di Cadore	vodesi		
Zoppè di Cadore	zopparini	<i>cazador</i> (Zoppè) <i>stramanai</i> (Sagù)	cacciatori strani

Figura 9 - Soprannomi cadorini (Fini 1981: 151)

La crisi dell'ultimo ventennio ha portato a:

- il trasferimento fabbriche al di fuori dell'area cadorina (e spesso italiana) e, di conseguenza, una forte disoccupazione;
- un marcato spopolamento;
- l'affievolimento del fenomeno immigratorio, fino all'annullamento in alcuni paesi;
- una decisa e giustificata ripresa dell'emigrazione, soprattutto delle giovani generazioni.

G. Secco definisce il Cadore come un territorio di montagna formato da:

[...] gente ostinata, abituata anche ad andarsene a lavorare lontano per guadagnare in tutto o in parte il bastevole per la sopravvivenza, di gente molto legata, soprattutto per questo motivo, alle proprie tradizioni e all'affermazione, attraverso di esse, di un'identità che ha rappresentato per secoli la forza del gruppo, essendo il suo motivo vitale e di difesa. Così è stato, almeno fino a ieri [...] dopo la metà del Novecento, l'evoluzione socio-economica e i nuovi modelli della civiltà industriale e del consumismo, comunque arrivati, pur se attutiti, anche nelle valli più distanti, hanno eroso progressivamente i contenuti di queste identità locali basate su infiniti gesti, attenzioni e rapporti, impoverendone la sostanza e debilitando la sensibilità dei paesani verso gli avvenimenti collettivi che scandivano il tempo di ciascun gruppo, esigendo una totale compartecipazione. Nel momento in cui il centro di ogni piccolo mondo si è spostato dalla comunità alla singola famiglia e da questa al singolo individuo, la perdita d'identità è stata facile conseguenza (Secco 2001: 21).

Bibliografia Appendice

- Angelini A. e Cason E. (1993), *Oronimi Bellunesi, Ampezzo - Auronzo - Comelico, Belluno*, Fondazione G. Angelini Editore.
- Burlon A. e Pontin L. (2000), *Araldica della Provincia di Belluno*, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali - Serie "Storia" n.20.
- Cacciavillani I. (1989), *La sentenza Fletzer sulle Regole*, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali – Serie «Documenti» n.1.
- Ciani G. [1856- 1862] (1969), *Storia del popolo cadorino*, Bologna, Libreria Editrice Forni
- D'Andrea E. (2006), *Medici e medicine in Cadore – dal Medioevo ad oggi*, Pieve di Cadore, Tiziano Edizioni.
- Fabbiani G. (1972), *Breve storia del Cadore*, Feltre, Tipografia Castaldi.
- Fabbiani G. (1973), *Auronzo di Cadore. Pagine di storia*, Belluno, Tipografia Piave.
- Fini F. (1981), *Cadore e Ampezzo*, Bologna, Zanichelli editore.
- Fontana G.(1980), *Notizie storiche del Comelico e di Sappada*, Feltre, Associazione Stampa Cadore.
- Istituto Culturale di Zoldo (1998), *Legislazione in materia di Regole e di usi civici*, Rasai di Seren del Grappa (BL), Regione Veneto.
- Pais Becher G. (2000), *Il Cadore degli emigranti*, Longarone (BL), edito dalla Comunità Europea tramite il Comune di Auronzo di Cadore.
- Pellegrini G.B. (1991), *Il museo archeologico cadorino e il Cadore preromano e romano*, Pieve di Cadore, Magnifica Comunità di Cadore – Regione Veneto.
- Pellegrini G. B. (1992), *Studi storico-linguistici bellunesi e alpini*, Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore, Belluno, Fondazione Giovanni Angelini.
- Pellegrini G. B. e Sacco S. (1984), *Il ladino bellunese*, Atti del Convegno Internazionale Belluno 2-3-4 giugno 1983, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali – serie "Studi Ladini" n.3.
- Perco D. (1993), *L'abbigliamento popolare tradizionale nella provincia di Belluno*, (Quaderno n.11), Feltre, Comunità montana feltrina – Centro per la documentazione della cultura popolare.
- Perco D. (1995), *La cultura popolare nel bellunese*, Milano, Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona Banca Spa.
- Richebuono B. (1992), *Breve storia dei ladini dolomitici*, San Martino de Tor, provincia autonoma di Bolzano, Istitut Cultural Ladin <<Micurà de Rü>>.
- Rosina M. (1990), *Tradizioni Cadorine*, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali – serie "Varie" n.19, Quaderni Calaltini.
- Secco G. (2001), *Mata – la tradizione popolare e gli straordinari personaggi dei Carnevali arcaici delle montagne venete*, Belluno, Belumat Editrice.
- Tomasella E. (2000), *Aspetti pubblici del regine dei beni regolieri*, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali – Serie «Varie» n.62.
- Zadra F. (1915), *Il Cadore – Monografia geografica*, Tolmezzo, Stabilimento tipografico G.B. Ciani.

